PRIMIZIE E RELIQUIE (1)

DI GIOSUE CARDUCCI

Me chiamaron le Muse
Alla bellezza. *1852*

L'anima mia sfavilla nella prova. Iddio
mi aiuti e la memoria d'Italia. *1853*

Quando la Regina Margherita, fatti già con alto pensiero suoi i libri e i manoscritti del Carducci e indi la casa da lui abitata l'ultimo ventennio, tutto donò liberalmente alla città di Bologna (e qualche bolognese aveva avuto confidente de' suoi propositi), accennò il desiderio che il Comune, in certi limiti e modi, curasse la scelta e pubblicazione delle cose inedite, se tali ne apparissero da aggiungere o alla gloria o alla conoscenza dello scrittore e da giovare agli studi. In quel cenno dell'Augusta Donatrice è la prima e precipua ragione del volume che uscirà in luce questo mese, nell'ora che Bologna inaugura il monumento, ventun anno fa decretato, al suo grande cittadino d'onore.

Aggiunte di gloria da quelle carte deserte non era troppo naturale supporre, trattandosi d'uomo che aveva vissuta, per quanto è dato agli uomini, la sua giusta giornata e tutta, com'è dato a pochi, l'aveva potuta e saputa spendere intorno all'arte e all'opera sua. Piuttosto era da attendersi che tra gli scritti di chi volentieri conservava e raro distruggeva si mostrassero vestigi del suo cammino e testimonianze del suo svolgimento. Le due ragionevoli aspettazioni si avverarono entrambe, e la seconda più della prima: voglio dire che, tentando le ceneri, spesso qualche favilla lucida e viva si liberò e rifulse.

(1) Questa sarà, in gran parte, la prefazione del volume che appunto s'intitola: GIOSUÈ CARDUCCI. *Primizie e Reliquie*. Dalle carte inedite. Per cura di Giuseppe Albini e Albano Sorbelli. Lo pubblicherà la Casa Zanichelli il 12 giugno inaugurandosi il monumento.

Due campi diversi, ove cercare e raccogliere, offrono quei manoscritti: l'uno spetta alla prima giovinezza, e v'è l'esordiente con le sue voci nuove, vi sono quasi direi i *puerilia* o *praeiuvenilia*; l'altro è degli accessorii o dei relitti, cose insomma che lungo il corso degli anni, o non curate o inavvertite o per altra qualsiasi ragione, rimasero in disparte. De' due campi più attraente, più promettente e rimunerativo, è il primo.

* * *

Davanti alle svariatissime pagine e paginette che avanzano del Carducci adolescente una cosa risulta manifesta: la straordinaria disposizione, la certa predestinazione sua alle lettere e alla poesia. Che se ciò sembri una facile argomentazione dal poi, diremo invece la sua precocità; nella quale veramente non so s'egli abbia avuto pari nessuno, certo nessuno superiore, tra i grandi poeti che l'avevano preceduto empiendo di voci immortali i primi decennii del secolo.

Dai quindici anni almeno principiano i versi e le prose, dove è già l'impronta dello scrittore, e a tratti, e non sempre brevi tratti, maturo. Pensa, ragiona, sa, scrive di vena e di scuola, ha intimi impulsi e convinzioni già radicate, alle quali sempre ritorna, anche se nella sua fresca e vaga sensibilità ceda spesso e secondi a tentazioni diverse. Corretti e canori i suoi versi, schietto il suo bell'italiano, con tutt'al più qualche ingenua compiacenza dai libri: lo assiste il buon gusto; la nativa toscanità lo aiuta a proprietà e schiettezza, come sempre gli fu poi elemento di vita e non mai occasione a teoriche restrittive o a meschinità leziose. E come è poeta, così è critico vigile di sé stesso e degli altri.

Questa è la natura sua: un alternarsi continuo di abbandoni alla foga del comporre e di richiami a riflettere su quel che ha composto; un piacere infinito nel prender possesso dell'arte e un bisogno geloso di sapere quel che esso fa e che gli altri fanno, e se sia bene o male far così. Apre e chiude, nel fervore indefesso dell'alacrità, quelle che chiama epoche della vita e della carriera sua. Moltiplica tentativi di poemi, e poi vi ritorna sopra per rifarli o piuttosto per apporvi lunghe note e analitici commenti, battendosi le mani da sé, ma più spesso, e non sempre con più ragione, riprendendosi, e gli ammonimenti allarga agli amici se voglian salute. Qualche volta, a leggere tali squarci di riprensioni e di prescrizioni, dopo averle per un poco gustate, verrebbe quasi la voglia di dire: Eh via! ragazzo, procedi franco e fidati di te, e non ti perdere in prediche né voler troppo guardare qua e là, *sparsisse oculos* come diceva il volterrano tuo Persio. Se non che restiamo sorpresi e avvinti dal tono del suo parlare:

non è il saccente imberbe o il presuntuoso ribelle che detta legge, ma è l'amoroso, è il devoto che vuole inviolato il culto, sano e sincero.

I giudizi — impossibile che ciò non fosse — sono ancor misti di vero e di non vero; le notizie sono ancora spesso incompiute e confuse, e talvolta un po' ammucchiati i nomi degli autori ammirati o discussi — *oves et boves* —. Ma tutto si vien presto migliorando. E voi già sentite in quel principiante colui che doveva un giorno definire la letteratura come *la spirituale irradiazione dei popoli* o *la più splendida forma* di una grande civiltà, e intanto l'abbraccia per sé come la più seria e sacra delle occupazioni, e presto la proclamerà e sempre la professerà come *ministero santissimo*. Nulla del dilettante in lui, ma l'intuizione, la passione, la missione della poesia e dell'arte; *come dicesse*: *Io son venuto a questo.*

* * *

Un'altra duplicità, diciam pure un altro dissidio, simile a una di quelle potenti dissonanze che risolvono e riposano poi in una larga e profonda armonia, è in questo: il nascente poeta ha insieme l'amore e il disamore della vita, sente allo stesso tempo in sé ventura e sventura, motivi di sconforto e stimoli di tripudio. Poche volte, credo, come nei foglietti volanti di questo fanciullo fu impresso ed espresso così a pieno ciò che nella vita d'uomini predestinati non è raro: che, pur tra i dolori grandi e ostinati, salvo se questi eccedendo ogni misura facciano dentro e dintorno la desolazione, è sostegno invitto quel raggio che uno chiude in sé stesso, quella fiammella che lo scalda nell'intimo, quella voce arcana che lo chiama in alto e l'assicura del suo privilegio. Passano smaglianti e anche sfacciate innanzi agli occhi suoi le fortune: ne potrà risentire amarezza, ma non è invidia; non darebbe già esso per nessuna sfoggiata pompa quel suo nulla che è tutto.

La piccola famiglia non viveva sotto buona stella: consuete le strettezze, incerta la stanza e spesso e non bene mutata, non ricompensato né tranquillo l'operoso e ingegnoso capo; né giova andar divisando e indovinando le altre afflizioni. Il giovinetto gusta l'amaro, si tiene nato all'avversità, si contrista anche, ma un senso dell'anima presaga non lo lascia smarrire, lo fa anzi sorgere vindice di sé stesso e lo porta a esultare,

> rompendo in canto
> l'ira del pianto.

Così scrisse compiendo l'anno suo quindicesimo: quindici strofe di dieci versi ciascuna, d'intonazione alla Prati (e non forse del Prati

migliore), ma vive di una ricca mobilità: miste di scorie, ma ribollenti di pagliuzze d'oro. Sa e soffre il *flagel fatale* della sfortuna, e lo sfida perché vede un serto:

quel serto eterno, mel disse Iddio,
quel serto è mio.

E il canto irrequieto impaziente agognante finisce proclamando in faccia al mondo:

Io son felice!

Grande e rischiosa parola, che più colpisce e commove su le labbra di un focoso e pensoso ragazzo senz'altra felicità attuale che il suo pensiero e il suo foco.

Quantunque forse già allora gli era apparsa e aveva tocco il suo puro cuore colei che doveva essere la illibata compagna della sua vita. Infatti, nella fervida stretta del lungo canto, al distico magnifico

Con me ragiona l'età passata,
con me la immensa beltà creata,

segue quest'altro delicato e intimo:

Sento un ignoto gentile affetto
novellamente tentarmi il petto.

In sensi e concetti analoghi ai sopra detti egli tornava e s'indugiava naturalmente, perché davvero sentiva nelle durezze della sorte una grande scuola a temperarsi a onesta fierezza d'opera e di virtù. E come suole accadere ai poeti, che, aggirandosi intorno a un motivo e ripigliandolo più volte, una volta ne trovano la piena e perfetta espressione, così di quello il Carducci la trovò nel sonetto *Alla Sventura*, non si sa perché rimasto, e non meritava, inedito. A lei, che con le ali fosche era stata sopra la sua culla, il giovine riconosce molti meriti, e conclude:

Se tu l'ira mi desti ed il feroce
disio di libertade onde m'accendo
tutto, ed intatto cuore e franca voce:

altri ti accusi; a te le palme io stendo,
o madre, a te me stringo, e del precoce
dolor che m'educò grazie ti rendo.

Se il Foscolo, tra gli altri che vagheggiò, avesse composto il carme *Alla Sventura*, da accostarsi in compagnia magnanima ai *Sepolcri*, e celebrati in esso coloro che ebbero a rude e saldo sgabello di grandezza l'infelicità, non molte note avrebbe forse trovate che vincessero tali versi.

* * *

Ma qui vien naturale e necessaria una distinzione. Le poesie carducciane degli anni remoti formano due gruppi, secondoché rimasero quali furon composte, oppure vennero una o più volte ritoccate, né ora sussistono se non cogli ultimi ritocchi. Lasciandole all'anno di composizione, come le dispose in singole copertine l'autore a mano a mano che le ritrovava, e analogamente assegnando quelle ch'erano ancora disperse tra le sue carte (onde in tutto sempre seguimmo l'ordine cronologico), s'intende bene che solo le composizioni del primo gruppo rendono testimonianza fedele dell'arte dello scrittore agli anni rispettivi.

Così del 1850, anno rigoglioso e ferace, è rilevante *Il vaticinio*, e a ragione fu caro al poeta che lo ammise in *facsimile* nel volume compiuto delle *Poesie*; se non che esso stesso registra che fu corretto e ricorretto nel 1852. Tutto invece è del '50 il canto già ricordato pel quindicesimo compleanno. Così pure, di tutt'altra ispirazione da questo, e ben altrimenti omerico dal *Vaticinio di Cassandra*, è il componimento in sestine *Gli eroi-cuochi di Omero*. Cosa di ragazzo, ma non una ragazzata qualunque; anzi tale in più punti e nel tutt'insieme da far sorridere anche chi e nell'arte e nella vita è poco amico delle parodie, o a dirittura chiunque non voglia essere troppo *superciliosus*.

Udiamo la fine.

In panciolle si stava il pieveloce
ed appoggiato al muro agiatamente
. . . . . .
a ognun la parte sua giusta gittava
e gli diceva — to', villan cornuto,
mangia —: e quegli contento si chetava
e — grazie, rispondea, vi son tenuto —.
In un baleno dispariro i piatti,
e non ve ne restò né pur pe' gatti.

Quella ricreazione ingegnosa è come la risata fresca che in quella ricca natura succede al pensoso e quasi eroico raccoglimento, poiché di quell'anno medesimo era il sonetto *Alla Sventura*. A proposito del quale, già quasi bello dal nascere — e taluni particolari potranno piacer più degli emendamenti —, è da tener conto come la trascrizione ultima, da cui ho fatto la citazione, sia del 1857. È uno dei rari casi in cui le due forme, la primitiva e la definitiva, ci stanno innanzi, e di entrambe si deve far capitale come di preziosi documenti; tanto più che il sonetto *Alla Sventura* fu sventu-

rato, e l'autore, dopo averlo rilavorato più volte, dimenticò di raccoglierlo.

Non altrimenti certi *appunti autobiografici* figurano sotto l'anno 1853, ma la revisione è del '58 e forse l'abbozzo primo era del '50. Certo è che incominciano con una pagina di deliziosa freschezza. Vogliam noi sapere la ragione del primo nome con cui Giosuè Alessandro Giuseppe Carducci fu battezzato? Era il nome di un caro amico di suo padre; il quale inoltre scriveva ai parenti che, *siccome l'antico Giosuè avea fermato il sole, così il Giosuè suo figliuolo avrebbe fermato il corso delle sciagure sue e inchiodato la ruota della fortuna.* Anche il dottor Michele qualche volta indovinava giusto e si esprimeva assai bene. Il figliolo fu grato al babbo del nome di Giosuè (salvo cogli anni a levargli l'accento): *è quello*, diceva, *fra gli eroi della Bibbia che più mi va a sangue.* E come no? fermare il sole per compiere la vittoria propria e della propria gente è una gran bella cosa e succede a pochi. E al padre altre testimonianze rese di maggiori meriti. *A otto anni cominciai a studiar latino. M'insegnava mio padre. L'applicazione assidua su gli autori latini mi fece riuscire qualche cosa nelle scuole di Firenze.* E anche fuori!

* * *

Gennaio 1851 sono datati due sonetti: *Mio ritratto esterno a la età di anni sedici* e *Mio ritratto interno a la stessa epoca.* Se la data è giusta, l'anno sedicesimo era a mezzo. Curioso è che cinquant'anni prima, e anch'esso a sedici anni, aveva composto un sonetto sopra sé stesso il grande scrittore che fu poi così nemico del farsi ritrarre. L'autoritratto in verità sta meglio e riesce meglio ai pittori che ai poeti. Il prototipo alfieriano è continuato dal Foscolo, e, lasciando altri, si direbbe che col Manzoni e col Carducci passa ai ragazzi. E v'è qualche rispondenza tra i due, e l'uno e l'altro fa alternamente e ammirare e sorridere. Singolarità del Carducci è non contentarsi a un sonetto solo. Lo disse poi ed è vero: gli dispiaceva di finire; l'esercizio dell'arte gli era una gioia ch'esso volentieri prolungava; imaginare e comporre lo seducevano, l'avvincevano. Notevolissima è la correzione che fece dei due versi iniziali del secondo sonetto. Dicevano:

> Pronto al pensiero, a l'opra tardo e lento,
> freddo a la gloria, ad amistanze parco.

Ma dovette sentire che non sonavano giusto. Non parliamo della gloria; per questa fervori e tepori si potevano alternare: ma come

si poteva dir tarda l'opera di chi empiva in un giorno quaderni interi di versi e di note? Mutò:

> Vago del Bello e ognor nel Bello intento,
> caldo a li affetti, ai sillogismi parco:

e non v'è da ridire. Del sonetto manzoniano era tra i versi più belli *La gloria amo e le selve e il biondo iddio*, che il Manzoni avrebbe assai volentieri ceduto al Carducci. Tra i versi di questo, ove non mancano certo coi buoni gl'ingenui e scadenti, bella è l'ultima terzina:

> Patria miei numi e Amore e Poesia;
> vivo di sogni, e tutta una melode
> di Memorie e Speranze è l'alma mia.

Bella, sì, e belle anche le iniziali maiuscole a Memorie e Speranze che erano grandi veramente in quella giovine anima.

Il manifesto ardore dell'opera e la sincerità del sentimento fanno sì che alcune di quelle pagine sforzino ad accoglierle intere e non già solo trascegliendone parte. V'è un foglio di quell'anno con *Epigrammi ed Epitafi tradotti*, lavoro de' giorni 6, 8, 9, 10 di agosto, e, benché l'ultimo trascritto porti la data del 6, le parole soggiunte *Libreria Riccardiana* sembrano convenire a tutta la trascrizione, che seguì certo vicina alla traduzione. Chi vorrà scindere e sminuire l'operosità del giovinetto in quelle giornate? Gran caldo forse affocava Piazza della Signoria e i Lungarni in quella prima decade di agosto: le belle torri fiorentine nel grave ammanto del sole si raccoglievano in muta meditazione di storia e di gloria. Nelle stanze della Riccardiana era un sentore di primavera, una trepida aurora di poesia: un ingegno alacre e avido al tocco dell'antico si animava ad opera novella; due occhi brillavano, ora assorti ora inquieti,

> e in lor la luce de l'interno affetto.

Ce n'è dei bruttini, nessuno vorrà negarlo, tra gli epigrammi così tradotti, ma non si ha coraggio di lasciarne indietro. Del resto, anche ne' non riusciti v'è quasi sempre il senso del classico, se non altro nel cercare, anche a costo di strane durezze, la brevità. Nè mancano i belli, o almeno assai ben sentiti ed efficacemente vibrati. Così l'eco dello stupendo distico di Ennio:

> Non orni il mio morir pianto nè duolo.
> Perchè? Vivente in su le bocche io volo.

Anche l'incomparabile simonideo sui morti alle Termopile — *O passegger, annunzia ai Lacedemoni che qui noi giaciamo alla lor parola docili* —, costretto nei due endecasillabi

Narra a Sparta, o stranier, noi qui giacenti
alle sante sue leggi obedïenti,

reca, sì, due segni palesi della celebre versione ciceroniana, ma risparmia se non altro il *te vidisse* che fece gabbo a quasi tutti i traduttori, anche grecisti.

* * *

Allargando il discorso, non si vuol dissimulare che in qualche momento, davanti a cosette manchevoli e a espressioni infelici di chi fu poi tale artista, si è ripresi dalla esitazione e quasi dal rimorso di pubblicare gl'inediti suoi: d'altra parte, cercando documenti del principiante, non si possono trascurare i più genuini. Si aggiunge che sogliono anch'essi avere i lor pregi, né mai tutto è puerile anche in cose alquanto puerili, come sarebbe, ad es., il sonetto *L'Aurora e Titone* con la sua postilla piena d'entusiasmo per il modello cassianesco. Del diciassettesimo anno rimane l'*ode* o *canzone-idillio* che s'intitola *Al tornare della primavera del 1852*: poesia che l'autore rifece poi e pubblicò, e la prima stampa del 1867 torna pressoché identica nell'ultima edizione delle Poesie (*Iuvenilia* XXVI). Non si cercano dunque varianti, c'è la lezione autentica e definitiva. Ma il testo dell'adolescenza era insomma un altro, e non è inutile curiosità vederlo: giova anche a mostrare che, quando di una poesia non avanzano che rifacimenti seriori, questi non bastano per sé ad attestare com'essa era in origine. A traverso la prima pagina dell'autografo del 1852 è, a lapis e di che mano è incerto: *originale mistura di stile antico e di pensieri moderni.* C'è del Foscolo, a cominciare dal metro e dal genere, e del Parini e del Monti e fin del Cassiani, e la *mistura* va in lungo. Ma, dove la più corretta e sobria riduzione di poi non molto rileva per la poesia, questo cimelio ci reca la voce del giovinetto che osa dire:

Me chiamaron le Muse
a la bellezza.

Nell'agosto dell'anno seguente scriveva al Nencioni una lettera, quasi dedica di versi raccolti. V'è, anche nella lettera, qualcosa che ridonda e che non perfettamente s'intona. Ma quanta sostanza! quanta consapevolezza e fiducia di sé, pur senza nulla di borioso, di uggioso, di oltracotante! E conchiude così: *Or questa prima carriera è chiusa con l'anno diciottesimo. Un'altra mi alletta magnificamente. Io mi sento in vena; l'anima mia sfavilla nella prova: ma la via è lunga ed aspra. Iddio m'aiuti e la memoria d'Italia.* Diciamo il vero: era degno che l'aiutassero.

* * *

Nel numero di quelle pagine sparse, che pure furono molte più, noi andiamo, dicevo, cogliendo segni della precocità e gustando qualche primizia. Non credo che nessuno possa leggere senza commozione i versi intitolati *A mia madre, ode*. L'odicina è tutta qui:

Nel sentier degli anni miei
madre e amica tu mi sei.
A te sola i suoi secreti,
tristi e lieti, aperse il cor:
e tu sola nei dì mesti
intendesti i miei dolor.
Chiusa al mondo, l'alma mia
nega al mondo un'armonia.
Ma il mio canto del mio core
col tuo core parlerà,
ed il Genio del mio canto
al tuo pianto piangerà.

A sedici anni! — Questo sacro affetto nel Carducci, tenero degl'intimi affetti, ma, al modo dei grandi, parco nel divulgarli nei carmi, fu vivo sempre. Tutti rammentano *la giovine madre* del *Sogno d'estate*: beata veramente che diede un nuovo poeta alla nuova Italia. Ma io, restandomi ora col giovinetto, rammento, del suo carme sulla *Gerusalemme liberata*, là dove narra che, vegliata la notte su le magiche carte, cedeva sul mattino al sonno, a un sonno ancor pieno di larve eroiche, ma lo svegliava la luce; onde, esso dice,

...a la vita
riaffacciato non sentia che i gravi
miei dolori e la madre in sul mio petto
pietosamente curva.

Meno di vent'anni dopo, alla morte di lei, tentò e ritentò i versi:

La buona madre mia che m'amò tanto...

E la mano cadde: certi canti, certi pianti il cuore li serba per sé. Solo, componendola nell'*erma solenne Certosa*, dell'amorosa e vigile madre sua non scrisse né *riposa* né *dorme*, ma *aspetta*.

* * *

Poiché ho ricordato il carme del 1853 su *La Gerusalemme liberata*, può essere occasione ad avvertire che, quanto alla scelta delle composizioni e all'accoglierle intere o in parte nel libro, vogliamo piuttosto giustificarci agli occhi dei discreti, e non degli altri che tutto vorrebbero senza misura e regola pubblicato. I discreti trove-

ranno che s'è abbondato e intenderanno insieme il perché. In quei più che seicento versi del *carme italico* di Giosuè Alessandro è difficile scernere il soverchio della copiosa spontaneità da ciò che ha vero senso e valore. Nell'enfasi, consueta del resto ai privilegiati spiriti novelli come prima leggono certe opere imaginose e appassionate e musicali, ben si nota spesso l'immaturo e momentaneo; ma come fare se anche abbondano i lampi d'ingegno, il caldo del sentimento, i tratti di una larga sicurezza e bravura? Assai più ragioni vi erano a non pubblicare le ottave *Dante al monastero del Corvo*: vi si riflette continua « Una notte di Dante » di Giovanni Marchetti, e troppi versi del Poeta vi sono intrusi e costretti. Ma, sapendo molti che il Carducci aveva scritto un poemetto con quel titolo, da che questo ci rimane, giova non lasciarli in curiosità e nella supposizione che sia maggior cosa di quello che veramente è: ha in ogni modo qualche parola, qualche atto che gli può ben valere un lasciapassare. Il simile può dirsi delle ottave ancora in travaglio su *Colombo* e della novella, oh senza travagli questa! *Amore e morte*.

Né qui ripeterò che l'eloquio è sempre schietto e i versi temprati e sonanti. Con l'orecchio fine e il fondamento latino, quell'esordiente non cade mai in falli volgari: non mai di quelle dieresi che straziano in due le lettere dei dittonghi apparenti; né per le dieresi legittime l'obbligo di praticarle, ma un disinvolto e discreto secondare alla musica e al senso; soltanto in uno stile famigliare s'arriverà a un *settentrione* quadrisillabo. Del resto, non saremo noi a far la lezione in minute cose a quel giovinetto che doveva un giorno insegnarci ben altro: dategli tempo, e si emenda da sé. Più volte allora misurò piane *le Cariti*, che sono sdrucciole, anzi alate. E quando diceva:

Tutte aspirate, Itale Muse, il canto,

usava di un costrutto che non avrebbe usato poi, perché suona strano anche se si tenti di giustificarlo come un latinismo. Ma non insistiamo. Ci parrebbe poco meno inutile che se ci mettessimo a discutere quel vezzo di complicare l'ortografia e disarticolare, anche in prosa, le preposizioni: *A 'l compir de l'anno...* (Quando se ne ricorda; e noi siamo stati fedeli alla sua incostanza). Piuttosto sarebbero da considerare usi e scorci arditi e forse nuovi di lingua e di stile.

* * *

Le cose che non lasciammo correre, a costo di rinunziare a qualche spunto vivace o a qualche bel gruppo di versi, sono d'altro genere: non ridondanze o mende giovanili, ma di quelle esuberanze di

sentimento e di espressione che non furono insolite neppure allo scrittore maturo. Il Carducci era fatto così: *fatto male, ma fatto a modo mio*, diss'egli una volta; e male noi non diremo, ma un po' a modo suo quest'è certo. Ci furono i momenti, e furon molti e insigni, nei quali serenamente e, a seconda dei casi, semplicemente o solennemente giudicò uomini e cose; vide nella giusta luce, e con sicura parola definì, scrittori e opere. Ma a volte altresì la foga dell'animo lo portò a giudizi più o meno eccessivi: restando vero il fondo e legittima la mossa — raro accadrà di dovere ammettere che fin dal primo istante uscisse di via —, pose la mèta troppo oltre e troppo percosse un bersaglio. Se, ad esempio, c'erano dilettanti (e di che non sono capaci?) i quali paragonassero il Prati al Petrarca e magari glielo preferissero, che colpa, insomma, ne aveva il Prati? il Carducci si turbava, s'inquietava, intonava fieramente

Dunque l'Italia in Campidoglio accolta...,

magnificando il divino antico e l'efficacia di lui su tutti i nostri fino ai maggiori de' moderni: poi il sonetto gli s'inveleniva nella coda scagliando grosse ingiurie a quell'altro. È a un di presso la medesima ragione, chiamiamola così, per cui un giorno, ristucco di uggiosi sdilinquimenti, trattò da *tenorino virtuoso de' boschi* l'usignuolo; il quale, a onor del vero, non se ne diè per inteso. Spiacerebbe al Carducci se si divulgassero oggi quelle dure e non misurate parole; né ciò può fare chi udì lui parlare del Prati, e sa quel che ne scrisse, e rammenta che fu lui a segnalarne alle scuole italiane alcune stupende poesie. Il vilipendio assai più che sul poeta ricadeva sui fanatici suoi (e non era così anche al tempo di Orazio?), ed era un modo, indiscreto a sua volta, di riaffermare la religione dei sommi. Bene innocente al paragone è il sonetto

Nascesti dentro d'un secchion di latte

scritto *in primo anno di rettorica contro il maestro Padre Geremia Barsottini che*, dice, *m'avea fradicio con le poesie del Prati* (ecco i colpevoli di quelle furie), e intitolato *A un poetaccio nato in montagna*. Annotò perché l'avea conservato: *come un ricordo della mia immutata libertà, anzi petulanza*. Non dunque lo scrisse né serbò per mal animo. E tre anni dopo, l'ultimo giorno di carnevale del 1854 scrivendo un *sonetto burlesco*, in persona di Perlone Zipoli, contro allo stesso *che non gli voleva donare il Malmantile racquistato*, si contenta di augurargli, tra altre simili delizie,

...una legione
di semila ragazzi fiorentini
che faccian sconcordanze ne' latini.

* * *

Tra i *praeiuvenilia* abbiamo naturalmente volto lo sguardo a quelli che ci apparivano nella prima lor forma. Ma sì tra essi e sì tra i ritoccati poi sono frequenti i passi per qualche ragione attraenti. Né rarissime sono le poesie a dirittura belle, e taluna che sì poco meritava esser negletta da far pensare come mai fosse lasciata indietro. Aggiungiamone una almeno alle già segnalate. V'è un sonetto *A Dio...* Anzi sarebbero due, ma il primo, del 1848,

> Da le oscure latebre del mio core
> d'induramento pieno e di follia
> elevai la mia voce a te, o Signore;
> non sprezzare, o Signor, la voce mia,

termina per noi col quinto verso: non è forse gran male; sembra una parafrasi del *De profundis*, che non è il più naturale preludio a un libro di poesia iniziato a tredici anni. Parlo del secondo che incomincia

> Credo, o Signore: dov'è a noi mistero...

Vero è che sulla copertina relativamente recente l'autore scrisse di averlo composto *per non aver altro da fare e per provarmi nello stil di sagrestia* e ricorretto due volte *per amore dello stile*. Ma il sonetto è, nel suo genere (come si suol dire, e si potrebbe anche sottintendere), bello. Conferma del giudizio l'abbiamo avuta dal poeta stesso che l'aveva compreso tra le *Rime* di San Miniato, ne rimane la prova di stampa; già stampato, lo escluse. Quando l'escluse, e quando poi lo giudicò e giustificò nei modi che abbiamo udito, doveva essere in momenti, diciam così, di poca devozione. Ma si può, con tutto il rispetto, credere che quando nel 1852 lo scrisse non scrivesse a freddo: avanza notizia autentica che due o tre anni prima più cose aveva scritte d'ispirazione religiosa. *Credo...*, *Spero...*, *Amo*: i tre atti, i tre momenti sono qui assai bene svolti o toccati. E nella chiusa ripresi così:

> Amo; e questi fra cui, gran Dio, t'adoro
> son tutti insieme la famiglia mia,
> ed amo e spero e credo anche per loro.

Altro che sagrestia e altro che stile! Una fratellanza così sentita, e una voce di poeta che vuol salire al cielo in nome di tutti, sono, o certo sembrano essere, qualche cosa di ben superiore.

* * *

Dove tanti documenti abbondano sotto mano di quella fervida e vocale adolescenza, non era luogo a divagare dietro a sue voci disperse. Certo è che, per esempio, in questa primavera in cui si celebra

il terzo centenario della nascita del sommo Marcello Malpighi e parimenti il terzo dalla pubblicazione del *de motu cordis et sanguinis circulo* di Guglielmo Harwey, si può con curiosità non intempestiva ripensare a un polimetro che nell'aprile del 1853 il dott. Michele Carducci faceva stampare con una sua lettera dedicatoria al Card. Caterini festeggiato in Acquapendente. S'intende, senza che sia detto, che l'offerente non è esso l'autore dei versi, e anco s'indovina che non proprio su di sé ebbe in animo di richiamare la benigna attenzione. Quanto all'autore, s'era investito bene della parte: il *clarissimus Hieronymus Fabritius ab Aquapendente, peritissimus anatomicus et venerabilis senex*, come è detto da Harwey, è salutato in quelle strofe

Ombra divina del mio Fabrizio:

e l'ombra riapparendo al luogo natale dice a questo:

A farti grande d'alto splendore
bastava l'aura del nome mio.

Ma specialmente quando si ode il sangue esser detto

l'indocil rivo che mantien la vita.

si sente che una tal perifrasi e un tal verso non venivano in mente a un qualunque e neppure forse al medico ammiratore.

* * *

Facendoci agli anni maturi, a quando cioè il Carducci entrava definitivamente nell'insegnamento e nel campo della sua vasta e indefessa operosità, molti sono gli scritti suoi che restano, e forse desiderano rimanere, inediti. Saranno, p. es., lezioni in bell'ordine, decorose e finite, su alti argomenti: ve n'è certo di pubblicabili; ma ove paia che, se non per la giustezza de' pensieri e del dire, possano oggi per l'informazione esser trovate in difetto, non avrà frettolosi zeli di pubblicazione chi ama veder sempre il Carducci in quel grado di eccellenza che solo gli è proprio. Passi la breve prelezione che tenne al liceo di Pistoia nel maggio del 1860: v'è la serietà de' propositi e la compostezza dell'esposizione; singolarità di critica e di dottrina nessuno vorrà esigere da un venticinquenne, professore di lettere classiche, e fatato a essere classico sempre, ma che lascia tuttavia trasparir l'impazienza di passare alle lettere italiane. Fu breve. Ecco, a suo luogo, nella sua integrità originale la prolusione che lesse all'Università di Bologna nel medesimo 1860 il 22 novembre, giorno di S. Cecilia. E c'è della musica veramente in quell'ampia pagina così bene intonata e inquadrata. Crede sia ufficio a lui com-

messo di trasfondere, giovane ne' giovani, *il senso del bello, l'ardore del vero, il culto di tutto che è generoso e gentile. E*, dice, *a me giova sperare che, se l'ingegno e la dottrina mi verrà meno, non fallirà certo il cuore; il cuore, infiammato nell'amor dell'arte e della dignità santa di lei; il cuore, sorgente prima di quante sono ispirazioni puramente belle che confortin la vita.* Oh! per ora il *vil muscolo nocivo* può esser contento.

Allo stadio di formazione ancora, quasi assaggi e abbozzi, figurano le traduzioni, da antichi e moderni. Lasciammo correre, ai loro anni, due anacreontiche, di quasi nessun momento. Accogliemmo a onore un frammento da Catullo che è del 1858, il principio e la fine del « Teti e Peleo » com'esso l'intitola, cioè del famoso carme LXIV. Non è certo versione perfetta e precisa, quale il Carducci avrebbe saputo fare se ripigliava e continuava il lavoro, ma arieggia bene il testo nei toni, nell'andamento, nel colorito musicale (cose che troppi cincischiatori di Catullo non sospettano nemmeno); come faceva in grado eccellente il Foscolo, che tanto somiglia a Catullo nel passionato alternare e associare il classico e l'alessandrino.

Un pensiero che accompagnò il Carducci per buona parte della vita fu di una versione di Orazio lirico in una prosa italiana che fedelmente rispondesse, tolta la musica, alla parola e alla bellezza dell'originale. Un tempo s'era anche accinto alla pubblicazione, e le prime sei odi girarono in un quadernetto a stampa *tra stuol d'amici numerato e casto*, ma poi si tornarono a casa ed escono fuori soltanto ora dopo circa otto lustri. Inutile dire della cura devota e della nobiltà con cui il lavoro è condotto, e anche la nota finale tra informativa ed estetica soggiunta a ogni carme suol recare qualcosa che non è comune. Non vera per altro corse la voce che il Carducci avesse lasciato compiuta quella versione: poco più che la metà se ne potrebbe raccogliere, e parte ne' foglietti sparsi de' suoi vent'anni (*stracci* li chiamò esso talvolta), spesso corretti o suppliti poi, e parte in via di fattura. Qualche ode s'è aggiunta alle prime sei, sole finite; e non c'era, del resto, da cavar molto, dico di quasi finito. Certo, se il Carducci intendeva di proposito all'opera, poteva far cosa migliore della francese di Leconte de Lisle. Quantunque non dissimulo che io sento più Orazio nel Carducci quando lo imita in versi che quando lo traduce in prosa. Allorché nel 1902 diede un saggio della versione pubblicando nella « Nuova Antologia » gli epodi VII, XIII, XVI, Giambattista Giorgini verseggiò quella prosa del Carducci! Era de' modi con cui l'ingegnosissimo uomo consolava alquanto le notti insonni e la gran notte della cecità. Ma fors'anche era un modo, onde l'arguto spirito volea significare al Carducci, cosa che altri già non

gli aveva taciuta, cioè che da lui si aspettava quello che da altri non si poteva aspettare e non già solo una prosa più tersa di quella del Massucco. Comunque, ripeto, l'opera che poteva riuscire alta e proficua parve disperdersi in un lungo vagheggiamento. Sui vestigi di queste e delle altre versioni torneremo a parte, ch'è lavoro analitico e minuto.

Anche le versioni da Tibullo, cui attese e tornò più volte dopo l'ottanta, sono ore di compiacenza del trovarsi così a faccia a faccia con un bel poeta romano, ma non son dilettose per altri né gran fatto utili quelle prove tutte a occhielli e a parentesi che suggeriscono e ammucchiano varianti e sinonimi.

Nelle versioni altresì, frammentarie, da moderni il più sembra a studio delle lingue, e il meglio in certe riflessioni del traduttore sui testi. Intorno a poeti tedeschi lavorò molto e con metodo. Meritamente notissime sono parecchie sue traduzioni in versi. Dai quaderni abbiamo accolto quella parziale in prosa di una celebre ode di Klopstock con la nota che la concerne. Ma poche traduzioni degli anni maturi fecero in me l'impressione che ora mi fa quella che tentò diciottenne da Körner: *Lützows wilde Jagd*. Più che traduzione (sapeva forse allora la lingua dell'originale?) è un'intuizione, un'eco che rimbalza confusa dall'anima d'un poeta. Quelle quattro triadi di strofe di quattro decasillabi ciascuna, con nella terza il vario e insistente ritornello, formano un embaterio vivace, e tutt'insieme suppliscono — qui si può dire senza stoltezza — con la fedeltà dello spirito all'infedeltà della parola.

* * *

Tra gl'inediti che si potevan raccogliere giù per gli anni dopo il sessanta pochi di certo valgono quello intitolato *Alcuni versi su Rossini fatti a istanza d'un altro, Bologna 1864*. Chi fosse l'*altro*, non si sa, ma dové chiederli in occasione delle grandi feste che Pesaro celebrò quell'anno in onore del maestro, il quale faceva da Parigi olimpico cenno di ringraziamento. Non risulta che i versi fossero pubblicati né conosciuti. *A istanza d'un altro*, ma insomma il Carducci, che ebbe sempre una grande ammirazione di Rossini, li fece di cuore e di getto: la strofe libera agevolò quell'*impromptu*. Gli accostamenti, nell'entusiasmo del plauso, a Dante e all'Ariosto sono seguiti da quello a Napoleone; non nuovo, si sa. E di qui il poeta ha impulso a prorompere ed affermare, con versi grandiosi,

che dal sen grave de' romani fati
nuovi dominatori ognor disserra
questa avvezza ai portenti itala terra.

Se avesse scritto per conto suo, forse i versi li lavorava un po' più, né lasciava correre una scoperta eco e ripresa dall'ode pariniana pel Sacchini. Ma è assai bello che Mosè e Guglielmo Tell nominati da principio come opere musicali siano sulla fine richiamati e intesi come eroi e vindici nazionali, e ciò in relazione e col pensiero alle vicende italiane. E del multiforme compositore è benissimo detto

che dipinge e scolpisce, orna e colora.

Quantunque ciò è nulla in confronto del saluto encomiastico:

a tutte prove eguale, e nel tuo pieno
vigor di creazione ognor sereno.

Anche chi vede e intende così giusto si può ben dire che *dipinge e scolpisce.*

Vorrei pur segnalare, di molti anni dopo, una breve efficace e memorabile relazione al municipio di Bologna proponendo, e non fu vana proposta, l'acquisto della versione dell'Iliade, in parte autografo del Monti, in parte di mano della sua Costanza; relazione concordata e firmata insieme con Gino Rocchi, amico pregiatissimo dal Carducci e tuttora vivo e vegeto rappresentante della miglior tradizione romagnola. Taccio d'altro, p. es., di alcune lettere qui edite per le alte affermazioni o gli spunti polemici e apologetici che contengono.

Possano le novità rivelate e raccolte compensare ai discreti le aspettazioni che rimanessero deluse. *La Canzone di Legnano* non offre nessun seguito; tutt'al più una lassa in via di formazione: fortuna che *Il parlamento* sta da sé ed è in sé così ben compiuto da valer solo un *breve poema.* Anche l'*Inno secolare* che il poeta pensò su le soglie del nuovo secolo appare iniziato appena e adombrato. Così era rimasto il carme a Roma principiato nel 1861 e ritentato più avanti. E fortuna anche qui che la religione, la devozione, la commozione del poeta per Roma ebbero in altri carmi espressione degna e durevole. Del resto, anche quel carme secolare del 1900 s'inizia icastico, possente e pieno d'augurio: sono i due divini Gemelli che dal campo sul Regillo vengono vittoriosi messaggeri, e dal racconto di Livio e dalle fantasie di Floro si son fatti poesia. Le lor figure e il loro grido risorgano qui, e cedano avanti a loro le umili parole.

Chi è che lava i candidi cavalli
là da la fonte di Giuturna? Due
giovani belli poderosi grandi
oltre l'umano:
hanno due stelle sovra il capo. *Lunga*
gloria e vittoria al popolo di Roma!...

Ma sono ben lungi dal volere illustrare tutto il valore or di documento ora d'arte che il volume fin troppo vario rappresenta. Accinti a metterlo insieme, più per ottemperare a un alto desiderio che non per inclinazione propria, ci siam venuti convincendo più sempre che la scelta e la pubblicazione meritava esser fatta. Nostro vivo desiderio e norma costante fu non già, ch'è impossibile, di soddisfare a tutti, ma di non dispiacere a Lui, se leggesse. Ci studiammo di osservare misura e verità. E la coscienza è tranquilla. Il Carducci qui apparisce manifestamente nato alle lettere e alla poesia, mirabilmente precoce, assiduamente sincero, dedito a ciò che l'umanità ha di più alto e gentile, e senza fine devoto al passato e all'avvenire della patria.

GIUSEPPE ALBINI.

ANTONIO FOGAZZARO POETA

Antonio Fogazzaro fu s e m p r e poeta.

Sappiamo tutti che la distinzione fra prosa e poesia è falsa e oziosa. Poesia fa sempre, anche quando non obbedisce al ferreo imperio del ritmo e della rima e si adagia nella libertà dell'*oratio soluta*, l'accesa fantasia che vede balenare tra le cose rapporti da altri non veduti, che vede sul velo oscuro e mutevole delle apparenze aprirsi come grandi stelle nella notte i nuclei luminosi dell'essenziale e dell'eterno.

Poesia altissima in questo senso è dunque, nella morte di Elisa, nella notte passata dal Santo sulla petraia battuta dall'uragano. nella *Sonata del chiaro di luna e delle nuvole*: tanto per citare qualche esempio fra i molti, fra i moltissimi. Pure, vi è una parte nell'opera di Antonio Fogazzaro, che, per essere stata scritta in versi, si suole chiamare più strettamente poesia. Essa è pochissimo conosciuta.

La fama grande e la maggiore accessibilità dei romanzi soverchiò e oscurò la conoscenza della poesia. All'infuori della novella in versi, « Miranda », che diede all'A. una prima notorietà nel mondo letterario, all'infuori dei versi incastonati come pietre fine in quella specie di *Vita Nova* che è il « Mistero del Poeta », altro dell'opera poetica di A. Fogazzaro non è noto ai più. Eppure, gran parte della sua anima più segreta, più vivace, è proprio lì: in quei versi faticosi, stentati talvolta, perchè egli non fu poeta facile nè di getto, ma sempre — e inaspettatamente — robusti e potenti.

Chi, infatti, abituato alle grazie e ai lezî della sua prosa, si metta a leggere i suoi versi, ha l'impressione di entrare in una foresta alpina, dai grandi abeti austeri e solenni, che il sole al tramonto accende come candelabri, d'una porpora cupa. È in essi condensata l'essenza più profonda e ricca dell'anima di A. Fogazzaro. I versi, in gran parte, egli li scriveva per sè o per un pubblico molto ristretto di amici consapevoli: e noi abbiamo in essi una specie di giornale intimo, un giornale per iniziati, sia pure, ma pieno di velate indicazioni, di confessioni preziose, che sono vere illuminazioni per chi voglia studiare la genesi remota e profonda della sua opera d'arte. Se si pensa che l'opera d'arte doveva essere per lui, innanzi tutto, esperienza di vita,

si può intendere facilmente l'importanza documentaria di questa specie di confessione continuata, non destinata al gran pubblico, e quindi immune da quella detestabile civetteria con cui l'artista « arrivato » suol mettersi in posa per farsi fotografare nell'attitudine più favorevole e decorativa.

Forse per questo, per questa innegabile purità di intenzioni, egli amava i suoi versi: vecchio, logorato, stanco, prossimo alla tomba trovava conforto nel poetare solingo. « Il mio martirio dolce sta in ciò » scriveva a un amico nel 1908 « che dal lavoro del verso non mi so staccare senza una pena infinita: vi passerei le notti: siedo al tavola per una lettura interessante, per lettere urgenti, per il romanzo [« Leila »], anche per il romanzo, e quella maledetta carta scarabocchiata in tutti i sensi mi vuole per sè, non c'è caso!... E penso che il romanzo sarebbe buono, che i versi non lo saranno, e mi perdo ugualmente: *dulci nece necor*, come diceva Golia ».

Dal mondo di crescente splendore in cui ascendono i morti, egli guarderà, perciò, con benevolenza grata a quest'umile mia fatica, che si esercita intorno alla sua opera prediletta. E quest'idea mi sprona e mi esalta, perchè anch'io posso dire con Antigone « Da gran tempo vivo tra i morti, sicchè posso essere utile ai morti ».

LA VIGILIA: « MIRANDA »

Nel 1874, A. Fogazzaro era un giovine trentenne, bruno, fine, elegante come si è descritto da sè, dapprima in Corrado Silla, poi in Piero Maironi « con una selva di capelli indocili e con gli occhi grigi, che, avevano una singolare espressione di avidità intellettuale ». Sconosciuto in Italia e misconosciuto dai suoi intimi e famigliari, egli pubblicava in quell'anno il suo primo volume, combattendo in pari tempo una decisiva battaglia per il suo avvenire.

Nessuno credeva in lui, allora. Natura schiva e orgogliosa, quale restò poi sempre, sino alla morte, aveva avuto un'infanzia precoce, un'adolescenza concentrata, e vedeva sfiorire una pallida e melanconica giovinezza. La sua famiglia, severamente patriota e cattolica, considerando gli studi letterari come un perditempo, gli aveva imposto gli studi di legge. Un martirio per lui: martirio che non era terminato nel '68 con la laurea, perché dopo la laurea gli era stato fatto obbligo di esercitar l'avvocatura, con la minaccia, se egli recalcitrasse, di tagliargli i viveri: il che poi avvenne. D'altronde, il suo maestro celebre e venerato come un oracolo, Giacomo Zanella, consultato circa un possibile avvenire letterario dell'allievo, aveva risposto che credeva

di riscontrare in lui l'assenza di un elemento fondamentale per la letteratura narrativa e d'invenzione ch'egli aspirava a coltivare: e cioè, la fantasia. E non v'erano neppure amici intorno a lui a confortarlo con quella calda fraternità della giovinezza che sembra una gioconda sfida al destino.

Nel suo romanzo « Malombra » egli ha descritto le sue ore oscure di povertà e d'isolamento: quelle ore che tessono il loro volo di pipistrelli attorno a Corrado Silla e lo sospingono nella penombra del Duomo per gridare all'Invisibile: *Quid me persequeris?* Ma Corrado Silla affonda e muore nel gorgo oscuro di una fra queste ore sinistre; A. Fogazzaro risalì a galla, dal profondo, allorché, frugando per caso in un cassetto, ritrovò alcune carte dimenticate su cui qualche anno prima aveva tracciato schemi di poesie e romanzi. Un largo pianto gli scrosciò dall'anima, pensando alle sublimi speranze che avevano alimentato la sua ardita adolescenza e considerando la presente inettitudine. E da quel pianto nacque « Miranda »: nacque, cioè, il fermo proponimento di uscire dall'accidia in cui lo spirito impaludava, di dare a sé e ai suoi la misura del suo ingegno e di quel che avrebbe potuto osare in avvenire. Dio è buono: e ci porta alla disperazione per farci morire e rinascere più forti, più degni.

Che cosa rappresenta questo poemetto caldo e tenero di misticismo amoroso nell'Italia letteraria d'allora? La sua derivazione dal Prati è evidente: evidenti le incertezze e le esitazioni dell'esordiente: tuttavia la forte educazione religiosa e morale salva l'A. dal cadere così nelle vaporosità pratiane e aleardiane dell'ultimo romanticismo, come nel fango bulicante e sinistro del verismo.

Se penso alla Italia letteraria di quel tempo, io mi figuro una bella e grande villa signorile, tutta reticolata di larghi viali, tra siepi di busso e gruppi d'alberi potati a dovere: qua e là biancheggiano nobili statue di guerrieri e di tribuni, tempietti di elegante grazia ionica, qualche fregio, qualche bassorilievo folto di figure composte e gravi: è la villa del settecento di ispirazione « winckelmaniana », è la poesia del Carducci che risale alla tradizione classica « winckelmaniana » del Monti e del Foscolo. Fuori dell'alta muraglia, che recinge orgogliosamente la villa e la rende inaccessibile ai profani, suona un canto protervo e doloroso, un di quei canti di nottambuli avvinazzati, che sembrano voler segare le tenebre della notte: è la scapigliatura milanese di Praga, di Camerana, di Tarchetti, il pessimismo sconsolato di Boito, il nullismo satanico di Oriani. E da un balcone della chiusa villa si piega curiosamente a guardare una giovine signora, dalla veste di velluto oscuro che stringe il busto in una corazza lampeggiante, si gonfia di pieghe e di arricciature sulle ginocchia, termina al basso in un lungo

e ricco strascico: attorno al collo e all'orlo delle maniche fioriscono lievi trine da cui sbocciano biancheggiando la dolce gola nuda, le rotonde braccia lucenti d'oro ai polsi, mentre una profusione di riccioli lievi folleggia sulla fronte e sulla nuca della bella creatura.

È la donna! che appare per la prima volta nella letteratura italiana: viva e reale, e non ricalco paziente di modelli classici, o fantasma evanescente idoleggiato da un'alta fantasia di poeta. A lei, anima argiva chiusa in un bel vel di Beatrice, Carducci offre il magnifico fiore purpureo delle *Primavere elleniche*, a lei Oriani dedica le sue acute spasimanti violinate, a lei sospirano gli scapigliati che maledicono la vita, mentre la spendono nelle sue braccia, e Tranquillo Cremona la incarna nella strana vaporosa bellezza di ondina, cui si avvince come edera il povero Catalani.

Ebbene, vi è una grande affinità tra quel dipinto e la bellezza delicata di Miranda quale il Fogazzaro la descrive:

> Varcati appena i diciott'anni avea.
> Le cingea la fronte un vapor lieve
> di capei biondi, le pupille nere
> erano grandi e timide. Nel fine
> suo labbro, nelle man', nella severa
> grazia della persona tralucea
> gentilezza di sangue: nelle vesti
> semplici, senza studio ed eleganti,
> gentilezza di sensi.

È l'ideale della donna eletta nell'anima, nella parola, nel gesto, cui egli terrà poi fede per tutta la sua vita. « Pare impossibile » egli dirà un giorno in un suo breve scritto polemico, *Liquidazione*, « ma io non vedo dei grandi uomini che tutti vedono e vedo poi invece delle donne grandi che nessuno conosce ». E della donna egli fu cavaliere devoto e appassionato, anche quando ell'era vilipesa dal verismo di Stecchetti e contaminata dall'estetismo superumano e nietzschiano. Sembra parlare velatamente di questo suo culto fedele nelle belle e melanconiche parole che chiudono quello stesso scritto: « Se mai vi fosse nel mondo qualche semplice creatura di molto cuore e di poco spirito, che avesse letto le cose mie con una tal quale benevolenza per esse e per me, le offrirei la bianca ultima rosa, che muore sulle carte abbandonate. Ci siamo amati, la povera regina ed io. Ella era una mistica poesia, lo slancio idealista della terra amorosa, e mi diede la sua idea di bellezza, il suo arcano spirito di fragranza. Io le diedi un rispettoso culto, una dimora semplice, dove né voce né pensiero mai poterono offendere la sua fiera purezza ».

Ne fu rimeritato.

Fin da questa prima novella poetica giovanile si annunzia quello che sarà poi il fascino particolare dell'arte sua e che per ora, nel campo letterario è una indiscutibile novità. Nuovo, infatti, è quel l'alone morbido e vaporoso, che sembra sfumare i contorni delle figure descritte e delle vicende narrate, come in certi delicati pastelli di Tranquillo Cremona; nuovo quell'anelito inesprimibile ai cieli lontani, che squilla come un'eco di campana rapita dal vento nella « Vally » di Catalani o nella divina scena del « Nerone » in cui Fanuèl culla Rubria morente, cantando la cilestrina dolcezza del lago di Genezareth. Nuova è la rispondenza appassionata che il poeta stabilisce tra sé e le cose, il fremito di consenso che corre dalle erbe, dai fiori, dalle acque vive e innocenti all'anima umana.

La favola del poemetto è, come si sa, tenue e breve. Un filo di seta, l'amore, lega per poco tempo due esistenze, quella di Enrico, il giovine poeta, e di Miranda, la fanciulla gentile, che ama non riamata e ne muore. In Enrico il Fogazzaro ha ritratto molto di sé stesso: gli ha infuso quell'irrequietezza ardente e disperata, quella sete di vita e di gloria che lo divorano nell'oscurità e nella solitudine, cui si credeva condannato per sempre. Come lui e come Corrado Silla, egli deve aver vagato a lungo sopra un bastione milanese, aspirando ebbro i molli profumi della primavera blanda; come lui e come Corrado Silla, egli deve essere entrato nell'ombra oscura d'una chiesa udendo rombare nell'organo la cupa profondità d'una maledizione. In quel tempo, il Fogazzaro lavorava con la fantasia entrambe le figure di Corrado e di Enrico: sappiamo che prima di comporre « Miranda » egli scrisse alcune pagine, che poi diventarono le pagine iniziali di « Malombra ». Come, sempre, la nascita della poesia e quella del romanzo erano sincrone in lui. Ma Enrico è meno tetro di Corrado: ancora ondeggia attorno alla sua bella testa, un po' oleografica, la gran capigliatura pratiana, che vi mette intorno come un'aureola fosca e tempestosa: la sua chiara fronte si erge sfidando il destino, cui l'altro si piega sconsolato. Egli ha sete di vivere e coglie volentieri dall' albero della vita i frutti splendidi e tentatori, da cui Corrado rifugge con appassionata tristezza.

Passano così nel suo giornale poetico, acquarellate alla svelta, le donne che gli accendono i sensi e la fantasia: una lusingatrice maliziosa e ridente, che somiglia molto a donna Giulia de Bella l'amica milanese di Marina di « Malombra »:

È ver ch'ella ha due grandi occhi celesti,
è ver che sulla sua candida nuca
folleggian vaghi ricciolini biondi,

che argentino è il suo riso e la sua voce
tenera: che soventi ella mi guarda;
che mi stringe la mano alla sua guisa.

Ed ecco donna Giulia:

« Ella gittò sulla spalliera d'una poltrona la sua pelliccia bianca e porse a Silla una manina nuda scintillante di anelli. Anche la sua bocca ridente, i suoi occhi celesti scintillavano. Ella era in tulle nero e sottabito di seta azzurra, scoperte le spalle e le braccia, che aveva bellissime, senza un braccialetto né un medaglione, con due grandi anelli di turchesi e perle agli orecchi, un fiore azzurro in seno, un altro nei capelli biondi molto incipriati, raccolti sopra la nuca come un gruppo di grossi serpenti. Aveva un profumo tepido di *veloutine* che parlava della sua pelle morbida ».

Più oltre, un ritratto a tocchi nervosi, luminosi come strisce di luce cangiante in un prisma:

Voluttuosa è la sua voce, arguta
la sua parola: ma se tace e ride,
ella è tutta carezze, tutta riso,
tutta malizie, dai capelli folli
della fronte al piedino irrequieto.

Tutta la finissima difficile scena della serata musicale, tra Silla e donna Giulia, che rivela a Corrado l'accordo segreto con Marina, è qui in germe:

« Ella si gittò in una poltrona, dove non potevano vederla dall'altra sala. I suoi capelli biondi, le sue spalle ignude spiccavano mirabilmente sul raso azzurro. Batté con la punta d'un ventaglio di madreperla e pizzo una seranna vicina. Silla obbedì ».

Accanto alla civettuola, tutta lezî e moine, si profila una tragica bellezza, che diverrà poi donna Marina, quando va incontro a Silla, nella darsena e lo trae seco nella stanza dello stipo nero:

Dalle cortine opache un fioco lume
si diffondea: levissima fragranza,
qual d'un fior che passò, l'aria serbava;
nè quasi udii sul morbido tappeto
il picciol piè venir, quand'ella apparve:
pallida in volto, le dorate chiome
cadenti a tergo sul velluto nero.
Nel toccar quella mano delicata,
che dalle bianche trine ignuda uscia,
toccar mi parve l'ombre d'una volta,
quando, fanciullo, sulle carte oscure
io vigilavo dei poeti antichi
e dalle smorte pagine sorgea,

misterïosamente sorridendo,
qualche fantasma di bellezza molle.
Da quella soglia mi partii com'ebbro.

Un altro incontro: una tentatrice, morbida e appassionata nell'aspetto, con un freddo nucleo di egoismo e di vanagloria nel cuore:

Ella di versi mi parlava ed io
stavo a guardar la perla ch'ella avea
in una vaga crocellina d'oro,
pendente al seno, tra le aeree trine
della veste dischiusa. Passò un lampo
negli occhi suoi. Vêr me chinando il viso,
mi favellava con voce sommessa
di turbamenti, di malinconie
e dell'arido mondo in che vivea.
Ed io pensavo ch'ella ben vorria
a quella vaga crocellina d'oro
figgere, invece della perla, un alto
cor di poeta e farne mostra altrui.

Di lei il poeta si ricorderà più tardi, creando in una novella (*Schumann op. 68*) la figura di una regina da salotto che vorrebbe piegare ai suoi piedi, oltre un vecchio gentiluomo e un bollente ufficiale, anche lo spirito del poeta, anche un'azzurra fiamma d'alcool per il diletto degli occhi suoi.

Così, tra slanci e cadute, tra esaltazioni veementi e scoramenti disperati, Enrico fluttua a lungo, finché un sogno gli riconduce alla memoria del cuore Miranda, la pura giovinetta, che un vecchio zio avrebbe voluto fargli sposare e ch'egli, sdegnoso d'ogni legame, aveva rifiutata fuggendo. Un pianto, un largo pianto gli sgorga all'improvviso dagli occhi e gli deterge l'anima: è certo il pianto da cui nacque il poemetto stesso.

Benedetta ogni lagrima! mi sembra
che dentro a me qualcuno si risvegli
e dolce parli: « Mi credevi spento? »
Si strugge il cor di tenerezza, è questa
di me la miglior parte che favella.
Struggiti, core: lagrime, sgorgate
come fonte montana, inaridita
durante il verno, che di maggio erompe
a sprazzi, a fiotti, sull'antica via.

E rifatto puro e disposto a salire alle stelle, si propone di ritornare a lei, alla pura e dolce Miranda, presso la quale, ormai, egli sente bene che trovasi l'unica sua salvezza.

* * *

In tutto questo tempo, anche Miranda ha scritto il suo diario. Non si tratta, come potrebbe sembrare oggi, esclusivamente di una *ficelle* letteraria: era ben quella l'epoca in cui ognuno teneva con scrupolosità quotidiana il *journal de sa vie*, da Amiel a Maria Bashkirtseff: alle convulse e tumultuose confessioni settecentesche di Alfieri e Rousseau, il paziente analizzatore ottocento contrapponeva queste quasi scientifiche introspezioni e documentazioni di sé stessi. E se vi è molto di Hugo e di Shakespeare in questa fanciulla dal nome shakespeariano, s'ella è semplice e tenera come Cosetta, se come Cordelia ella non sa che amare e tacere, vi è pure qualcosa in lei di Maria Bashkirtseff, della migliore Maria Bashkirtseff.

Singolare potenza dell'arte! Fogazzaro — che conobbe il diario della fanciulla russa solo nel 1895, cioè nove anni circa dopo la sua morte, — proprio negli anni in cui essa depositava in quella enorme congerie di fogli tutto il fuoco della sua anima impetuosa, intuiva per due volte, in due sue creazioni artistiche, le ombre e le luci di quella estremamente complessa natura umana. Credo d'aver dimostrato altra volta (1) come in Marina di *Malombra* si debba riconoscere uno dei volti di Maria Bashkirtseff, il lato più cupo, più tempestoso e quasi demoniaco della sua personalità. L'altro lato quello della signorilità innata, altera e schiva, che le serbò, fino all'ultimo e nonostante tutte le insidie e le calunnie, l'integrità del costume, è da riconoscere in Miranda.

Come Maria, Miranda ha una doppia esistenza: esteriore l'una e composta sovra un ritmo di lievi apparenze mondane, interiore l'altra e rovente di passione: vulcano coperto di neve la chiama, un giorno, una sua amica inglese. Come Maria, Miranda ha una fede puerile, non priva di una certa ingenua grazia, in un Dio indulgente come un vecchio nonno, che non può, non deve mandare il dolore alle sue creature, nemmeno come una prova a cui succederà un premio. Giunsero entrambe alla vita gracili e poco resistenti nel corpo, viziate dagli agi, dall'adorazione di madri umili e devote come schiave, da amici entusiasti, la più parte anziani, e quindi più proclivi ad esaltarsi dinanzi alla grazia acerbetta d'una fresca adolescenza. Al primo *no* che dice loro la vita, queste creature si spezzano e muoiono. Vi sono esseri fragili e squisiti che nascono per essere adorati e che non vorremmo vedere nemmeno per un istante in atteggiamento servile: come porcellane rare che nessuno osa rimuovere dalla vetrina del salotto, ove sono gelosamente custodite.

(1) In una comunicazione fatta in *Arcadia* nella tornata del 28 novembre 1926.

La stessa loro scarsa salute le costringe a questa posa d'idoli, che talvolta finisce col tediarle e con l'avvilirle. Se a sedici anni Maria ebbe la prima sinistra avvisaglia del mal sottile che doveva condurla ventiquattrenne alla tomba, Miranda è minata dal mal di cuore, rimasto allo stato latente, finché la sua esistenza si è svolta tranquilla, e poi dichiaratosi con improvvisa veemenza dopo l'abbandono di Enrico. Questa malattia la obbliga dapprima a lunghi viaggi, poi a lunghe soste nella dimora avita. Come in tutti i malati, la sua sensibilità si affina, penetra nell'essenza delle cose, ne coglie il segreto pianto, così affine a quello che le goccia nell'anima come in una cava grotta, silenzioso e corroditore.

Quando, dopo la prima grave crisi del male, è costretta a partire per una stazione climatica, ella si stacca con dolore dalla casa che la vide nascere: avverte il senso tenero e mesto delle cose che senza favella dicono addio a chi parte, della pioggia notturna, che gronda come un pianto sommesso:

Domattina. I bauli accatastati
son già sulla carrozza...
Tace la casa
finalmente, ed anch'essi i mesti arredi
dormon di tele candide ravvolti.
Io non posso dormir. Ho acceso il lume
e scrivo ad ingannar l'ore sì lunghe.
Piove. Com'è della notturna piova
tenero il mormorio! Parmi che il tetto
pianga dirotto da ogni parte e dica:
« Resta qui ». Andare o star mi torna uguale.
Veggo davanti a me una graziosa
veste succinta, un cappellin piumato,
ninnoli e borse...
Rammento che una volta
sol del cuoio di Russia la fragranza,
diffondendosi intorno alla vigilia
delle partenze, il cuor m'inebriava.

La quiete funebre di Pisa chiude l'inferma come in un magico anello bianconero:

Sono stanca. Dal bruno davanzale
guardando sto di una finestra antica
silenzioso un fiume, vie deserte,
ed il dolce color di questo cielo
tanto clemente. Qualche passo ascolto
suonar di sotto, qualche voce ignota.
Stordita ancor dal battito veemente,
che mi portò per piani e per montagne,
esser morta mi credo e qui sepolta
in un mondo di spiriti.

Dalla città discende al mare:

Ho raccolto sul lido una conchiglia.
Se all'orecchio l'appresso, udir mi sembra
un lontano fragor. Là dove l'onda
dell'oceano ruggì, forse ne dura
perpetua l'eco. Quando sulle arene
seggo in silenzio, al par della conchiglia
spoglia vacua di vita pur son io,
cui suona dentro, senza posa, un'eco.

Dal mare al monte per chiedere invano ristoro all'austera sanità dell'Alpe:

Freddo, silenzio, un mar di nebbie in alto.
Fra la nebbia, qua e là, boscaglie nere,
fianchi nevosi di montagne immani;
campanelle di capre nella via.
Un sentimento strano mi governa:
l'ultima età del mondo mi par giunta;
occupa il fronte de' giganti alpini
un'austera vecchiezza, in gravi assorta
pensier di Dio. Trascorsero da secoli
gli splendor, le follie del mar, de' colli;
persino il sole s'oscurò. Sommesso
vorrei parlar come si parla in chiesa.

I severi amori degli abeti attirano il suo sguardo:

Come s'aman gli abeti! Cupi, austeri,
drizzano al ciel la folla delle punte,
nè l'un vèr l'altro piegansi giammai.
Ma giù, sotterra, le radici snelle
si cercano, si abbraccian, si avviticchiano
con mille nodi insieme, avidamente.

E la colpisce un'analogia con la sua sorte dolorosa:

Era un giorno così. Noi vivevamo
l'un presso all'altro. Gelido fu il viso,
gelide e rare furon le parole:
ma per mille reconditi pensieri,
non detti mai, compresi, eran congiunte
le nostre vite.

Sic nubent palmae non radice sed vertice. Gli amori delle palme opposti a quelli degli abeti, serviranno più tardi al poeta per significare la passione trasumanata di Elena e di Daniele Cortis.

Intanto, molti elementi essenziali della sua arte futura si vanno via via annunziando in questo poemetto, per essere più tardi ripresi ed elaborati in forma definitiva.

Il nebbione dell'Alpe induce nell'animo di Miranda pensieri desolati di una morte intiera, assoluta, senza più sensi, senza più memorie:

> Triste pensiero affannami sovente;
> se, nell'entrar là dentro, si perdesse
> delle cose passate ogni memoria!
> Liberami, Signore!...
> A flutti a flutti
> folto nebbione dalla valle ascende,
> su noi si versa rapido, ci è sopra.

E sempre l'apparizione della nebbia si è accompagnata poi, per il poeta, a pensieri di morte, a presagi di dissolvimento. La nebbia fascia la casa del poeta, nel giorno in cui egli s'accinge a scrivere della sua donna morta (« Mistero del Poeta »); un mare di nebbia sale e inghiotte la villa, sommergendo nell'oscurità la stanza in cui Bianca con la fronte appoggiata ai vetri e i nervi vibranti sente appressarsi uno spirito liberato (« Un'idea di Ermes Torranza »); il nebbione alpino avviluppa con le sue soffici falde insidiose la tetra passione di Jeanne e di Piero, che sta per sboccare fatalmente al peccato (« Piccolo mondo moderno »).

Quando il vecchio dottore, zio d'Enrico, va a trovare per l'ultima volta Miranda, si fa suonar da lei la preghiera estrema di Pergolese: *Quando corpus morietur.*

Ora, in una delle prime scene di « Leila » avviene quasi lo stesso; il settantenne signor Marcello prossimo alla morte eleva sul cembalo l'anima stanca a Dio. Una vera ondata sonora sembra avvolger così dal principio alla fine l'opera di Fogazzaro penetrandone ogni meandro. Miranda appare la prima volta assisa al piano:

> ed una giovinetta lenta, lenta,
> pensosa in volto al cembalo venia,
> correva e ricorrea da un capo all'altro
> i fragorosi tasti.

E assisa al cembalo muore. Il primo accento di donna Marina che giunge a Silla è il suono di un piano, che salta su, chiaro e dolce, nella quiete notturna del lago: è la serenata di *don Giovanni*, è quel misto settecentesco di sensualità appassionata e di malizia carezzevole, che gli annunzia la creatura capricciosa e altera, con la quale si perderà (« Malombra »). La *Sonata patetica* di Clementi mette nell'anima del poeta il fremito presago del mistero che sta per giungere (« Il Mistero del Poeta »). L'aria antica dell'*Olimpiade* di Pergolesi intride di accorato pianto le ultime pagine di « Daniele Cortis ». Alla musica improvvisata sul cembalo Franco Maironi cerca di far espri-

mere l'inesprimibile, lo spasimo di non potersi fondere intero con la sua Luisa, di sentire nell'anima di lei zone d'ombra, tacite, fredde, a lui precluse per sempre (« Piccolo mondo antico »).

Il *Trillo del Diavolo* di Tartini irrompe con veemenza diabolica nell'ora di tenebre in cui Piero e Jeanne stanno per perdersi (« Piccolo mondo moderno »). Non è possibile ricordare senza fremito quel duetto sereno di piano e violoncello nella stanza del *Grand Hôtel*, la tenera musica che scherza sopra un carezzevole tema pastorale, mentre nella stanza attigua Jeanne sbarra i grandi occhi atterriti in faccia a di Leynì venuto ad annunziarle che Benedetto muore (« Il Santo »).

Accanto alla musica, i fiori. Pochi artisti hanno sentito come Fogazzaro la poesia di queste miti creature di Dio e l'amoroso consenso di cui circondano la vita dell'uomo. Il profumo amarognolo del biancospino sembra accompagnare con tanta tristezza dolce la pallida e smagrita Miranda, ch'esce in carrozza con la madre dopo aver letto la lettera con cui Enrico le toglie crudelmente ogni illusione:

> Vaganti soffi, pregni degli effluvi
> del folto biancospino e de' vitali
> spirti di maggio, mollemente in viso
> ventavano alle due viaggiatrici
> silenzïose.

Così, verso fiori recisi, odorandone i dolci profumi moribondi, si piega donna Marina, prima di respingere duramente l'offerta di pace del conte Cesare (« Malombra »). A recisi moribondi fiori si infonde nella camera dell'alcova l'affanno cupo di Luisa, vegliante la sua bambina morta (« Piccolo mondo antico »). Un richiamo disperato di passione terrena portano a Piero già avviato per il suo misterioso destino nella pace solinga della villetta di Oria, i recisi moribondi fiori di Vena cui si è infuso l'affanno cupo di Jeanne (« Piccolo mondo moderno »). Un mare di fiori sommerge insidiosamente la bianca bellezza di Leila, nel primo tentativo di suicidio (« Leila »). La voce di Violet ricorda il profumo dell'*olea fragrans* (« Il mistero del poeta »).

Ma le predilezioni del poeta, veramente alessandrino per la finezza di cesello e l'eleganza voluttuosa cui seppe informare la sua arte, vanno alla rosa. Simile al sovrano d'una sua novella (« Per una foglia di rosa ») egli, per una foglia di rosa gualcita sarebbe stato capace di scatenare una guerra. E come negli Epigrammi dell'*Antologia*, fronde e festoni di rose corrono e allacciano tutta l'opera sua: dalle rose che occhieggiano nello studiolo d'Elena (« Daniele Cortis »),

alle spirituali rose che Franco coltiva nel giardinetto verso il lago (« Piccolo mondo antico »): dalle dense e carnali rose che cingono in un fremente abbraccio Villa Diedo (« Piccolo mondo moderno ») alle roselline minute e vivide come boccuccie di bimbo, che coprono il villino Vayla, olezzando mitemente attorno alla senile bellezza argentea della Dama bianca delle rose (« Leila »). Un gran mazzo di rose fiammeggianti porta il Santo al giardiniere morente nella soffitta del Testaccio: una rosellina è sfogliata, torturata, dalle dita nervose di Violet durante la sua tragica confessione. (« Il mistero del poeta »). Quand'ella ha finito di parlare, l'amico raccoglie piamente i poveri petali gualciti, poi tornato a casa scrive:

Or nel mio amore v'ha un profumo santo,
una dolcezza tenera e nascosa;
in quella sera ch'ella soffrì tanto,
l'hai perso tu, mia poveretta rosa.

Anche in « Miranda » una rosa effonde il suo profumo in un'ora grave. Enrico sta per partire, dopo avere scritto la lettera che la fanciulla leggerà l'indomani e nella quale si dichiara insofferente d'ogni legame, incapace di un fermo amore. Va a congedarsi da Miranda e dalla madre, ma sente penetrare nella sua fatuità orgogliosa un dubbio, una specie di angoscioso presentimento:

Domani vado via.
Una pallida rosa
guardavi pensierosa:
quale segreto mai
nei petali celava?
Mesta di te più assai
la rosa ti guardava:
qual segno arcano v'era
nella pupilla nera?

Destinate entrambe a vivere *l'espace d'un matin*, la fanciulla e la rosa si intendono tacitamente: entrambe, mute e come assorte, piegano il capo sotto l'ombra fredda della morte che avanza e sta per coprirle con la sua ala fosca.

Dopo tante amare esperienze e dopo la morte del vecchio zio, Enrico ritorna alla povera bianca rosa moribonda: ma non ha cuore di presentarsi a lei, ed ella, d'altra parte, sembra quasi ignorarlo. Ma una sera

poi che restò sola
al cembalo sedette la fanciulla.
Non avea lume. Dalle praterie
veniva l'aria tepida, odorata
de' sparsi fien, portando e riportando
qualche lontana solitaria voce.

Di qua, di là, vagando lieve, entrava
la luccioletta palpitante, usciva:
ivan, redian lentamente i veli
delle finestre, qual se in tutto avesse
molle giugno spirato amore e vita.
Senza toccarlo, si levò dal cembalo
Miranda e venne a contemplar la luna
a ber quei miti zefiri notturni,
fosser balsamo, fossero veleno.
Indi a seder si trasse nel più oscuro
angolo della sala e chinò il capo.

Così la sorprende Enrico, che le si getta ai piedi per non lasciarla mai più: ma il piccolo cuore di lei, consumato da tanta silenziosa pena, si spezza. « Tu che fai? » grida severamente il poeta al giovine:

non la toccar, nè il meriti, nè giova.
Tace quel cuor nell'ultimo cimento
da te, da te, solo da te spezzato.

* * *

G. d'Annunzio, nel *Fuoco*, ha osservato che vi sono due anime di Venezia: quella eroica, panica, dionisiaca, spirante dalle tele di Paolo, di Tiziano, del Tintoretto, e l'*animula vagula blandula*, che occhieggia nella malizia di Pietro Longhi, o traspare dalle velate fantasie di Rosalba Carriera.

Questo può dirsi anche del vicentino Fogazzaro. La molle tiepida sensualità delle ville lungo il Brenta, asilo di piaceri delicati, lo tenta a intervalli, come a intervalli lo morde l'acuta voluttà veneziana del Ridotto carnevalesco e delle calli oscure sonanti di risa soffocate. Ma in lui, veneto della terraferma, il lato eroico assumerà piuttosto quel colorito tragico di passione, che esplose nei deliri di Iacopo Ortis, quel lampeggiamento mistico e apocalittico che conobbe fra Giacomino da Verona, precursore di Dante.

Tutto questo è già preannunziato in « Miranda ». Il poemetto ebbe due edizioni. Nella prima, quella del 1874, un proemio scherzoso e galante, sottilmente venato di malinconia e patinato di squisitezza settecentesca, dedica il poemetto a una giovine e bella signora straniera. Simile a un abatino stringato nel suo costume di raso nero e fiorito di merletti rari, l'A. sembra piegare il volto sull'omero ignudo d'una bella dama incipriata e susurrarle una storia d'amore e morte, che Marmontel e Diderot non avrebbero sdegnato di raccontare.

Nella seconda edizione, quella del 1888, parole gravi di rispettoso e solenne amore dedicano il poemetto al padre del poeta, morto di recente. Evidentemente, a distanza d'anni, il poeta sentiva che v'era

qualcosa di puro e di sacro in quel suo lavoro giovanile: la primizia fresca e innocente dell'ingegno, che non si rinnova più nella vita d'uno scrittore. Le primizie, gli antichi le offrivano agli dei.

Di questo poemetto, che fu quasi ignorato al suo apparire, l'A. critico severo, disse, più tardi che « andava perdendo naturalmente il verde ». Esso fu molto letto e ricercato quando la fama di « Daniele Cortis » cominciò a metter di moda anche la produzione fogazzariana antecedente: e credo sia adombrato in quel poemetto *Luisa*, che Violet dice di aver letto nelle prime pagine del « Mistero del Poeta ». Poi cadde nell'oblio. Le generazioni che vennero dopo, curiose di ben altre forme e sostanze d'arte, non lo lessero più.

Eppure, io credo che la sua fortuna stia oggi per risorgere. Troppi fiumi di sangue ci sono scorsi dinanzi agli occhi, troppi fiori di carne compatta e accesa hanno invaso finora, in una primavera orgiastica le plaghe del mistero, dove l'arte sorge e prende forma e movenze, perché noi non dobbiamo sentire oggi la nostalgia del morbido, dello sfumato, dell'evanescente, che caratterizza le epoche in cui un popolo ascende, calpestando la materia e anelando allo spirito. Il fatto stesso della predilezione sempre crescente che avvolge la maschera di *Pierrot*, col suo funebre costume bianco nero, col suo pallor livido e gli occhi cerchiati e splendenti di lacrime febbrili, ne è eloquente prova: pur sotto le capziose apparenze della moda, il dolore, non la gioia, è quello che parla alle menti più ottuse, ai cuori più duri.

Si anela a giardini irreali, congelati in una verdognola fosforescenza d'abissi marini, dove sotto una luna spettrale s'aggirano fantasmi di un mondo perduto; dame in bautta e maschere melanconiche. In quei giardini, anche Miranda ha il suo posto.

HILDA MONTESI FESTA.

IL MATTO PIRLI

— Ma dove vai? — Vado lassù, lontano! —
diceva; e alzava sorridendo il dito.
Diceva? No, grugniva un suo grugnito
strano, velato da un sorriso strano.

Aveva — oh! — molta fretta; ed è partito,
già: se n'è andato col suo bel pastrano;
condotto dal buon Dio, credo, per mano
in un canto, lassù, dell'infinito.

Scavate, dunque, o genti pie: Dio ve ne
farà merito, poi: ve lo prometto:
gettate sul carcame, come io getto,
il fango della terra a mani piene.

Essere messi al mondo! È presto detto,
è presto fatto: Dio fa presto e bene...
Se non che, a volte, in queste vecchie vene,
ci si direbbe messi per dispetto:

Buttati là, in qualche angolo del mondo,
come si butta un cucciolo in canale:
solo per farci — quando si risale
per un momento a galla — andar più a fondo.

Si direbbe, e non è: Dio non fa il male,
lo facciam noi che abbiamo il cuore immondo,
che siamo sozzi... Anche in quel cranio tondo
Dio ci avea messo il suo granel di sale.

* * *

— Ma dove vai? — Vado lassù... — La gente
per bene sorrideva al suo passare:
in lui null'altro la pietà volgare
vedea che Pirli, il povero demente.

— L'hanno fatto così, tanto per fare,
già, qualche cosa. — E in quel pensiero assente
da noi, raccolto in sé, c'era un veggente,
forse — chi sa? — vestito da giullare.

Chiassosi i bimbi dal feroce istinto
se lo prendean con sé: — Vieni qua, Pirli:
balla! — Egli andava, si fermava a udirli,
avvinto da un'arcana ansia: sospinto.

Trilli eran quelli ch'egli udiva, zirli
d'angeli sparsi in un suo ciel dipinto
d'oro; e in quel suo remoto labirinto
battea l'ali anche lui, povero Pirli!

Passava, aprendo su la gente schiva
le dieci dita in torpido travaglio,
ossute, innanzi a sé, come un ventaglio,
tra gli schiamazzi della comitiva.

Aperto sul di là qualche spiraglio
doveva averlo, se vedeva e udiva,
stando di qui, venir dall'altra riva
quel gran brusio, quel candido barbaglio.

Superstite a un suo bel sogno distrutto,
pareva emerso dalle scie primeve,
senza poter nella sua vita breve
svellersi intero dall'immenso tutto.

Beato lui! Quel che non visse ei deve
averlo offerto, quando uscì dal flutto
delle sue vene, a Dio, come un buon frutto
avvolto ancor nella sua buccia lieve.

— Prendimi: sono il tuo giullare: il matto
Pirli. Quel ch'io facessi, alla buon'ora,
laggiù, non so; ma questo io so, che ho ancora
l'ali sciupate da quel corpo sciatto.

Prendi l'anima mia che s'insapora
di ciò che in me fu immune da contatto:
guarda: ritorno a te come m'hai fatto:
vergineo puro, dall'immensa gora. —

* * *

— Siedi, o tu che su gli altri amo, che stimo
su gli altri, accanto al tuo Signore, che volle
farti al cospetto delle stolte folle
ultimo, perché fossi indi qui primo.

Là t'umiliai: ti feci il gramo, il folle
pezzente delle vie: qui ti sublimo:
farfalla evasa dal terrestro limo,
vieni a libar le angeliche corolle. —

Così gli avrà parlato il Dio del cielo,
quel che le sante stigmate à dei chiodi,
con quella pia soavità che gli odi
sgorgar dal labbro nel divin Vangelo.

E il fraticello che cantò le lodi
di suora Povertà, certo, in suo zelo
sarà venuto ad incontrarlo, e, anelo,
si sarà mosso Jacopon da Todi.

— Ave, chiunque tu sia, Pirli, fratello!
Accostati, siam noi: guardaci in faccia:
poverelli di Dio, t'apriam le braccia,
come le aprimmo ad ogni poverello.

Lieto e mondo sei tu: nulla t'impaccia,
nulla rimpiangi; e il ritornare è bello
qui dove fra Melozzo e frate Ucello
vanno di semplicette anime in traccia:

d'anime che lor rechino notizia
di broli e d'orti... E tu gliene puoi dare,
tu che di sol profumi il limitare
del Paradiso, che qui sei novizio;

che porti in te dalle radici amare
del dolce mondo l'intima dovizia
ch'educa intatta in sua virtù propizia
un'anima entro un frutto ancor da fare. —

* * *

Io lo penso così, Dio l'abbia in tanta
pace! Scortato da quei buoni, io penso
ch'abbia raggiunto col divin consenso,
com'era giusto la sua nicchia santa;

che da un cantuccio del suo cielo immenso
sia l'augelletto del Signor, che canta
gloria, che guarda la gabbiuzza infranta,
sospeso ad una nube esil d'incenso.

MARINO MARIN.

LA QUESTIONE DEL SABATO A SUDMINSTER

I.

C'era burrasca, a Sudminster, non sulle acque dove si lavavano i capi degli Ebrei, ma negli animi dei mercanti di quella marina, poiché era apparso un competitore nell'alveare della loro industria, uno straniero emigrato a Sudminster, senza appoggi e senza parenti.

Ma Simeone Samuele non solo era provvisto di capitale e d'iniziativa, come rivelava la ricca vetrina del suo negozio, fornito di vistose e varie cose seducenti, ma anche di una buona dote di empietà e di spavalderia, poiché egli non chiudeva la bottega il venerdì sera, e la apriva il sabato mattina, come gli altri giorni.

Per il primo venerdì sera la voce non si sparse per tutto Sudminster, ma il sabato mattina la Sinagoga era già contro di lui, inquieta e mormorante. Un sentimento di orrore incombeva su tutti i fedeli, li distraeva dalla preghiera, dava un tono malsicuro ai gorgheggi del cantore... Il solido edificio delle loro tradizioni era ormai scosso dalle fondamenta.

Da circa tre generazioni si era costituita in Sudminster una Comunità — vero campo di battaglia in terra di nemici — che si sforzava di rispettare, ad ogni costo, la santità del Sabato, nonostante il penoso obbligo della chiusura domenicale, e il Dio dei loro padri non s'era mostrato inadempiente ad alcuna parte del suo contratto. Infatti la messe dei guadagni era abbondante, e se le loro immutabili suppliche per « la pioggia primaticcia e la tardiva » erano vuote formule, per il popolo divorziato dalla Palestina, loro terra per diciotto secoli, il vino e l'olio venivano lo stesso, in barili, e il grano in forma di focacce. E poi i poveri erano pochi, e i ricchi li aiutavano largamente.

Era venuto quell'Epicureo, ora, a turbare la loro sicura tranquillità, trasgredendo la sacra osservanza del Sabato, che era stata mantenuta ininterrotta dal Sinai. Figurarsi lo sbalordimento di quei

fervidi praticanti che ritornavano dalla Sinagoga, il venerdì sera! Nel passare davanti alla sua vetrina chiassosa e luccicante, s'aspettavano che la terra si aprisse, per inghiottirlo, come ai tempi di Korah.

— Anche colui che raccolse le legna di Sabato fu lapidato — bisbigliò il tarchiato Salomone Barzinsky al mingherlino Efraim Mendel, ambedue negozianti alla marina.

— Ahimè, ciò non sarebbe permesso in questa terra di pagani — sospirò Efraim Mendel rialzandosi il manto sacro sulla spalla sinistra. — Del resto si potrebbe lapidare la sua vetrina.

Salomone Barzinsky sorrise alla giuliva immagine di quella sfacciata vetrina in frantumi.

— Sì, e quel fantoccio di marinaio di cera dovrebbe essere impiccato per espiazione in vece sua. Benedetto, benedetto, benedetto sia il Dio degli Eserciti, tutta la terra è piena della Sua gloria.

Quest'ultima frase Salomone la proclamò a gran voce, in ebraico, rispondendo al cantore, e sollevandosi tre volte in punta di piedi, con la testa piamente bassa.

— Nessuna meraviglia che possa vendere catene d'oro, a prezzo d'argento — concluse amaramente.

— Lui vende robaccia usata e ritessuta, per panno, — si lagnò Lazzaro Levi, che aveva preso il negozio di Cohn insieme alla figlia di lui, Debora, — e la fa pagare a quelle teste d'asino di Sudminster più di quello che noi prendiamo per la roba nuova.

Si parla del diavolo, e a questo punto entrò al Tempio Simeone Samuele, a passi maestosi. Se fosse apparso il cornuto Asmodeo in carne e ossa, l'agitazione non sarebbe stata maggiore.

La prima entrata alla Sinagoga di un nuovo venuto costituiva ogni volta un avvenimento, ma l'apparizione di quel profanatore fu una grande emozione per quella Comunità primitiva.

Scortato dall'ossequioso e tranquillo bidello fino al posto che aveva già fissato, di fronte al seggio presidenziale, posto carissimo, che era rimasto vuoto dalla morte di Tevele, agente di pegni, Simeone Samuele si avvolse con riverenza nel manto sacro e si concentrò nella preghiera. La sua tuba luccicante rivelava una genuina ortodossia, la lunga barba nera una religiosità di rabbino, e la sua devozione era tale da annichilire i pettegoli vicini. Un'onda d'incertezza passò per la Sinagoga. Che quegli fosse vittima di una calunnia? Perfino quelli che l'avevano visto coi propri occhi dietro il banco, dopo la consacrazione del Sabato, fatta col vino, temettero di essere stati vittime di un'allucinazione.

Quando, secondo le regole dell'ospitalità, il nuovo arrivato fu chiamato a leggere il brano di Bibbia « Venga Simeone, figlio di Nehe-

mia » ed egli montò solennemente sulla pedana centrale, la sua familiarità col dovuto cerimoniale di faci e benedizioni sembrò proprio disperdere le calunnie sparse sul suo conto. Il *Parnass* gli stese la mano presidenziale, con pia congratulazione, per il sacro privilegio, e tutti i fedeli gliela offersero, lungo il passaggio, con la premura suggerita dal rimorso. Così Simeone Samuele fu automaticamente introdotto nella fratellanza di Israele Sudminsteriano.

Appena gli ormai fiduciosi correligionari arrivarono davanti al suo magazzino, prima di ritirarsi a casa, (e molte paia di gambe avevano notevolmente deviato a questo scopo) ebbero a stralunare gli occhi per la orribile sorpresa. La vetrina luccicava sfacciatamente, neanche velata da una tenda; il marinaio in cera aveva inalberato con noncuranza dei nuovi pantaloni, e le catene d'oro, segnate con cifre ingannatrici, ridotte con cancellature, vantavano la bontà dei prezzi. L'andirivieni dei clienti continuava, e il pavimento, chiazzato dal sole rimaneva imperturbabile, perfidamente acquiesciente.

* * *

Il Sabato sera Salomone Barzinsky ed Efraim Mendel, in devoto berretto di velluto, con le loro ben nutrite spose ornate di catene d'oro e di orecchini di brillanti, si trovavano a giocare a carte nel salottino del *Parnass*, ma il loro affanno religioso pesava sul gioco. Il *Parnass*, sebbene offeso come loro, dalla nuova trasgressione, sentiva che gli toccava di spiegare la sua imparzialità e la sua diplomazia. La sua autorità, basata sul fatto che egli era l'unico della Comunità che si fosse ritirato dal commercio, era grandemente rafforzata dalle sue maniere garbate, e dalle presine di tabacco che prendeva nei momenti culminanti.

— Mio caro Mendel — osservò l'avvizzito seniore, scuotendosi di dosso il tabacco con un fazzoletto turchino, — Simeone Samuele ha già pagato la sua contribuzione annuale, e voi no!

— Il mio denaro è onesto — ribatté Mendel, arrossendo.

— È naturale che lui paghi subito! — disse Salomone Barzinsky mischiando nervosamente le carte.

— Com'egli si procuri il denaro, è un'altra questione — disse il *Parnass* con autorità. — Egli ha già pagato, e se io volessi espellerlo, come voi suggerite, potrebbe ricorrere alla Legge.

— Alla Legge? — ribatté Salomone. — Noi possiamo dimostrare che egli ha trasgredito la Legge di Mosè!

— Questo vorreste? — chiese il *Parnass* prendendo le carte placidamente. — Vorreste che lavassimo i nostri Talysim (manti sacri) in pubblico?

— Ha ragione lui, Salomone — disse la signora Barzinsky. — Noi diverremmo il ludibrio dei pagani.

— Ma io non credo che egli ci trascinerebbe al tribunale dei Cristiani — insistette l'ometto. — Io passo.

La partita continuò senza interesse.

— Un uomo che tiene aperto il negozio di Sabato, è capace di tutto — disse cupo Mendel, spazzando via la sua vincita.

Il *Parnass* prese tabacco, giudiziosamente.

— Del resto, potrebbe avere un socio, che incassa i guadagni, il Sabato — suggerì.

— La qual cosa non sarebbe meno proibita — disse Barzinsky, dopo aver dato le carte.

— Ma tuo cugino David — disse di rimando la moglie — cede la sua drogheria a un Cristiano, per Pasqua.

— Questo è permesso. Non sarebbe ragionevole distruggere tanti chili di merce, sol perché è lievitata; ma società di Sabato non sono permesse.

— Forse la questione non è mai stata contemplata — disse il *Parnass*.

— Io sono abbastanza addentro per rispondere — ribatté Barzinsky.

— Io preferisco andare da uno specializzato — aggiunse il *Parnass*.

Barzinsky sbatté le carte sul tavolino.

— Andate al diavolo! — esclamò.

— Vergogna, Salomone — disse la moglie.

— Via, non disturbare il gioco.

— Alla Geenna anche il gioco! Vergogna è per il *Parnass*, che parla come un Epicureo!

Il *Parnass* si soffiò il naso elaboratamente.

— C'è nel Talmud: « Per le bestemmie vennero al mondo le bestie nocive ». E se...

— C'è nei Salmi — interruppe Barzinsky. « La Legge della Tua bocca più mi giova che innumerabile somma di argento e oro ».

— C'è nel *Perek* — ribatté il *Parnass* severamente — che « il savio non interrompe mai il discorso del suo compagno ».

— C'è nel *Shulhan Aruch* — stridette Barzinsky — che « per la Santificazione del Sabato... ».

— C'è nel Talmud — s'interpose Mendel con una insolita animazione nel lungo viso — che non si deve offrire neanche una noce, per adescare i clienti ». Da questo si può dedurre che...

Una vocina tranquilla si levò in mezzo alla tempesta:

— Ma Simeone Samuele non ha un socio cristiano — disse la signora Mendel.

Vi fu una pausa imbarazzante.

— Ha solo la moglie che l'aiuta — ella aggiunse. — Lo so perché sono andata venerdì nel loro negozio, col pretesto di cercare un orologio col cucù.

— Ma una bottega di generi per marinai non ha orologi — azzardò timidamente la moglie del *Parnass*.

Erano le prime parole che profferiva, soggiogata com'era dall'autorità del marito.

— Non fare la stupida, Anna! — disse il *Parnass*. — Proprio per questo la signora Mendel è andata a chiederlo.

— Già, ma disgraziatamente Simeone Samuele ne aveva uno — confessò la signora Mendel — e m'è toccato comprarlo per forza.

Vi fu una risata generale.

— Che concorrenza spietata! — ringhiò Salomone Barzinsky, di nuovo rabbuiato.

— Ma se voi non vendete orologi... — disse il *Parnass*.

— Appunto per questo è sleale, perché ci accalappia tutti i clienti, col pretesto di vendere qualcosa di nuovo. La proibizione talmudica citata da Mendel si adatta anche per questo.

— Cosicché non sono tanto stupida! — esclamò la moglie del *Parnass*, sentendosi vagamente vendicata.

— Cosicché lei ha visto *sua* moglie — disse il *Parnass* alla moglie di Mendel, senza badare alla sua. — Lei ha visto più di me, giacché quella non è venuta alla Sinagoga. Che sia *lei* il socio cristiano?

Questo sospetto produsse un nuovo brivido di orrore, anche più sacro, fra i presenti.

— No, no — replicò la signora Mendel, per rassicurarli. — L'ho sorpresa proprio mentre friggeva il pesce in cucina.

Questa prova della sua irrefutabile ebraicità calmò subito gli animi.

— Ma a dispetto del pesce, lei serve i clienti, mentre il marito è al Tempio.

— Già — sibilò Barzinsky —; e a dispetto della Sinagoga lui serve in bottega. Non ho mai visto ridersi così della religione!

— Ma nossignore, nossignore — disse il *Parnass* con importanza. — Se un uomo trasgredisce un comandamento, non c'è ragione che ne trasgredisca due.

— Due ne trasgredisce! — tuonò Salomone, battendo il pugno sul tappeto verde. — Perché mi strappa i clienti, aprendo la bottega mentre io l'ho chiusa.

— Badate di non rompermi i piatti — disse il *Parnass.* — Prendete un *sandwich*, piuttosto.

— Grazie, non ho appetito, me l'avete tolto voi.

— Peccato, perché i *sandwiches* avrebbero fatto lo stesso. In realtà io non posso espellere un contribuente rispettabile, prima di sapere se sia realmente un peccatore in Israele: « Tu ricercherai, investigherai, e domanderai ben bene ». Forse avrà aperto una volta sola, per una mostra...

— Allora sarebbe permesso, per una volta, mangiare un *sandwich* di prosciutto — disse duramente Salomone.

— Andiamo, andiamo — disse il *Parnass*, ridendo. — Dopo tutto non è affare nostro.

— ...e lui farà i conti con Dio — aggiunse la moglie.

— Come, non è affare nostro? — insisteva Barzinsky.

— Sicuro — approvò il *Parnass.* — È un affare vostro...

* * *

La settimana passò, più che mai burrascosa, ma la vetrina rimaneva imperturbabile, strabiliante per pompa, e sorvegliata continuamente da Simone Samuele che soffermato sulla soglia, teneva un contegno invitante e suadente.

E non si chiuse nemmeno il Sabato successivo.

L'orrore diede luogo alla costernazione. Possibile che il cielo e la terra, i vulcani e i fulmini restassero passivi, in una remissiva apatia, di fronte a un tale misfatto? Nessuno della Comunità aveva mai visto sfidare così il Cielo, ma le conseguenze non venivano a corrispondere con le profezie.

È vero che un cavallo andò a cozzare contro la vetrina di Peleg, l'agente di pegnorazione, e, secondo la dichiarazione di costui, si era spaventato per la tenda che si agitava davanti al negozio di Simeone Samuele, ma la catastrofe non era stata quale si aspettava. Tutto si era ridotto ai nervi di Peleg, e ad un piccolo danno al muso innocente del cavallo.

Salomone Barzinsky si fece interprete dello scontento generale, e si recò dal Rabbino, quasi ad insinuare che il suo contegno dimostrava una certa connivenza col peccatore.

Il reverendo Elkan Gabriel citò la Sacra Scrittura:

— « Il Signore è clemente e perdona le colpe; di frequente reprime il Suo sdegno, e non lascia libero il corso all'ira Sua ».

— Ma intanto il peccatore guadagna fior di quattrini! — disse Salomone, insoddisfatto. — Il Sabato è giorno di paga, e il cristiano

non ha pazienza di aspettare che appaiano le tre stelle e che noi apriamo, per fare i suoi acquisti. È vostro dovere, signor Gabriele, di porre fine a questa profanazione.

Il ministro rimase titubante. Per la prima volta, dopo cinque anni che era in carica, i suoi correligionari si appellavano alla sua autorità. Meschino e carico di famiglia, era trattato da loro come un servo, e tenuto in disparte anche nelle questioni religiose. Aveva cinquanta anni, un diploma tedesco e una larga cadenza tedesca. La moglie, autoritaria, lo comandava a bacchetta.

Ora, in una settimana, non solo Barzinsky, ma l'intera Comunità era andata a sollecitare il suo giudizio contro il peccatore, e se i sette negozianti della marina erano i più accaniti nell'accusare, gli agenti di pegni e i negozianti in tessuti non stavano indietro.

— Egli profana il nome di Dio! — dicevano. — Che esempio per i nostri poveri!

— Ma egli non mi darebbe ascolto! — protestava il ministro. — È molto meglio che gli parliate voi.

— Io! — esclamò l'occhiellaio. — Io abbassarmi con lui? Potrebbe credere che io fossi invidioso dei suoi guadagni.

Intanto Simeone Samuele inattaccabile, accudiva i suoi affari da solo, lontano da tutti, in pace con tutti.

Alla fine il Ministro ricevette dal Presidente l'ordine di fare una predica su quel soggetto, senza por tempo in mezzo.

— Ma il testo di questo Sabato non si adatta all'argomento — si lagnò il ministro. — Siamo appena alla Genesi.

— Che importa? — rispose il *Parnass*, impaziente. — Qualunque testo può essere ritorto e riferirsi a qualunque morale. Voi dovete predicare Sabato prossimo.

— Ma stiamo leggendo il brano di Giuseppe; come si fa a farci entrare l'osservanza del Sabato?

— Non è professione mia. Io sono un misero mortale, ma voi, un predicatore, potete con un testo, adombrare qualunque soggetto.

— Ma certo — rispose il ministro — vi sono sempre due significati: il letterale e il metaforico. Però il Sabato menzionato nella Genesi, al secondo capitolo, non era stato ancora formalmente consacrato al tempo di Giuseppe.

— E cosa accadde della moglie di Putifarre?

— Questo è il settimo comandamento.

— Grazie! Ma non potreste saltare da un comandamento all'altro?...

— Beh!

Il ministro rimase a meditare.

* * *

— E Giuseppe era bello, e ben favorito. E accadde che la moglie del padrone gettasse gli occhi su Giuseppe...

La Sinagoga pareva atterrita. Veramente vi erano cose nella Bibbia che sarebbe stato meglio immergere nell'ombra dell'Ebraico, anziché illustrarle, specie quando le donne dalle grate, stavano in orecchi.

— Ma Giuseppe rifiutò.

Salomone Barzinsky tossì; Peleg, l'agente di pegni, si soffiò il naso con uno squillo di protesta, e gli altri correligionari volsero lo sguardo al *Parnass*. Questi fiutava tabacco, come al solito.

— Fratelli — cominciò gravemente il predicatore. — La tentazione viene a tutti...

Ora l'indignazione prese tutti i presenti, facendo salire il rossore alle loro guance.

— Ma non sempre nella forma che accadde a Giuseppe. In questa Comunità, ove, grazie a Dio, ci teniamo lontani da ogni prevaricazione, c'è una sola tentazione, quella di trasgredire il Sabato, per un empio profitto.

Un gran sospiro di sollievo si sprigionò da tutti i petti, e Simeone Samuele divenne il fuoco di tutti gli sguardi. La sua faccia, rivolta verso il predicatore, esprimeva reverenza e dignità.

— Oh fratelli miei, si possa sempre dire anche di noi: E Giuseppe rifiutò!

Un benefico ardore animava i presenti, ora che il Cielo aveva finalmente parlato per bocca di un suo ministro, e irradiandosi dai loro petti, investiva ed esaltava il reverendo Rabbino.

Questi, eretto sul pulpito, dava libero corso alla sua eloquenza, maestoso e solenne.

Alla fine un sentito « *Hazaq* » (bravo) proruppe da ogni bocca.

Simeone Samuele si avvicinò a stringergli la mano, e alcuni credettero notare nel suo gesto, una certa esaltazione e un profondo pentimento.

* * *

Il Sabato tornò, ma non portò, ahimé, alcun balsamo agli ansiosi fedeli.

La vetrina incriminata luccicava con più sfrontatezza del solito, e il peccaminoso proprietario, disinvolto, stava sulla soglia ad invitare la teoria dei suoi clienti.

— E non rifiuta nemmeno il denaro — esclamò Barzinsky, passando con Peleg davanti alla bottega, il venerdì sera.

— A che scopo terrebbe aperto, se non accettasse il denaro? — interrogò Peleg.

— *Behemah* (bestia) — scattò Salomone. — Non sai che è proibito toccare la moneta, di Sabato?

— Lo so, ma una volta aperta la bottega...

— Potrebbe fare credito, dando ai clienti ciò di cui abbisognano, e facendosi pagare il Sabato sera. È dovere nostro di « Aprire la mano al bisognoso ».

— Ma i clienti se la svignerebbero col debito.

— È vero, ma ci sarebbe il sistema di farsi pagare anticipatamente, tenendo in deposito una somma di ognuno, e scrivendo via via...

— Scrivendo, si profanerebbe il Sabato lo stesso!

— Ma ci sono mille mezzi per segnare gl'importi: Con uno spillo appuntato sul nome, si rappresenterebbe una sterlina, con un francobollo uno scellino... Si può sempre trovare un espediente — egli concluse.

— C'è in Giobbe: « Egli tradì gli espedienti degli astuti, e le loro mani non poterono compiere alcunché di prosperoso ». Abbi un po' della pazienza di Giobbe, e abbi fiducia che Iddio confonderà il peccatore. Noi vedremo Simeone Samuele condannato per bancarotta!

— Ah, no! Il furfante! Preferisco vederlo rovinato, ridotto sul lastrico.

— Anch'io lo vorrei. Affidiamoci a Dio.

— Iddio è troppo longanime — disse Salomone. — Oh, il nostro *Parnass* ci ha raggiunti. Buon *Shabbos, Parnass.* Avete visto che scandalo, per una Comunità che ha timor di Dio? Mi congratulo con voi.

— Cosa?... È ancora aperto? — balbettò con voce strozzata il *Parnass* ormai vinto.

— Come sono aperti i miei occhi! — rispose Barzinsky. — Begli affari fa il vostro predicatore?

— *Mio!* Siete stato proprio voi a volerlo eleggere in luogo di Rochinsky — ribatté il *Parnass.*

— Perché noi non vogliamo forestieri — mormorò Barzinsky un po' confuso.

— E allora pigliatevi quell'Inglese di Simeone Samuele — sogghignò il *Parnass*, inasprito della sconfitta del suo candidato.

— Lui no, ci vorrebbe un Inglese sincero — ribatté Barzinsky che si reputava ormai naturalizzato.

— Siamo proprio al portone del reverendo Gabriele. Aspettiamo un momentino, così appena viene, gli diamo un piccolo avvertimento.

— Ma io non posso far aspettare i miei per il Kiddnoh (benedizione) — disse Peleg.

— Andiamo a casa, papà. Ho fame — si lamentò il piccolo Peleg, che era stato trascinato alla Sinagoga insieme ai ragazzi Barzinsky.

— Sta zitto, noioso — scattò Barzinsky. — Se fossi tuo padre! Ecco il ministro! Buon *Shabbos* signor Gabriele! Mi congratulo della grande efficacia dei vostri sermoni!

— Chiuso? — interrogò il ministro cogli occhi sfavillanti.

— La vostra bocca è chiusa? — disse duramente Salomone. — E secondo me, *lui* non verrà nemmeno al Tempio, domani.

Il ministro rimase alcuni secondi boccheggiante come un pesce, senza potere articolare parola.

— Forse dovreste tenere un linguaggio più duro, signor Gabriele — disse il *Parnass*, conciliante.

— Ma se lui non verrà ad ascoltare.

— Macché, non date retta a Barzinsky, vedrete che verrà, e voi ditegli parole roventi.

— Il vostro sermone era troppo vago — aggiunse Peleg, che si era trattenuto, mentre il figlio se l'era svignata. — Dovevate consigliarvi prima con noi.

— Ma noi non dobbiamo svergognare il nostro fratello in pubblico — accampò il ministro. — C'è nel Talmud che chi fa questo, non ha diritto a un posto nel mondo veniente.

— Così voi ci svergognate tutti! — ribatté Barzinsky. — Uno straniero potrebbe credere che fossimo una Comunità di trasgressori.

— Non c'era alcuno straniero — disse il ministro.

— E Simeone Samuele?... — interrogò il *Parnass*. — Forse si sarà immaginato che vi sia una folla di peccatori, e che, voi abbiate incrudelito solo verso di lui!

— Ma se voi stesso mi ordinate di fare la predica contro i trasgressori del Sabato — disse il disgraziato ministro.

— Contro *il trasgressore* — corresse il *Parnass*.

— Dovevate rivolgervi a lui, precisamente e singolarmente a lui — aggiunse Barzinsky. — Scommetterei che gli faceste sospettare che Giuseppe fossi io!

— Io dissi che Giuseppe era bello e ben favorito — disse il ministro, alla fine indispettito e punto sul vivo.

Il *Parnass* tirò su una presa di tabacco, e starnutò con un riso mal represso.

— Bene, bene — aggiunse con un po' più di gentilezza, — provate di nuovo domattina.

— Ma io non ho l'obbligo di fare la predica tutti i Sabati, — brontolò il ministro, sempre più audace.

— Finché Simeone Samuele tiene aperto, voi non potete tacere — disse Salomone secco secco.

— C'è un duello fra voi — aggiunse Peleg.

— Proprio nel brano che si legge domani al Tempio entra Simeone — esclamò Barzinsky tutto contento. — « E prese in mezzo a loro Simeone e lo legò sotto i loro occhi ». Questo è il testo che ci vuole per voi. Voi coglierete fra noi Simeone, e lo legherete, per obbligarlo a osservare il Sabato.

— Oppure potreste dire che Satana ha preso Simeone e l'ha legato. Scegliete fra voi e Satana.

— Che gran predicatori siete! — disse il ministro al colmo della rabbia. — Cosa ci ha a che vedere questo testo coi trasgressori del Sabato?

— Ci ha a che vedere per lo meno quanto i trasgressori del sabato con la moglie di Putifarre! — strillò Barzinsky, inviperito.

* * *

— E Giacobbe loro padre, disse loro: « Voi mi spogliate di figliuoli. Giuseppe non è più, Simeone non è, e volete prender Beniamino ».

La parola *Simeone* sibilò sulle labbra del ministro, e provocò in tutta la Sinagoga un moto nervoso mal represso. Perfino Samuele sembrò scosso, perché si aggiustò sulle spalle il manto sacro, con una certa agitazione.

— Fratelli miei, queste parole d'Israele, il grande antenato delle nostre tribù, risuonano sempre nei nostri orecchi. Oggi più che mai, piange Israele! Giuseppe non è — la nostra terra è perduta. Simeone non è — il sacro Tempio è raso al suolo. Una cosa sola ci è rimasta, quella con cui l'Onnipotente ci benedice ancora: Il nostro santo Sabato. E volete prender Beniamino.

Il *patos* del suo accento intenerì tutti i cuori. A molte donne spuntarono le lacrime, e Simeone Samuele si soffiò il naso pian pianino.

Dilungandosi sull'argomento il rev. Gabriele dipinse teneramente l'amore tra Israele e il suo Beniamino, il Sabato, l'unica consolazione del suo esilio, e concluse abilmente con questo versetto: « Se gli accade qualche sinistro, voi sarete cagione che la mia vecchiezza scenda alla tomba del dolore ». Sì, egli incalzava, guai a quei figli d'Israele che avranno attentato a Beniamino. Se il Sabato decadesse,

avverrebbe la distruzione d'Israele. Da Rubens e *Simeone* a Gad e ad Asher, la sua vita è affidata alle loro mani.

Quello sì, era stato un discorso a mitraglia. Salomone Barzinsky non poté resistere dall' avvicinarsi al *Parnass*, per sussurrargli all'orecchio:

— Avevo ragione io di rifiutare il voto a Rochinsky?

Il *Parnass* sentì rinnovellarsi l'amarezza della disfatta del suo candidato, e dimentico già della soddisfazione provata, gl'intimò silenzio con un Sss... porlungato e severo.

Tutti i fedeli si astennero dall'osservare il peccatore: sarebbe stato troppo penoso sorprenderlo in preda ai rimorsi. Così, mentre gli altri tenevano ostinatamente gli occhi rivolti altrove, il solo Yankele, un ragazzetto del vetraio, poté testimoniare che sotto quella tempesta di parole, egli si era lisciato la barba tutto il tempo, con molta tranquillità. E che il suo contegno fosse calmo non rimase dubbio, poichè tutti lo videro all'uscita della Sinagoga, avvicinarsi al *Parnass* e dirgli cordialmente:

— Mi congratulo sinceramente, sig. Presidente, per la scelta del vostro ministro.

* * *

— Cosicché voi l'avete realmente commosso! — esclamò Salomone Barzinsky al colmo dell'ira, trovandosi un'ora più tardi dal reverendo Gabriele. — Se n'è andato difilato dal Tempio alla bottega.

Salomone s'era precipitato dal ministro, appena consumata la colazione, a rischio di farsi andare a traverso il pesce sabbatico.

— Non è colpa mia — rispose il pover'uomo umiliato.

— Altro se n'avete colpa! Invece di fissarvi sul testo indicato da me, avete voluto fare di testa vostra, e l'avete chiamato niente meno che col nome di « Sacro Tempio »! Un paragone ben lusinghiero, in fede mia!

— Ma si trattava di una, di una... analogia, — balbettò il disgraziato.

— Un'apologia! Anche l'apologia, ora! Di bene in meglio.

— Ma no, ma no, volevo dire un'analogia, un paragone.

— Già, ma intanto non avete mai paragonato me al sacro Tempio. Eppure io mi chiamo Salomone, e Salomone lo fabbricò.

— Salomone era un gran savio — mormorò il ministro.

— E io un gran sciocco, è vero? Se fossi in voi, sig. Gabriele, mi ricorderei di chi devo il posto. Se non fosse stato per me, Rochinsky a quest'ora...

— Beato Rochinsky!

— Ah sì! Questa è la vostra gratitudine? Benissimo. Badate che Simeone Samuele deve chiudere, altrimenti è finita per voi. Non dimenticate che foste eletto per tre anni soli.

E l'omiciattolo si allontanò.

Il *Parnass*, incontrando più tardi il ministro, gli tenne un discorso simile.

— Sabato prossimo, dovrete fare di nuovo la predica — gli disse. — La Comunità è molto, ma molto scontenta. Potrebbero anche avvenire dei disordini, se Simeone Samuele tenesse aperta la bottega, Sabato prossimo. Io temo che gli vogliano fracassare le vetrine.

— Se rompono le vetrine, romperanno anche l'osservanza del Sabato.

— Aspetteranno che il Sabato sia finito.

— Macché, avranno troppo da fare per aprire le loro botteghe.

— Non cavillate! Voi dovrete predicare affinché la bottega sia chiusa.

— E sia!... — mormorò il rev. Gabriele col viso scuro.

— Oh, così va bene! Un uomo con famiglia non deve lasciarsi sfuggire le buone occasioni per farsi avanti. Credereste che io devo la mia posizione al coraggio che ebbi, di comprare tutta la merce di un fallimento, senza saper come fare a pagarla?

— C'è una sfida tra voi e Simeone Samuele.

— Cancellato sia il suo nome! — imprecò in ebraico il ministro spazientito.

— Ma no, — ribatté il *Parnass*, sorridendo. — Il suo nome, lungi dall'essere cancellato dev'essere anzi ripetuto, e... senza sottintesi.

— Ciò è contro il Talmud, poiché svergognare un uomo, equivale ad assassinarlo — insistette il ministro.

— Ma c'è nel Levitico: « Riprendi il tuo prossimo, così non incorrerai in peccato a cagion sua.

E il *Parnass*, trionfante, tirò su una presa di tabacco.

* * *

— *Simeone* e Levi sono fratelli... nella loro assemblea non ti unire; nella loro calma abbattono un muro.

Il *Parnass* applaudì mentalmente. Il testo, dalla benedizione di Giacobbe, era stato ben scelto per adattarsi al caso. Il muro, beninteso, era il Sabato, ultimo baluardo degli Ebrei contro il mondo esteriore, ultima diga contro l'onda del paganesimo.

Il suo pieno compiacimento non fu diminuito dalle minacce tonanti del predicatore, che si scagliava contro gli ostinati, sì, e contro

gli egoisti che minavano l'ultima fortificazione di Israele. Che cosa cercavano sotto quel muro? Speravano, vangando, di scavare un tesoro nascosto, di trarre alla luce uno scrigno prezioso? No! Essi avrebbero cozzato contro una lugubre cassa piena di morte ossa e di serpenti vivi.

Un freddo terrore invase la Sinagoga. Si udì anche un leggero grido dalla loggia delle signore.

— Mai è accaduto che mi piacesse tanto un sermone — disse l'agente di pegni al *Parnass*.

— Oh, fa progressi — disse il *Parnass* soddisfatto.

Ma quando il degno anziano uscì dalla Sinagoga, fiutando il tabacco, placidamente, si vide venire incontro, eccitatissimo, un signore che l'aspettava nell'atrio. Era Lazzaro Levi, che noncurante della moglie Debora, la figlia di S. Cohn, e dei suoi sforzi per calmarlo, esclamò rivolto al *Parnass*:

— O il rev. Gabriele se ne va, o io rassegno le mie dimissioni.

— Perché, sig. Levi, cos'è accaduto?

— Tutti sanno che io son sempre stato un buon Ebreo, tutta la vita, e che mi sono sforzato di compiere il mio dovere verso l'Onnipotente, chiudendo il Sabato. E notate che il Sabato è un ottimo giorno per la vendita delle stoffe.

— Certo, certo, tutti conosciamo i vostri meriti.

— Ed ecco che oggi mi si addita come un peccatore in Israele. Mi si accoppia con quel Simeone Samuele...

— Simeone e Levi sono fratelli nella loro iniquità: Non ti unire nella loro assemblea. Bella calunnia, davvero!...

Tutta la compiacenza del *Parnass* era sfumata come una bolla di sapone.

— Che sciocchezza. Tutti sanno che non poteva mai trattarsi di Voi.

— Io invece non so tutto questo. Vi è sempre gente pronta a credere che la porta di dietro resti aperta, o qualcosa di simile. Non ci sarebbe da meravigliarsi se domani ricevessi una lettera di mio suocero che vive a Londra... Quello sì che è religioso, il vecchio Cohen. E Simeone mi guardava, mi guardava proprio come fossi stato il suo antico fratello. Ma ecco il nostro prezioso ministro... Sentite, sig. Gabriele, per metter le cose a posto, Simeone non è mio fratello...

Il suo discorso fu bruscamente interrotto dall'improvviso apparire di Simeone Samuele sulla porta girevole.

— Buon *Shabbat* — disse lo spudorato peccatore. — Che bel sermone avete pronunziato, sig. Gabriele! — E si lisciò la barba,

— Sono perfettamente d'accordo con voi: Non vi sono attenuanti per chi abbatte un pubblico muro, ed ognuno ha il diritto di farvi tutt'al più un forellino, per uso proprio, quando questo impedisca la veduta. Perciò vi prego di non accoppiarmi più col signor Levi. Buon *Shabbat!* — E facendo un cenno amichevole con la mano, li lasciò alla loro costernazione.

* * *

— Che impudenza! — disse il *Gabbai* (tesoriere) che era stato presente all'episodio.

— E il nostro Rabbino dice che sono suo fratello — esclamò il sig. Levi.

— Silenzio! basta! — disse il *Parnass*, con felice ispirazione. — Sabato prossimo voi leggerete l'*Haftarah* (brano profetico).

— Ma il sig. Gabriele deve pur spiegare che non si trattava di me — egli disse, pure raddolcito per la magnifica *Mitzvah* (privilegio religioso).

— Voi cercate sempre di avanzare pretese — si lamentò il *Parnass*. — Questo riguarda il sig. Gabriele.

Il reverendo gentiluomo ebbe un'idea geniale:

— Aspettate che arriviamo al brano.

— D'altronde Levi non aveva parte né eredità dai suoi fratelli.

— Siete un vero gentiluomo, sig. Gabriele — esclamò il genero di S. Cohn, stringendogli la mano.

— E se oggi *egli* non chiude, dopo il vostro splendido sermone, — aggiunse il *Gabbai*, — dovete andare da lui, e parlargli apertamente.

Il ministro fece la faccia storta.

— Questo non sta.

— Scusatemi, sig. Gabriele — interruppe il *Parnass*, voi avete il dovere di visitare gli afflitti e gli orbati. Ora, Simeone Samuele è afflitto, spiritualmente, per aver perduto il Sabato.

— Ma egli non vuol conforto.

— Va bene, ma Salomone Barzinsky sì — disse il *Parnass*. — Andate da lui, allora, perché io sono stanco di calmarlo. Scegliete!

— Andrò da Simeone Samuele — disse il predicatore, cupamente.

ISRAEL ZANGWILL.

(Traduz. di EMILIA LAÏDE-TEDESCO).

LA POLITICA DELLA SCIENZA

Un'espressione che gli Inglesi, colonizzatori di ricca esperienza, hanno già da tempo messo in uso « La Politica della scienza », lega i due termini; e vuol dirci che, per avere ragione d'una razza soggetta, non v'ha che l'impiego dei mezzi forniti dalla scienza: o per elevarla al proprio livello o per sopprimerla. La scienza risponde egualmente alle due antitetiche esigenze.

Ben presto il problema dalle colonie lontane passò alla madre patria, ed oggi incalza presso tutti gli aggregati civili dell'Europa e delle Americhe.

Le nazioni, come gl'individui, vivono nel pericolo di non vivere. Non v'è conquista duratura. Si raggiunge la verticale nel rimbalzare da un lato all'altro: è l'arco del pendolo.

Agiscono su di noi forze esteriori delle quali ben poco sappiamo, ma l'azione è continua e, sovente, si rivela in guisa tale che noi restiamo dubbiosi sull'indipendenza della stessa nostra istoria e ci si sveglia l'immagine dello stormo degli uccelli migratori che, presi dalla tempesta, non battono più le ali ma le offrono come vele al vento. La tempesta si placa: le ali riprendono il loro battito.

Uno scrittore, uso alla fine analisi di fenomeni politici, Mario Missiroli, si dimandava testé: « Esiste, forse, una legge misteriosa, regolatrice dei rapporti fra le razze, le nazioni, la terra e gli uomini? Se la legge esiste, a quale scienza appartiene? Alla storia od alla storia naturale? » (1).

Domanda che ha il valore di quelle che Edipo rivolse alla Sfinge, ma che traduce il senso di sconforto di chi sino a ieri non credette che nel pensiero creatore di se medesimo, della storia e del mondo. Domanda, tuttavia, non illegittima quando si sono fatte proprie le ansie di questo breve giro di anni gravido delle esperienze del prima della guerra, della guerra e del dopoguerra.

Vaste unità sociali scisse; ritmi di civiltà soppressi; conquiste luminose di cose e di idee oscuratesi; ricchezze scomparse; fedi crollate e, di fronte a questa crisi occidentale, le sterminate popolazioni dell'Asia in movimento ed aperte al soffio della propaganda bolsce-

(1) *Amore e Fame* di M. Missiroli. Ed. « La Voce », Roma, 1928

vica. Contro i piloni della nostra Ragione batte in torbida onda l'Irrazionale. Alla prospettiva delle magnifiche e progressive sorti dell'umanità tende a sostituirsi lo spettacolo pauroso del trionfo delle potenze oscure dell'istinto e della vita.

* * *

Nell'ora che viviamo nessuna filosofia ha una parola da dirci, ed è diffuso anzi un senso d'insoddisfazione verso gli studii puramente teoretici. Importa agire, vincere le resistenze della materia, accrescere le ricchezze, rifarsi dei beni perduti e volgere l'attenzione alle deficienze della razza e ripararle: a tal còmpito le nazioni di vecchia civiltà e le nuove sorte dai patti della guerra attendono con fervore chiamando al lavoro in ispecial modo gli uomini di scienza.

Mai come ora la tecnica scientifica in ciascuna delle sue espressioni è stata valorizzata e sopra le cose e sopra noi medesimi. Sentiamo, sì, scemata la fiducia nella ragione, ma non sappiamo operare se non appoggiandoci sui prodotti elementari della stessa, su quelle forme cioè contro le quali avevano combattuto il bergsonismo e l'idealismo, in questo concordi.

La politica, di conseguenza, che, se fattiva, non fa che chiedere agli uomini il massimo di rendimento, impiega ogni giorni di più, a scopo di organizzare il lavoro, i risultati delle scienze obbiettive. Il lavoro infatti non si organizza che elevando il tono fisico e morale dei lavoratori, difendendone cioè la salute. L'azione statale eccola di necessità divenuta un capitolo di biologia umana.

Anche quando la coltura naturalistica non era in grado di offrire verità pratiche, il condottiero, l'uomo di Stato ne intuì qualcuna e la impose. La più antica legislazione che conosciamo, quella Mosaica, non è priva di precetti igienici. La Grecia avvertì nella bellezza fiorente delle linee del nostro corpo il ritmo dell'Universo. Roma difese ad oltranza la purezza dell'acqua e degli alimenti.

Nella storia moderna il primo esempio di istituzioni di medicina pubblica appartiene all'Italia, giacché sin dal 1321 lo si trova fissato negli *Statuta Populi et Comunis Florentiae*. La necessità delle pensioni operaie fu primieramente segnalata nella prima metà del secolo XIX da Luigi Carlo Farini medico e politico, e su la cui figura dà luce un bel saggio del nostro Messedaglia.

Non è attuabile una legislazione sociale che non sia anche medicina sociale. Noi soltanto teoreticamente possiamo isolare l'uomo dalle cose e giungere anche a concepirlo dominatore assoluto della natura. In realtà n'è dominato più di quel che non si pensi, ed un ritmo sociale, che sembra del tutto opera umana, nasce, si determina,

si svolge in una cooperazione di fattori imponderabili, ai quali involontariamente soggiaciamo. Nuclei fulgidi di civiltà sono scomparsi meno per errori umani e più per l'azione di codesti fattori. V'è pure una favorevolezza ed una ostilità di cose nel nostro divenire: e l'uomo di Stato ben la percepisce.

* * *

Siamo, nella contemporaneità, in un accrescimento dei poteri delle scienze, specialmente se mediche. Come infatti pensare che lo Stato possa provvedere al proprio incremento ed alla propria conservazione se non agendo efficacemente sulla generazione presente ed influendo su quella avvenire? Vien così a ridursi il campo dell'azione libera del singolo, che non diventa elemento sociale se non costretto a vincolare il suo originario istinto antisociale.

La libertà umana, la vera libertà, non è che una conquista su le rovine delle libertà astratte radicate nei nostri profondi motivi egoistici.

Noi procediamo verso una maggiore riduzione di diritti per nuovi doveri: è meglio civile quel popolo che ha pronta la coscienza di questi doveri.

Non voglio insistere se vi siano nel mondo occulte forze umane, appartenenti a razze diverse dalla nostra, intese a minare i nuclei nazionali di maggiore storica compattezza: alcuni recenti avvenimenti politici e l'insistenza sopra alcune forme di propaganda ce ne dànno la sensazione. Certo è che gli Stati agiscono in preoccupazione di difesa.

Anche per questo l'attività igienica, nel largo senso della parola, tende ad accentrarsi od a soverchiare le altre. Al vago consiglio di ieri si sostituisce l'imperativo della legge. Lo Stato moderno oramai, e non soltanto in Italia, ha accresciuto enormemente il campo d'azione della Sanità Pubblica. Noi, anzi, conserviamo ancora una *Direzione Generale* aggregata al Ministero dell'Interno, quale dapprima la volle il Crispi, quando altrove esiste già un distinto *Ministero di Sanità Pubblica* con poteri assai più larghi.

Ed è accaduto naturalmente che, da una difesa contro le malattie epidemiche già in gran parte vinte e contro la malaria cui sono stati recisi non pochi tentacoli (le nostre vittorie sul riguardo per opera dei varii Direttori che si sono successi alla Sanità — il Pagliani, il Santoliquido, il Lubrario ed ora il Massea, la cui ultima relazione è per davvero confortante — non sono state poche), siamo passati ad agire su l'uomo sano prima che si ammali e prima ancora che venga alla luce. Vogliamo prevenire anziché reprimere. *L'Opera per*

la protezione della Maternità e dell'Infanzia, istituita tra noi di recente e largamente dal Governo fornita di mezzi, difende già la donna pregnante e veglia sull'allattamento del neonato e poi sui metodi onde si eleva il bambino che è seguìto sino all'adolescenza ed oltre. La tutela dello Stato non gli viene mai meno qual si sia il lavoro, o di mente o di braccio, al quale andrà ad accingersi. Varcata che abbia la soglia di un'officina vien preso nella legislazione del lavoro, che gli distribuisce le ore della giornata, gli ripara i possibili infortunii e gli assicura la vecchiezza. Feconde istituzioni per il dopolavoro, di cui prima non avevamo idea, sono sorte oggi tra noi, e si moltiplicano.

Sotto la pressione di tanto interesse statale le scienze mediche si sono arricchite di nuovi capitoli: la *fisiologia del lavoro*, la *psicologia delle attitudini*, l'*infortunistica*, la *clinica delle malattie del lavoro*, che hanno oramai cultori speciali; e non è inutile ricordare che il primo ad occuparsi di proposito dei rapporti tra salute e lavoro fu un italiano: il Ramazzini.

* * *

Quest'alacre attività statale ha bisogno ad ogni momento di riferirsi a verità scientifiche quali vengono offerte dalle scienze che operano su l'uomo. Il legislatore cammina sul solco tracciato dal medico.

La consapevolezza di questa importanza sociale ha reso il medico meno restio alle generalizzazioni della sua scienza e maggiormente sollecito delle infermità di gruppi o di classi anziché dell'infermità singola ed intento ad una vasta opera di profilassi igienica, che investe il problema della razza.

A soccorso di questo nuovo altissimo còmpito interviene una scienza di creazione affatto moderna: l'Eugenica. Nata in Inghilterra, nel 1896, con il Galton, che diede grande importanza ad alcune precedenti esperienze praticate su specie animali e vegetali ed alle deduzioni che se ne vollero trarre e mantenne, per i vincoli stessi di parentela che lo legavano al Darwin, fermo il concetto della selezione naturale come fattore evolutivo, si diffuse ben presto presso ogni nazione civile; ed è in nome di questa scienza che di giorno in giorno s'intensifica l'opera sociale del medico e le superstiti libertà individuali vengono strettamente assediate.

La scienza per se stessa nacque anemica, ma poté subito valersi dei risultati della Biometria e del potente contributo portato dall'abate G. Mendel a discoprire le leggi dell'ereditarietà e delle esperienze di Genetica che non tardarono a moltiplicarsi.

In realtà l'Eugenica pone dei problemi, non li risolve. Il merito principale, che le spetta, è di avere suscitato col Correns, col Bateson,

col Davenport, col Baur ed altri un indirizzo di esperienze nel campo della vegetalità ed animalità a mettere in luce i fenomeni pei quali un nuovo carattere si acquista, si conserva e si trasmette nelle discendenze e si possano determinare *razze pure* e distinguere nei limiti della specie i *biotipi* dai *fenotipi*. Studii, senza dubbio, di grande importanza, sovratutto nei loro riflessi economici. Le leggi del Mendel non ne ricevono assoluta conferma: già lo stesso Mendel, la cui tecnica sperimentale ci resta dinanzi come un modello insuperato, ci aveva avvertito che come le specie guadagnano in rapporti ecologici, il ritmo delle sue leggi subisce oscillazioni. E ciò pur restando nel campo dei caratteri ai quali possiamo attribuire una traduzione materiale.

Le cose si complicano, e di molto, quando giungiamo all'uomo, che non ci concede dirette esperienze. Nel seguire le linee delle sue discendenze noi possiamo soltanto attenerci ad alcuni caratteri somatici, quali il colore dei capelli, quello dell'iride nell'occhio, alcuni aspetti dello scheletro cranico e facciale e la statura del corpo. Non altro. Intorno a quel che più importa, cioè ai suoi caratteri psichici, che non offrono terreno quantitativo da indagare, le difficoltà della nostra ricerca si accrescono, né abbiamo precedenti dati scientifici da usufruire, né c'è dato securamente valerci di quel che ci dicono le piante e gli animali.

L'Eugenica intanto si dichiara scienza dell'uomo sin dalla prima definizione del Galton, che le assegnò il còmpito di agire sui caratteri delle nostre future generazioni sia *nell'ordine fisico* che *nell'ordine psichico*.

* * *

Tra noi non mancano cultori di Eugenica, ed io ricordo le cure prestate, pochi anni or sono, dal Pestalozza e dall'Artom perché s'accrescesse l'interesse a questi studii. Né va dimenticata la temperanza con cui sin dal primo momento ne parlarono il prof. Corrado Gini ed il dottor Patellani ed il sereno Ordine del giorno espresso dal primo *Congresso italiano di Eugenica sociale*, che si tenne a Milano nel 1924, e dove la parola ammonitrice del nostro P. Gemelli ebbe larga ripercussione.

Non mancò nemmeno allora, né manca adesso, l'intemperanza dei medici, specie se giovani, intemperanza che, prima dell'avvento del Governo fascista, giungeva a proclamare apertamente la necessità di ridurre, a vantaggio del miglioramento della razza, l'eccessiva figliolanza delle nostre famiglie, in pieno accordo con l'attività internazionali dei neo-maltusiani confederati nella potente *Birth Control League*. Da un capo all'altro della penisola opuscoli di propaganda maltusiana

venivano liberamente diffusi e si batteva a vincere le resistenze che offriva il nostro sano Mezzogiorno.

Questa parte del programma è stata ora prudentemente abbandonata. Ma poiché l'interessamento del Governo alle difese igieniche s'intensifica ed è ben dichiarata la lotta contro le forze disgregatrici infiltratesi a spezzare l'energia della razza, è legittimo che i medici si sentano autorizzati a diffondere il loro programma eugenico. Non si chiede, per il momento, alcuna riduzione di nascite, ma s'insiste perché nelle scuole si faccia l'educazione sessuale ed i Comuni più folti di popolazione impongano la visita prematrimoniale e, qua e là, si esprimono voti ad impedire la procreazione agli uomini veramente tarati.

Non dubito affatto delle buone intenzioni dei miei colleghi. Nel *Gruppo Eugenico Napoletano*, uno dei più operosi, voluto da Leonardo Bianchi che vi spese le sue ultime preziose energie ed animato da quella fiamma di sentimento che risponde al nome del dottor Pietro Capasso, ho degli amici carissimi e dei quali m'è nota la chiarezza dei propositi. Ma farei torto ad essi ed a me medesimo se non mettessi in rilievo che il miglior modo di sostenere l'Eugenica è di suscitare l'interesse agli studii naturalistici, da cui derivò. Ora proprio in Napoli è accaduto, di recente, che l'insegnamento della Botanica e della Zoologia sia stato soppresso agli studenti di medicina per venire sostituito con un vago rapido corso di Biologia generale. La Biologia come dottrina della vita, non è scienza iniziale, ma terminale: voglio dire che non è possibile giungere ad essa se non dopo aver percorso i campi delle varie discipline naturalistiche e quello dell'istessa patologia. Metterla all'inizio degli studii di medicina è stato un errore. Dal quale poi n'è seguìto che i nostri professori di Botanica e di Zoologia non hanno più allievi e, quel ch'è peggio, ci mancheranno tra breve giovani che si diano a codesti studii, che sono il fondamento indispensabile per qualsiasi ricerca di genetica e però fattori di ricchezza nazionale. Basta pensare al vantaggio economico che già ci viene dai lavori dello Strampelli su le varietà del grano.

Urge dunque correre ai rimedii. Le Società eugeniche, costituitesi in Italia, debbono affiancarsi agli studiosi di scienze naturali se vogliono che si rinsaldi il fondamento scientifico della loro scienza. Una cattedra di Genetica importa più che una cattedra di Eugenica.

* * *

Se non trae alimento da un ricco *humus* di conoscenze naturalistiche, l'Eugenica, cui spetta la responsabilità di agire sul mondo umano, vien meno.

Un medico eugenista bisogna che estenda di molto i limiti della propria coltura e non rimanga estraneo a nessuna delle questioni che le scienze fisiche e biologiche dibattono. L'organizzazione umana è il fastigio di tutte le altre organizzazioni: anche materialmente è un'unità ch'è universalità.

Al richiamo assillante che ci viene di sorreggere la vita e con essa l'ordine sociale, noi non possiamo rispondere che dopo avere studiato le leggi della vita, le quali, come nostre costruzioni, sono assai mutevoli. Non c'è permesso insomma riposare su la nostra coltura. Se, per esempio, credessimo di potere ancora usufruire delle verità scientifiche, quali, nella seconda metà del secolo scorso, dopo il successo dell'opera del Darwin, campeggiarono, noi non avremmo modo di aiutare un'azione ordinatrice di Stato. Per essere sinceri tali verità contribuirono più a distruggere che ad edificare, e non deve sembrare strano che, ad esse richiamandosi, Pietro Kropotkin abbia potuto dimostrare che il regime anarchico sia il solo che trovi piena giustificazione nella scienza moderna (2).

Per fortuna, a distanza di pochi anni, le cose sono di molto mutate: altre verità in contrasto alle precedenti vengono su dal lavoro degli odierni studiosi del fenomeno della vita. La teoria dell'evoluzione si svolge oggi su rotaie assai diverse da quelle sulle quali si adattò e corse abbastanza. Nel folto degli esempii della lotta per la vita s'intermettono esempii non meno numerosi di un vigile associarsi e cooperare. Il concetto della selezione naturale, proclamato incrollabile, è andato, dopo un breve ondeggiamento, giù. Sulle origini di nuove specie le prove, che già furono eloquenti, tacciono.

Non mi è dato diffondermi sui concetti che balenano da questo nuovo fervore di studii. Certo il medico eugenista non può ignorarli, anche perché è solo da questi concetti che gli viene la possibilità di negare l'anarchia, dar valore alle categorie gerarchiche ed all'ordine che ne deriva e mettere fondamento non labile ad una sua prassi costruttiva.

Le scienze mediche vivono di codesti apporti. Se nella Commissione, nominata testé dal Ministro della Pubblica Istruzione per la riforma degli studii di medicina, dovesse prevalere l'opinione di coloro che vogliono distinguere l'indirizzo scientifico da quello pratico, ne verrebbe un'offesa non lieve alla nostra dignità professionale e non ci rimarrebbe più nulla per avere il diritto di agire con efficacia sulla

(2) L'opera del Kropotkin, *La scienza moderna e l'anarchia*, è stata diffusa in Italia dalla Casa editrice sociale di Milano.

vita e di opporci validamente alle forze che minacciano di disgregarla. Non v'è pratica che valga se non sia sostenuta da una piena scienza.

* * *

Doveri non lievi dunque per vincere le malattie dell'uomo ed accrescergli attorno le difese igieniche, ma doveri assai maggiori c'incombono appena cominciamo a preoccuparci della totalità della razza ed a svolgere una qualsiasi influenza sul ritmo delle generazioni.

Entriamo in un campo dove soverchia la qualità, che non si lascia captare dal rigorismo dell'indagine. Importa ora non soffermarsi sui caratteri comuni, che le strutture organiche e le note esteriori del nostro corpo offrono in rapporto alle altre forme della vita, ma su quel che ha di proprio la nostra particolar vita. Nella foga di comparare noi sogliamo cancellare le note particolari di ciascun essere vivente, ed arbitrariamente operiamo adeguando. Per l'uomo non c'è possibile, giacché qui il proprio è la sua attività spirituale che crea la storia.

Storia, dalla quale coloro che si occupano sotto specie scientifica dell'uomo non possono esularsi, e non se ne esulò infatti il Galton. Come seguire, d'altra parte, il divenire delle discendenze al difuori della storia?

L'abito mentale che viene dalle scienze qui ad ogni momento riceve scosse, ma bisogna procedere. Ed eccoci dinanzi a famiglie che appaiono subitamente in rilievo, fioriscono, s'impongono, decadono per riapparire in qualche loro ultimo rigoglio e dileguare poi del tutto. Illumina più un guizzo di fiamma che si spegne che la fiamma stessa.

Frequenti gli esempii d'individui creatori di storia, che vengono da radici del tutto imporrite. Corsi di civiltà deviati da mani esili e preganti. Le nostre abituali categorie di salute e di malattia, di equilibrio e di disquilibrio, di valitudine e di degenerazione non rispondono più. Fattori ritenuti eugenici che si mostrano disgenici, e viceversa.

Un nostro studioso, G. Pierracini, ha voluto raccogliere diligentemente in un volume edito dal Vallecchi la *Storia Naturale di Casa Medici*. È un libro che non fa che registrare le più strane anomalie nel fenomeno dell'ereditarietà. Ne ricordo una sola: da due mezzi scemi, quali si mostrarono Piero di Lorenzo e suo figlio duca d'Urbino, nacque la grande Caterina.

Quale soccorso ci offrono qui le leggi del Mendel? e v'è una Genetica che potrà dirci una parola?

Sembra quasi che in pienezza di salute fisica l'uomo resti mediocre quando non discenda al disotto della mediocrità. Necessita il segno, che noi consideriamo disarmonico, anormale, patologico, perché si produca oltre l'ordinario.

Certo, se l'Eugenica con le sue esigenze fosse venuta prima, sarebbe stata preclusa la procreazione ai genitori dello Schopenhauer, del Beethoven e del Dostojeski, e la miseria fisica del Pascal e del Leopardi avrebbe suscitato sospetti.

Alla madre povera, debole, malaticcia di Alberto Dürer, che ebbe diciotto figliuoli, sarebbe parso caritatevole ridurre la maternità: da quel groviglio di miseria e di malattie eruppe intanto il grande artefice della *Passione di Gesù*.

Un medico francese ha testé dimostrato che i bagliori intellettuali, di cui più s'è arricchita la nostra civiltà, debbonsi ad eredoluetici. V'è dell'esagerazione, ma non è tutta esagerazione. Ma senza andar lontani, com'è possibile che si metta nel dimenticatoio l'opera del nostro Lombroso, manchevole in alcune teorie frettolosamente dedotte, ma non nella mésse dei fatti che ci offre? A suo rincalzo il Patrizi ci offre una galleria di quadri di criminali-estetici.

Capolavori d'arte e di azione sono venuti fuori tra una crisi morbosa e l'altra. Un medico non può negare autorità al grande neuropatologo Möbius quando ci rivela ad una ad una le note psichiatriche dello stesso olimpico Goethe, né trascurare gli equivalenti epilettici di cui ebbe a soffrire il Manzoni. Si chiese un giorno Edgard Pöe, di fronte a coloro che insistevano a qualificarlo di pazzo, se quanto di profondità ha guadagnato l'intendimento umano nel corso dei secoli non derivi da una malattia del pensiero, da un'esaltazione dello spirito che si compie a spese dell'insieme.

* * *

Dico ciò non per negare l'Eugenica, ma perché l'Eugenica, tra noi, vada piano. Lasciamo a continenti, meno ricchi di tradizioni culturali e di esperienze, proclamare la necessità di creare i *puri sangue umani* così come si è fatto per specie di piante e di animali, ed attendiamone i risultati. A giudicare da quelli che ci sono già noti non v'è nulla di confortevole: pochi anni or sono alcuni medici inglesi ferventi eugenisti ottennero che si componessero delle famiglie sotto i loro dettami e che niente fosse sottratto alla loro vigilanza e che ai neonati s'imponesse quel programma giornaliero di cure da cui si ha diritto di attendere un superuomo: niente finora che annunzi un simile prodotto, sembra anzi che si preparino dei sottouomini. Nella stessa America del Nord, che non si è rifiutata alle più crudeli pratiche di

sterilizzazione degli uomini tarati, si delinea una benefica reazione. È di questi giorni un volume di Arturo G. Iacobson pubblicato a New-York (*Some revalutation Genius*) dove si difende e si riabilita la degenerazione riallacciandola al Genio. Conclude il Iacobson: « Dalle schiere e dalle generazioni degli spostati, dei diseredati, dei vagabondi, dei tarati, degl'insani di mente, dalle schiere, in una parola, degli elementi anormali della società germina il genio e mai mai (*never! never!*) dai ben nati eugenisticamente parlando ». Conclusione anche questa un po' americana, ma che c'invita a meditare.

La vita ha leggi profonde che la nostra indagine non coglie. Noi raffiguriamo quel fanciullo in cui s'incontrò S. Agostino sul lido d'Ostia: raccoglieva l'acqua del mare nel cavo d'una conchiglia. La natura non conosce la salute quale noi la concepiamo: essa opera perennemente attraverso disuguaglianze e disarmonie, che soltanto al nostro giudizio sembrano tali; e perpetua la vita con la morte.

Se qualche verità è venuta fuori dagli studii contemporanei di medicina è lo straordinario potere che hanno i nostri tessuti ed il sangue di creare sostanze che ostacolano il male penetrato in noi e lo vincono sempre più di generazione in generazione. Rechiamo con noi energie di difesa in un tumulto che supera ogni immaginazione: la stessa recettività alla tubercolosi, come ha dimostrato il Sanarelli, cede alle nostre virtù immunizzatrici, e perfino le psicopatie più prettamente ereditarie non vietano, come ci avverte il Vedrani, una spontanea rigenerazione. La medicina biologica, usando sieri e vaccini, non ha fatto che usufruire di qualcuna di queste nostre intime energie.

Vuol dire che la vita istessa preserva la vita. Là dove a noi sembra che declini si prepara a rimbalzare più in alto. Alcune forze dell'istinto, le più eroiche, quelle materne, tocche dal nostro intervento, non sorreggono più: la Russia d'oggi n'è prova.

L'Eugenica proceda accrescendo i suoi studii, ma non abbia fretta di conchiudere. Quel che rimane ancora da conoscere sul ritmo vitale dell'uomo è molto. Non sappiamo ancora nulla dei rapporti tra energie cosmiche e quel fondo di vita ch'è il nostro incosciente: rapporti che avvengono per sensi che ci sono ignoti e, quando avvengono per i sensi noti, seguono vie proprie. Noi vediamo sapendo di vedere, e non si sospetta che il nostro occhio vegga ancora senza che ci susciti stati di coscienza. Piovono su di noi influenze cosmiche che raggiungono, senza che noi potessimo addarcene, il nucleo della nostra esistenza, là dove la continuità della vita non soffre intermissioni. Quante immagini di bellezza, non percepite, passarono attraverso gli occhi dell'umile contadina, che fu madre del Goya, nel solitario villaggio di Fuendelodos canoro di fontane!

* * *

La massima parte dei fattori che operano su di noi e ci plasmano sfuggono alle nostre misure. Nessun diritto quindi, in qualità di medici, anche se sociali, d'intervenire a ridurre le libertà degli uomini con il solo bagaglio che ci viene dai risultati degli allevatori di specie animali.

Non fummo minori quando ci mancò del tutto tale intervento. Fastigi di civiltà furono raggiunti nel gioco libero delle nostre energie con la sola favorevolezza di alcune condizioni esteriori. È in questo senso che, pensando alle civiltà sorte lungo i seni del Mediterraneo. Hegel diceva che il mare è metafisico.

Migliorare tali condizioni (l'Italia, che ora rimbosca le sue catene montuose, agisce per davvero su la razza), sopprimere ad una ad una le cause deleterie che influiscono su le nostre resistenze organiche ed estendere alle masse popolari i benefizii delle nostre conquiste igieniche: questo è il nostro miglior lavoro, il solo su cui può securamente contare lo Statista. Campo d'attività tutt'altro che poco esteso, giacché l'uomo è di tal natura che, appena gli si riduce la lotta, declina, e c'è noto che, con l'accrescersi delle provvidenze agli operai, nuove forme di psicosi si sono manifestate. Abbiamo una serie di malattie sociali contro cui combattere; e sono le malattie del benessere. Per l'uomo non c'è che un pericolo: uscire dal pericolo.

Non varchiamo i limiti che la nostra coltura prevalentemente scientifica ci ha assegnati, e diamoci anche noi ragione che l'*homo oeconomicus* non è tutto l'uomo, e che, per quanto riguarda l'*homo humanus*, v'è un'esperienza storica che appartiene alla religione. Grande esperienza che né la scienza né la politica possono disconoscere, giacché non opera dal di fuori, ma dal di dentro creando quel senso di responsabilità morale, onde soltanto si sorregge la famiglia, si rinsaldano i legami sociali e si rende gioioso il sacrifizio. Anche oggi, dove più infieriscono le aberrazioni eugeniche (a Manchester s'era proposto di creare una clinica per la limitazione artificiale delle nascite), la protesta è venuta dagli uomini cattolici. Dovunque le forze disgregatrici della famiglia umana, anche in veste scientifica, intervengono, si trovano dinanzi la medesima resistenza: la cattolica.

V'è una difesa delle ragioni profonde della vita sociale che supera la nostra difesa.

ANTONINO ANILE.

GOETHE E LA SICILIA

Vi fu chi credette che la nota ballata goethiana *Kennst du das Land....* in cui si esprime la dolorosa nostalgia della strana e soave Mignon per l'Italia, sua patria, donde è stata rapita fanciulla, sia stata composta dal poeta in Sicilia, e, più precisamente, a Messina. La voce, che ebbe una qualche diffusione, tanto che vi fu pure tra scrittori e studiosi chi vi prestò fede e chi la discusse, è ormai smentita decisamente: chè se già il Suphan, pubblicando una copia manoscritta della ballata, conservata dall'Herder, la poneva avanti al viaggio del poeta in Italia, anteriore al viaggio è indubbiamente l'*Urmeister*, in cui quella era già inserita con pochissime varianti (1). Non adunque tra noi, bensì mentre più l' urgeva il desiderio dell'Italia, il Goethe compose questo suo canto: anzi è lecito dire che, se così potente si esprime in esso la nostalgia dell'Italia, tanto potentemente che, sorto a esprimere una particolare situazione di Mignon, è diventato l'espressione più caratteristica e piena della nostalgia che ha sempre animato le popolazioni nordiche per la terra nostra, è appunto perchè questa nostalgia urgeva irresistibile il poeta, allorchè lo compose.

Ma come ogni voce non sorge a caso, così anche questo errore ha una sua ragione: e la ragione è nel paesaggio che il poeta trasceglie e dipinge nella ballata a rappresentare l' Italia, paesaggio tutto meridionale e, si potrebbe dire, tutto siciliano: fiorir di limoni, splendor di arance dorate nel cupo fogliame, verdeggiar libero di mirti e di allori, azzurro di cielo, miti brezze soavi. Così il poeta sognava l'Italia, sotto il cielo pallido di Turingia. E se ciò spiega il

(1) Cfr. G. Pitrè, *Il viaggio di Goethe a Palermo nella primavera del 1787* (« Atti della R. Accademia di scienze lettere arti di Palermo ». Serie III, vol. VIII, 1908, pagg. 44 s. Prima a raccogliere tale voce sembra sia stata la scrittrice Ida Hahn Hahn nel suo libro *Jenseits der Berge*, Leipzig, 1840, 1845 [2], pag. 194; e la riferisce ancora A. Schneegans nel suo *Sizilien*, Leipzig, 1887, 1905 [3], nel cap. su G. a Messina, che, pubblicato a parte l'anno innanzi (1886) sulla « Neue Zeitung » di Berlino, vi aveva suscitato una breve polemica in merito. Già nel 1881 B. Suphan aveva intanto pubblicato sul « Goethe-Jahrbuch », II, pag. 144, la copia ms. conservata dall'Herder; e nel 1911 H. Mayne pubblicava l'« *Urmeister* »: *Goethes Wilhelm Meisters theatralische Sendung*, Stuttgart-Berlin, 1911.

formarsi di tale errore, ci lascia altresì comprendere come la nostalgia del Goethe per l'Italia non dovesse placarsi nella sua interezza, se il poeta non si fosse spinto anche nell'isola nostra, come il soggiorno nell'isola dovesse agire profondamente sopra di lui.

* * *

Che cosa cercava il poeta in Italia? che cosa l'aveva spinto tra noi? Dopo la sua tormentosa e impetuosa giovinezza, dopo il suo *Sturm und Drang*, il poeta, nel primo decennio del soggiorno a Weimar, era andato frenando, sedando la propria esuberante passionalità, nell'amore e nella spirituale consuetudine d'una donna superiore — la signora von Stein —, nell'opera di educazione e formazione del giovane granduca Carlo Augusto, nella partecipazione attiva alla vita politica e amministrativa del granducato. Quanto ribolliva irruento in lui doveva mutarsi in forza attiva, operosa per entro i limiti imposti dalla realtà concreta. Un bisogno intenso di raccoglimento, un bisogno vivissimo di azione erano succeduti alla spensierata esaltazione giovanile, al titanismo. Sovratutto le cure politiche amministrative l'avevano assorbito grado grado completamente. Non abituato a far nulla a metà, il giovane poeta, divenuto consigliere segreto, membro di numerose commissioni, ministro, primo ministro, gravato di responsabilità, ambizioso di operare in grande, plasmando la realtà secondo il suo sogno, si era venuto necessariamente allontanando man mano dalla poesia. Ma per quanto la sua azione fosse stata feconda e non gli avesse negato soddisfazioni, egli era troppo poeta, perchè non dovesse infine sentirsi a disagio nei limiti, nei vincoli di quella vita, perchè la voce insistente della sua più intima vocazione di artista non dovesse infine ribellarsi contro quella sua costrizione. Egli aveva creduto di trovar nell'azione tutto se stesso, di raggiungervi e maturarvi la sua piena umanità; e non aveva tardato invece ad accorgersi che doveva dare più che non ricevesse, che le cure incalzanti lo straniavano troppo da sè. Egli aveva bensì frenato le intemperanze giovanili, aveva bensì acquistato misura, si era strappato al suo isolamento titanico per scendere tra gli uomini, sostituendo alla rivolta prometeica ideali profondamente umani, ma minacciava intanto di vedere inaridite le fonti della sua poesia, della sua più intima vita, di perdere il gusto della vita stessa, in una visione troppo contrastante con la sua natura e i suoi bisogni d'uomo e di poeta, troppo intessuta della coscienza dei limiti nostri e di rinuncia.

Onde lo scontento era presto succeduto alla febbre del lavoro: la malinconia l'aveva come chiuso in sè. E, aggiungendosi a queste, altre

cause d'insoddisfazione (l'amore stesso della signora von Stein, escludente la piena unione, il pieno appagamento, doveva infine, esercitata la sua azione moderatrice e formatrice, lasciarlo profondamente insaziato), traducendosi il disagio, la stanchezza morale in stanchezza fisica, era sorta in lui la convinzione, fattasi ad ora ad ora più netta, della necessità d'un'interruzione decisa di quella sua vita, della necessità, com'egli si esprime, d'una sua « fuga ». Il pensiero del viaggio in Italia, che l'aveva lusingato fin dall'infanzia attraverso ai ricordi e ai racconti del padre, alla contemplazione delle stampe portate d'Italia dal padre stesso e pendenti alle pareti della sua casa di Francoforte, quel pensiero che già due volte l'aveva tentato, quando, nel '75 e nel '79, durante i suoi primi due viaggi in Svizzera, si era affacciato ai confini d'Italia, si va facendo in lui sempre più prepotente e si concreta infine nella sua decisione, che potè apparire repentina e inattesa, ed è invece preparata da una lunga crisi, è anzi la soluzione necessaria di questa crisi.

Egli aveva bisogno di vita, di bellezza, di poesia. E l'Italia gli appariva ora più che mai come l'ideale rifugio, ove le sue energie si sarebbero ritemprate, ove la sua vita, la sua arte avrebbero trovato un nuovo contenuto. Come la sua Mignon, egli si sentiva ormai gelare sotto il cielo del nord: e l'Italia gli prometteva il suo sole. Grigi, monotoni, uguali gli apparivano i dintorni di Weimar: e l'Italia gli prometteva i suoi paesaggi mirabili, luce, colori, forme. Di fronte al mondo di Weimar, al mondo d'una piccola città, d'una piccola corte, necessariamente un po' pettegola e vincolata da mille convenzioni, di fronte alla *routine* della sua vita d'allora, l'Italia era per lui la libertà piena, un ritorno al popolo, alla natura, quasi un ritorno alla terra. L'Italia era altresì il paese più d'ogni altro disseminato delle tracce d'un'antica grande civiltà, d'una grande arte, la terra ove l'arte classica era rivissuta nella nuova fioritura della rinascenza. E il poeta, che nella sua giovinezza baldanzosa aveva inneggiato all'arte gotica come espressione di pienezza, di molteplicità, di impeto, di vigoria, in analogia alla sua visione della vita e dell'arte come dinamismo, titanismo, era ormai grado grado tornato al suo amore dell'arte classica, cui già l'avevano ispirato nella prima giovinezza specialmente l'opera del Winckelmann e l'insegnamento dell'Oeser, e che ora pienamente rispondeva alla sua più misurata concezione della vita. Tormentata, sovraccarica gli appariva ora nuovamente l'arte gotica: serena, armonica quella classica. Sotto il cielo d'Italia, la bellezza dei luoghi, la vita naturale e spontanea del popolo, i tesori dell'arte antica si fondevano per lui come in un tutto solo: in una sola visione di pienezza pagana, sensuale e serena di vita,

in cui egli, uomo e poeta, si sarebbe rigenerato, avrebbe trovato quel nuovo e vigoroso contenuto di vita e d'arte, cui sognava, avrebbe celebrato quella ch'egli chiama la sua rinascita, la sua *Wiedergeburt*. E non sono da tacere le attrattive dello studio: durante gli ultimi anni egli era venuto volgendo la mente con sempre crescente curiosità, portatovi spesse volte dal suo stesso ufficio, allo studio delle scienze naturali, alla biologia, alla botanica, alla mineralogia, alla meteorologia: e l'Italia gli appariva come il più vario e promettente campo di indagini e di esperienze.

Tutto questo cercava il Goethe in Italia: e forse fin dalla sua partenza egli deve aver vagheggiato come ultima mèta la Sicilia, quantunque, per la lontananza dell'isola, i disagi e la voce dei rischi del viaggio, abbia ancora a Napoli esitato non poco se dovesse intraprenderlo. La visita alla Sicilia doveva infatti apparirgli fin dal principio necessaria a fornire il quadro dell'Italia, ch'egli andava sognando, a soddisfare i bisogni che l'urgevano. E com'egli vi si decise, come compì la sua visita, — una visita nè breve, nè superficiale, ma lunga e amorosa, sopra un itinerario quasi completo e certo audace per quei tempi (2) — questa lo rimunerò largamente.

Nella sua « fuga » dal nord, vedemmo, il Goethe cercava il sole, la luce, cercava una natura esuberante: e la Sicilia l'accoglieva, dopo la corsa autunnale dal Brennero a Roma, dopo l'inverno di Roma, in una bella e luminosa primavera. S'egli era partito da Roma per Napoli nella speranza di « riacquistare in quella paradisiaca natura nuova libertà e gioia di vivere », se a Napoli, innanzi alla vita varia e molteplice del popolo, innanzi alla maestà e bellezza del golfo, Roma, « la seria Roma », gli era parsa simile a « un chiostro antico, in inamena posizione », Palermo e la Sicilia lo colpiscono talmente con le loro bellezze naturali, col rigoglio dell'inconsueta vegetazione e sovratutto con la festa del cielo e dei colori, ch'egli dimentica a loro volta gl'incanti di Napoli e trova nuovo e anche maggiore entusiasmo ed esaltazione, tutto immergendosi nel momento che corre, tutto godimento e tutto ammirazione. In nessuna altra parte del *Viaggio* si esprime infatti tanto gioioso, sensuale godimento della natura. La festosità di quella primavera è in tutte queste pagine del *Viaggio*, che sono un susseguirsi continuo di quadri, un rifulgere di colori. È stato

(2) W. Goethe, *Viaggio in Italia*, tradotto e illustrato da E. Zanibonì (« Biblioteca Sansoniana Straniera » dir. da G. Manacorda), vol. II, pag. 223. Il poeta rimane a Palermo dal 2 al 18 aprile; poi, per Alcamo, Castelvetrano, Sciacca, si volge a Girgenti, ove si ferma dal 23 al 27 aprile; il 28 riparte, alla volta di Catania, passando per l'interno dell'isola, per Caltanissetta e Castrogiovanni. A Catania si ferma dal 2 al 6 maggio; il 7 e l'8 è a Taormina, il 10 a Messina, donde riparte, per via di mare, il 13 dello stesso mese.

osservato che l'occhio è l'organo più sensibile del Goethe, che sensazioni visive sono quelle che più gli forniscono elementi per la sua creazione artistica. Ed è nota infatti l'inclinazione del Goethe alle arti figurative, l'incertezza in cui egli si agitò giovane, se darsi alla poesia o alla pittura. Nel viaggio in Italia risorge potente la lusinga della pittura (3), ed egli vive a Roma, a Napoli in dimestichezza con pittori, col Tischbein, l'Hackert, con Angelica Kaufmann, col Meyer; intraprende il suo viaggio in Sicilia con il pittore Christoph Heinrich Kniep, che colga e fermi per il suo godimento avvenire le visioni che più lo colpiranno nella loro esplorazione (4); dal Kniep apprende il procedimento della pittura ad acquerello; disegna, dipinge egli stesso; studierà, al ritorno a Roma, anatomia, disegno, prospettiva, sia pure traendone la convinzione finale che non la pittura, ma la poesia è la sua missione. Ora, in Sicilia il suo occhio trova come non mai, nè per l'innanzi nè poi, a saziarsi nei più vari e ricchi spettacoli. Si direbbe che un pittore più che non un poeta tracci le pagine che si riferiscono al soggiorno nell'isola. Già prima di toccar terra, dopo la visione dei mille aspetti e delle mille colorazioni del mare, è il quadro della città, allargantesi ai piedi degli alti monti: il Pellegrino a occidente, l'allungarsi della spiaggia ad oriente, con le sue rientranze, coi suoi promontori; il Pellegrino in piena luce; in ombra le facciate delle case della città verso il porto, illuminate soltanto di riflesso; qua e là chiazze di alberi dalle fronde verde tenero, ancora rade, le cui vette, investite di dietro dalla luce del sole e leggermente agitate dalla brezza, somigliavano a « grandi masse di lucciole ondeggianti innanzi agli edifici in ombra »; e tutte le ombre patinate di una chiara tonalità azzurrina: « ein klarer Ton blaute alle Schatten ».

L'atmosfera limpida, calda, in cui si staccano nitidi i contorni degli oggetti, che poi vengono come fusi, armonizzati in un unico quadro nel velo azzurrognolo che li circonfonde, è ciò che più lo colpisce, come colpisce chiunque venga dal nord. « È impossibile esprimere a parole — scrive sotto la data del 3 aprile — la chiarezza vaporosa che avvolgeva le coste, la purezza dei contorni, la morbidezza dell'insieme, lo svariare delle tonalità, l'armonia di cielo, mare

(3) Secondo Fr. Gundolf, *Goethe*, Berlin, 1922, pagg. 362 ss. (« Italien »), il desiderio di perfezionarsi nella pittura sarebbe stato per il Goethe la principale attrattiva e il principale movente del viaggio in Italia.

(4) Interessantissimo sarebbe al riguardo esaminare i disegni originali del Goethe e del Kniep. Su quelli del Kniep ci informa A. Peltzer, *Christoph Heinrich Kniep*, « Goethe-Jahrbuch », XXVI (1905), pagg. 225 ss.: sono oltre quaranta, conservati nel Museo Goethiano a Weimar, e ritraggono vedute, oltre che di Palermo e dintorni, di Alcamo, Segesta, Girgenti, Taormina.

e terra. Chi l'ha veduto, non lo dimentica più. Io ora comprendo i Claude Lorrain, ed ho speranza di poter anch'io un giorno, tornato nel Nord, trarre dalla mia anima immagini di questa felice dimora ». E altrove (7 aprile), dopo aver descritto la Villa Giulia o « Flora » palermitana e lo spettacolo che da questa si gode, aggiunge: « quello che però dava all'insieme la grazia più mirabile era un'intensa vaporosità che si stendeva uguale su tutte le cose, con un effetto così notevole che gli oggetti, anche a pochi passi di distanza, si staccavano tra loro, avvolti di un velo azzurrognolo, sì che il loro proprio colore infine si perdeva, o almeno apparivano all'occhio intensamente soffusi di azzurro. Quale aspetto mirabile dia tale vaporosità agli oggetti lontani, alle navi, ai promontori, è cosa ben notevole per un occhio di pittore, chè gli permette di distinguere nettamente, anzi di misurare le distanze... Quella che si vedeva non era più natura: erano invece immagini, quali il pittore più accorto le avrebbe staccate l'una dall'altra mediante una patina di vernice ».

L'ammirazione estatica dell'atmosfera si allarga alla commossa gioiosa ammirazione del gioco dei colori, della varietà delle forme. Io ricorderò soltanto la descrizione della Villa Giulia, quella del Pellegrino, il « Rosalienberg » più e più volte ammirato, nei suoi contorni, nella sua massa, nei suoi particolari; lo spettacolo della ricca valle dell'Oreto tutta fiori, silenzio, serenità profonda; i panorami grandiosi da Monreale e da Alcamo; la descrizione di Segesta, incorniciata in un quadro pieno di *Stimmung*, quella di Girgenti coi suoi templi secolari, il panorama da Taormina. Sono paesaggi in pieno sole, sono paesaggi lunari. È un alternarsi delle tinte più varie, in cui gli occhi riposano — zone di verde, zone di fiori, laghi azzurri di lino fiorito, chiazze di trifoglio rosso amaranto, — con la maestosità di masse montane scoscese, con l'aprirsi di lontane prospettive tra i monti, specie nell'interno dell'isola: è, altrove, da Taormina, uno sfumar di coste sinuose tra il mare e il cielo. E spesso il panorama si anima di qualche figura che ne accresce il carattere pittorico: sciami di farfalle sui cardi in fiore presso il tempio di Segesta; uccelli di rapina volteggianti al di sopra della travatura del tempio stesso; mucche brune pascolanti sulle distese fiorite, presso Castelvetrano. Si esprime attraverso a questi quadri numerosissimi e rivelanti l'occhio addestrato a osservare, a notare, a godere, tutta l'ammirazione del Goethe, e si comprendono quelle sue esclamazioni di gioia intensa, esuberante, quasi fanciullesca nella loro verità e spontaneità, in cui esce nelle pochissime lettere di quei giorni a noi giunte, o ch'egli conserva nella stessa relazione del *Viaggio*, che è di quasi trent'anni posteriore, per cui il Pellegrino è detto « il più bel promontorio del mondo », per

cui egli non trova altra espressione a definire questi luoghi, se non quella ingenua e immediata di « paradiso ».

Accanto alla natura esuberante e bella, il Goethe cercava la vita più varia e intensa, la vita semplice e libera del popolo. Ora in Sicilia, anche più che a Venezia, a Roma e nella stessa Napoli, il poeta si è appressato al popolo, ha compreso il popolo, chè si è addirittura confuso con esso, ha con esso vissuto, già nei giorni della permanenza a Palermo, ma più durante il suo viaggio nell'interno, durante la lunga traversata da Palermo a Girgenti, da Girgenti a Catania, a Messina, nella vita in comune col suo mulattiere, nel contatto con le gente più varia e pur sempre buona, nella sua rude fierezza, quando, nelle soste, ove ancora non si sapeva di alberghi, pernottava nei fondaci primitivi, oppure trovava ospitalità presso famiglie borghesi, quando si intratteneva coi popolani, come a Caltanissetta, sulle panche del mercato della città. Non è più quella popolazione incolore, grigia ch'egli trovava nella cittadina di Weimar: qui il popolo si appressava nuovamente alla natura: terra e popolo si continuavano tra loro nella primitività spontanea e ricca della vita. Usi, costumi della popolazione lo attraggono in particolare: si ricordi la descrizione della festa di Pasqua, quella della processione, quella dello scarceramento del graziato. Lo attraggono altresì il tipo stesso della popolazione, i volti quasi scolpiti nella loro rude vigoria, i gesti che accompagnano e sottolineano le parole, la fluidità copiosa di queste, la passionalità, l'efficacia pittorica dell'espressione. Accanto alle scene di masse sono molti quadretti particolari: si pensi alla visita alla famiglia di Cagliostro, alla scenetta nella trattoria sulla strada da Monreale ad Alcamo (il cane, il bambino, il vecchio mendico, che si contendono i resti del parco pranzetto del poeta), all'episodio nell'albergo di Catania; si ricordino i tipi vari, talvolta caricaturali, in cui si imbatte, il mercante ciarliero e arguto di Palermo, il mulattiere gioviale, servizievole e ricco di risorse, il sacerdote antiquario che fa da guida al poeta a Girgenti, il servo, si potrebbe dire goldoniano, del governatore di Messina, con la sua mimica espressiva. E come lontana la sua vita d'allora da quella di Weimar, come libera! Nello stesso modo che mai il Goethe si è così immerso tra il popolo, vivendone la stessa vita, come in Sicilia, così mai certamente gli riuscì di svestire tanto la sua coltura, di rifarsi quasi vergine e primitivo nella primitività della sua vita, come in questa traversata dell'isola, per contrade ove sembrava audace per lo straniero avventurarsi senza scorta nè di campieri nè di commendatizie, ove, a parte la scarsa sicurezza, era d'uopo a ogni tappa cercersi un rifugio, procurarsi e magari cucinarsi il vitto, rinunciare a

ogni più lontano agio, a ogni abitudine di comodità, in una vita ogni giorno nuova.

La Sicilia doveva interessare anche il ricercatore, l'amatore dell'arte classica. Non è più lontanamente la ricchezza che a Roma aveva in un primo tempo, necessariamente, abbagliato il poeta. Ma i monumenti antichi che contempla si trovano così armonicamente incorniciati, così fusi col panorama, quasi scaturenti dalla terra stessa, così solenni e semplici nella solitudine che li circonda, nel cielo azzurro caldo su cui si profilano, che egli ne rimane grandemente appagato. Segesta, Girgenti, Taormina sono sotto tale aspetto le tre tappe fondamentali di questa sua esplorazione siciliana, nella quale è solo grave la mancanza di Siracusa.

Profonda suggestione avvolge per lui i ruderi di Segesta: a Girgenti gli pare di trovarsi nel punto dove lo stile dorico ha raggiunto la sua perfezione: e qualcosa di divinamente armonioso trova nel tempio della Concordia; a Taormina, specie nel teatro, vede arte e natura fondersi insieme. Nè si limita all'ammirazione: egli indaga, misura, studia, osserva il materiale, le proporzioni e tutto descrive con cura minuziosa. Può colpire ch'egli non fermi quasi — e, talvolta, affatto — la sua attenzione sui monumenti dell'arte medievale e moderna, che, per limitarci a Palermo, accenni appena al duomo, e sbrighi con poche parole generiche le altre chiese della città, nessuna notandone in particolare, nè S. Giovanni degli Eremiti, col suo chiostro armonico e sereno, nè S. Maria della Catena, nè gli oratori di S. Lorenzo e S. Zita; che pensi di visitare nel palazzo reale la collezione archeologica della sala d'Ercole e non si preoccupi lontanamente di quel gioiello che è la Cappella palatina, della Sala di re Ruggero; che non accenni nemmeno di sfuggita al duomo e al chiostro di Monreale. Già il Pitrè, sagace e paziente ricercatore delle tracce del Goethe a Palermo, se ne lagnava: e certo noi avremmo desiderato il Goethe più attento osservatore di molte cose nostre da lui trascurate o non abbastanza notate; avremmo desiderato che fosse stato più acuto giudice di altre, che, anzichè soffermarsi tanto sulle stranezze di Villa Palagonia, avesse dedicato la sua attenzione a qualcuno dei molti oggetti più degni, ch'egli o ignora o tace. Ma il Goethe non era uno dei quei viaggiatori preoccupati di tutto vedere, che si affidano alla loro guida e dànno una capatina ovunque: e anche nulla sarebbe più errato che il cercare in lui un viaggiatore quale è stato ad esempio, tra i molti, il Gregorovius, per cui la contemplazione dell'arte e della vita siciliana, come italiana, è preparata dall'indagine storica acuente e allargante la sua curiosità. Per il nostro poeta l'essenziale è la sua propria vita, è ciò che a questa vita si adatta, che l'asse-

conda: e nel suo viaggio in Sicilia egli ricerca sovratutto concretezza, vuole rigenerarsi nel contatto con una realtà bella e libera, non è mosso da bisogni colturali, che lo portino oltre quelli che sono i suoi vivi interessi particolari (5). Al cicerone che, nella valle dell'Oreto, gli va chiacchierando delle antiche lotte combattute in quel luogo da Annibale, egli ribatte, seccato di quel voler risuscitare « simili spettri remoti », turbando con questi la sua fantasia dal suo godimento dell' attimo, della visione attuale; nè, come osserva E. Schmidt, minimamente si cura a Palermo dei ricordi degli imperatori svevi, così legati alla storia e all'arte della città e dell'isola (6). La formazione di se stesso, l' appagamento dei suoi propri bisogni era ciò cui egli mirava sopra ogni cosa e che solo gli serviva di guida. Egli aveva bisogni ben definiti: e, in base a questi, predilezioni nette e avversioni non meno decise. Natura, pienezza di vita, paganità, classicità era quanto cercava nel suo viaggio tra noi: egli era in una *Stimmung*, per cui l'arte antica, così connaturata in Sicilia col paesaggio stesso, l'arte antica in cui si esprimeva serenità paga, naturalità armonica e quasi sensuale della vita, suscitava il suo entusiasmo, in un momento in cui l'arte medievale e moderna, a eccezione di quella della rinascenza, non avevano voce per lui, il barocco lo rivoltava, i monumenti della cristianità, come la visione cristiana della vita, lo trovavano freddo, chiuso, se non addirittura ostile. Per questo, ad Assisi egli aveva visitato il tempietto di Minerva e aveva sdegnato, quasi lo turbassero, le chiese, i monumenti sacri e le tradizioni francescane, che dovevano parlargli ovunque colà; per questo non ha l'occhio in Sicilia se non per i resti grandiosi antichi, e ha parole di sconoscimento o non ha parola alcuna per i monumenti più recenti, specie per le chiese cristiane. È vero ch'egli salirà sul Pellegrino e dedicherà al santuario di S. Rosalia forse le più belle pagine con cui quello sia mai stato celebrato: ma è la primitività stessa del luogo, che in esso l'ha colpito; è la nuda semplicità della grotta, che l'ha richiamato alle spontanee manifestazioni della religiosità umana e quindi, nuovamente, al popolo, lungi dai marmi.

(5) Un precedente accenno del *Viaggio* farebbe bensì pensare a sue considerazioni di carattere storico, nell'imminenza d'imbarcarsi per la Sicilia: « 26 marzo: Per il mio spirito questo viaggio è salutare, anzi, necessario. La Sicilia mi fa pensare all'Asia e all'Africa, e il trovarsi proprio in quel punto mirabile, ove convergono tanti raggi della storia mondiale, non è certo piccola cosa ». Ma tali considerazioni non tornano più affatto durante il viaggio stesso.

(6) *Tagebücher und Briefe Goethes aus Italien an Frau von Stein und Herder*, hrsgb. v. Erich Schmidt (« Schriften der Goethe-Gesellschaft », II, Weimar, 1886), introduzione.

dagli stucchi, dagli ori dei templi cristiani. E se egli ammira l'immagine della santa, lo fa altresì con parole che hanno in loro, direi, qualcosa di profano: S. Rosalia gli appare come « una bella donzella » — ein schönes Frauenzimmer —: e nella descrizione che ne fa, egli sembra contemplare « una bella donzella » più che non l'immagine d'una santa: « Ella giaceva come in estasi, gli occhi socchiusi, il capo *negligentemente* posato sulla mano destra, ch'era adorna di molti anelli... Un angioletto stava vicino a lei e sembrava farle fresco con uno stelo di giglio ». Nessun accenno alla croce che la santa ha tra le mani e che è l'oggetto di questa estasi; nessun accenno ai simboli della sua santità.

Goethe visita infine la Sicilia come naturalista. Il suo interesse di naturalista è anzi tale da sopravanzare talvolta quello dell'artista. Se egli si sofferma a raccogliere pietruzze sulle rive dell'Oreto, se indaga la formazione delle rocce del Pellegrino non meno di quello che ne contempli le linee, se ci informa costantemente della natura del terreno, delle coltivazioni dei luoghi per cui passa e dove si sofferma, un giorno in cui va a Villa Giulia col proposito di lavorare alla sua *Nausica*, egli dimentica i suoi piani, attratto tutto e tutto dominato dalle sue considerazioni botaniche, dal suo pensiero assillante di trovare l'*Urpflanze*, la pianta originaria, che sia come il modello di tutte le altre, di cui tutte le altre non siano che infinite trasformazioni, variazioni. Analogamente egli rinuncia a visitare Siracusa e si volge, attraverso all'interno, alla volta di Catania, per vedere i campi di grano, che nell'antichità han fatto chiamare la Sicilia « granaio d'Italia ». Quanto, sotto l'aspetto delle sue ricerche, gli sia giovato il soggiorno nell'isola, risulta chiaro dalle pagine del *Viaggio in Italia*. La vegetazione lussureggiante, che parlava alla sua fantasia di poeta, parlava non meno al naturalista: e la sua teoria dell'*Urpflanze*, la cui prima idea gli era balenata nella contemplazione di una palma nel giardino pubblico di Padova, si venne chiarendo e delineando proprio qui, dove — nella Villa Giulia e nel vicino Giardino Botanico in particolare — egli trovava come aperto il libro della natura, ove egli aveva un immenso campo di osservazione, potendo vedervi nelle condizioni di pieno naturale libero sviluppo molte di quelle piante che sotto i cieli nordici non aveva viste che in serre, in vasi, rattrappite in una grama e stentata esistenza (7).

(7) Che quando il Goethe parla del giardino pubblico (Villa Giulia) alluda anche all'annesso giardino botanico, come lo ZANIBONI, op. cit., pensa, risulta senz'altro sicuro dalle annotazioni stesse del diario del poeta (cfr. n. 6) in cui, sotto la data del 17 aprile, si legge appunto: « giardino botanico ».

E dal *Viaggio* risulta parimenti chiaro come tutti gli elementi sopra esaminati si siano fusi a dare ai suoi bisogni d'uomo e d'artista profondo appagamento: « l'Italia senza la Sicilia non lascia un'immagine piena nell'anima; qui v'è la chiave per comprendere tutto », egli vi potrà scrivere ancora tanti anni dopo. E nelle lettere rimaste di quel periodo felice è lo stesso pensiero che ritorna di continuo. Alla signora von Stein, il 18 aprile, nell'atto di lasciar Palermo, egli scrive: « io ti posso soltanto ripetere che sto bene e sono contento, e che solo ora il mio viaggio assume una fisionomia. Arrestandomi a Napoli sarebbe rimasto troppo monco ». E accenna alle felici conseguenze che già ne sente in sè. Tornato a Napoli, egli conferma, il 27 maggio, lo stesso pensiero, scrivendo al duca Carlo Augusto: « l'aver veduto la Sicilia è per me e lo sarà per tutta la mia vita, un indistruttibile tesoro ». Nell'offrire, anni e anni dopo, all'amico Zelter l'autografo della citata lettera alla signora von Stein, egli ricorderà ancora questo soggiorno in Sicilia, come il punto culminante, il *Wendepunkt* dell'intero viaggio, e confermerà che le parole di detta lettera gettano luce su quanto nel viaggio stesso precede o segue.

Certo, se il Goethe non trovò in Sicilia i tesori artistici che aveva trovati e troverà particolarmente a Roma, se sarà ben lungi dall'esaurirvi le sue esperienze italiane, egli aveva riconquistato in essa quella libertà, quella pienezza del suo essere, a cui ancora in Roma stessa sospirava; certo vi si era più che mai immerso e ritemprato nella concretezza feconda della vita, della natura: e sarà proprio questa sua nuova gioia di vivere che, com'egli sperava prima d'imbarcarsi, gli renderà più feconde le esperienze successive, le tappe future.

* * *

Il benefico influsso che il soggiorno in Sicilia esercita sull'uomo, si riverbera necessariamente sul poeta. Quell'atmosfera, che il Goethe aveva trovato nei classici greci e latini, ora l'aveva concretamente respirata nella Sicilia, che gli apparrà anche in seguito come « ein überklassischer Boden » — una terra tutta impregnata di classicità —; in quell'oggettività precisa e paga verso cui tendeva, si era immerso egli stesso. A Napoli, subito dopo il ritorno dall'isola, egli potrà quasi raccogliere i risultati raggiunti, congiungendo alle impressioni siciliane quelle della riviera napoletana, da lui ammirata nell'escursione a Pesto: « per quanto si riferisce ad Omero, mi è come caduta una benda dagli occhi. Le sue descrizioni, le sue similitudini ci appaiono poetiche, e pure sono disegnate con indicibile naturalezza, con una

nitidezza, un'intimità che invero sbalordisce. Anche i casi più strani, che egli finge, hanno una loro naturalezza, quale io non ho mai sentita, se non nell'immediata vicinanza degli oggetti descritti. Lascia ch'io esprima brevemente il mio pensiero: essi rappresentavano ciò che esiste; noi comunemente rappresentiamo l'effetto. Essi dipingevano il terribile; noi dipingiamo in modo da suscitare terrore. Essi dipingevano il piacevole: noi in modo da suscitare piacere. Di qui viene tutto ciò che è caricato, manierato, falsa grazia, retorica. Chè se si lavora per l'effetto, non si è mai convinti di averlo fatto sentire abbastanza. Se ciò che dico non è nuovo, io l'ho però ben sentito in questa nuova occasione. Ora ch'io ho presenti alla mia fantasia questi promontori e coste, golfi e baie, isole e lingue, lidi rocciosi e sabbiosi, colli boschivi e dolci pascoli, campi fecondi e giardini adorni, alberi ben curati e festoni di viti, monti ergentisi nelle nubi e piani sempre sereni, scogli, banchi, e il mare che tutto attornia con infinite varietà di aspetti, ora finalmente l'*Odissea* è divenuta per me parola viva ». È il contrasto tra l'antico e il moderno, tra poesia ingenua e poesia sentimentale, su cui si intratterrà più tardi lo Schiller, indicando in Goethe il poeta ingenuo, *naiv*. Indubbiamente la serenità, l'armonia classica che ammiriamo nell'opera successiva del Goethe, sovratutto nelle *Elegie romane* inneggianti paganamente alla vita piena, ma ancora nelle sue elegie, nelle sue ballate, nel suo *Arminio e Dorotea*, in cui la vita moderna è posta in un'atmosfera che ha molto di omerico, è in gran parte un frutto della nuova vita venuta sprigionandosi nell'uomo e nel poeta attraverso il suo soggiorno siciliano, che gli schiuse la piena comprensione del mondo omerico, come ne è in gran parte frutto quella chiarezza e nitidezza oggettiva che caratterizza la sua prosa posteriore, di fronte al calore, all'irruenza, al dinamismo delle sue prime prose.

Ma, oltre a tale influsso generico, vi sono anche alcuni suoi componimenti, in cui è altresì visibile un diretto rapporto con le sue impressioni siciliane. Ed è di questi componimenti, ch' io intendo brevemente parlare.

Non sono da prender sul serio le fantasie di chi, con intento novellistico, parlò di un Goethe stravolto, coi capelli arruffati, gli occhi accesi, tutto stranezza nella sua apparizione e nella sua vita, ora inerpicantesi per il Pellegrino, ora declamante a cavalcioni del ponte dell'Ammiraglio, con fare e gesti da allucinato, un Goethe, cioè, non solo diversissimo dal Goethe del viaggio in Italia, ma anche immensamente lontano dal Goethe esuberante, ma tutt'altro che pazzo, dello *Sturm und Drang*, e immaginò che a Palermo egli scrivesse le prime scene del suo *Faust*... quelle prime scene ch'egli aveva già

scritte non meno di dieci anni innanzi. Nè io accennerei allo strano articolo in cui questo Goethe appare, se non avesse avuto la insperata e certo non cercata fortuna di venir citato anche in pubblicazioni recenti, non prive di valore scientifico (8).

Ben altro intendimento e serietà è invece in Domenico Gnoli, quando argomenta che il Goethe abbia tratto dal suo soggiorno in Sicilia la scena dell'*Hexenküche* (« cucina di strega ») nel *Faust* medesimo, prendendone lo spunto dalle bizzarrie e dai nostri veduti nella villa Palagonia (9): ma, a parte che la scena, scritta a Roma nella primavera successiva nel giardino di Villa Borghese, ebbe forse per spunto primitivo un *Hexenlied*, certo il poeta, che veniva dal nord, non aveva bisogno di trarre elementi fantastici dalle strane figure della villa siciliana a dipinger la sua strega e le fantastiche apparizioni della sua cucina. Quante streghe, elfi, coboldi non conosce la letteratura tedesca, come le letterature nordiche in genere! Non dall'Italia, ma dal nord portava con sè il poeta questi suoi fantasmi: e piuttosto noi noteremo ch'egli, se vi è ricorso, nell'opportunità del suo tema, nella necessità di ringiovanire con mezzi magici il suo Faust, esprime per altro subito in principio della scena quanto questo mondo magico sia ormai lontano da lui (« Mir widersteht das tolle Zauberwesen... »), sicchè piuttosto vedremo l'influsso del suo soggiorno in Italia, e quindi anche in Sicilia, in questa sua chiarezza e armonia, nella quale si trovano a disagio le creazioni mostruose delle nordiche streghe.

Più nel vero è invece il Pitrè, quando, accogliendo e svolgendo osservazioni già fatte da altri (10), suppone che le parole che Faust dice alla « bella » con cui danza nella notte di Valpurga (la scena è stata composta tra il 1800 e il 1801), parole in cui è l'allusione alle due dolci poma, ch'egli voleva cogliere nel sogno, siano state ispirate al poeta dal canto siciliano, che il Pitrè stesso ha raccolto e che il poeta può aver benissimo avuto occasione di intendere in Sicilia:

Chi sonnu graziusissimu
mi passa pi li manu!
'nta stu bellu jardini
cci su' due belli puma:
io li vuleva cogghiri...
nun vosi la fortuna.

(8) Si tratta dell'articolo *Goethe a Palermo* di G. Villanti (« Pungolo della domenica », 12 aprile 1885). Vi accenna, tra gli altri, lo Zanibonì, op. cit. II, 225, come ad una curiosa leggenda popolare, di cui non trova parola altrove. Ma non era che una bizzarra invenzione, un motivo novellistico.

(9) Cfr. Pitrè, op. cit., pag. 46.

(10) Pitrè, op. cit., pag. 46.

Colpisce infatti la somiglianza quasi letterale del motivo nel *Faust*:

Vago sogno una volta io facea;
vidi un melo sul quale splendea
un bel paio di poma gemelle:
m'allettaron, montai su per quelle (vers. Biagi)

somiglianza che si rompe, per altro, nella risposta procace della « bella », ove al breve pudico « nun vosi la fortuna » del canto siciliano è sostituito, in armonia con l'intero episodio:

Eh, le poma assai piacciono a voi
già dal tempo dell'Eden in poi ecc. (id.).

Infine, per restare ancora nel *Faust*, ci richiamano pure alla Sicilia i versi in cui Faust, nel quarto atto della 2ª parte, descrive all'imperatore il fenomeno della fata morgana: ma non sono più impressioni dirette del poeta, chè nel *Viaggio* non è cenno ch'egli abbia osservato il fenomeno, del resto tutt'altro che frequente:

Nulla udisti tu dir per l'avanti
delle strisce di nebbia vaganti
sulle sicule coste? Ivi spesso
oscillando assai chiaro in pien giorno,
a mezz'aria levato all'intorno,
in vapori speciali riflesso,
comparisce un fenomeno strano.
Là, qual onda, città piano piano
vanno e vengono, là visuali
di giardini su e giù scorron lente,
allorquando attraverso l'ambiente
rompon l'etere imagini tali (11). (vers. Biagi).

Uscendo dal *Faust*, è ormai notorio come il *Sizilianisches Lied*, che il Goethe tradusse e pubblicò senza indicar l'autore dell'originale, non è che una versione — non perfetta — delle prime due strofe del canto del Meli « Occhiuzzi niuri, si taliati », del quale non è possibile dire se il poeta l'abbia conosciuto in Sicilia, come

(11) Secondo Th. Cart, *Goethe en Italie*, Lausanne, 1881, pag. 123, il Goethe avrebbe avuto presente alla fantasia il gioco di nubi osservato da Girgenti sul mare, il 27 aprile 1787 (« *Viaggio in Italia* »): « la mia guida richiamò la mia attenzione su una lunga striscia di nebbia che sembrava poggiare sulla linea dell'orizzonte a mezzogiorno, simile a un dorso di monte: e mi disse esser quello un accenno della costa africana ». Ma sia questo fenomeno che quello descritto subito dopo, di una specie di sottile arco di nuvole leggere slanciantesi dalla costa siciliana in direzione di Malta, non han nulla a che fare col fenomeno descritto nel *Faust*. Il Cart del resto non riferisce che i primi due versi del Goethe, in cui è parola delle « strisce di nebbia vaganti sulle sicule coste »: e tralascia la parte principale del brano goethiano, quella che nettamente stacca il luogo del *Faust* da quello del *Viaggio*.

vorrebbe il Pitrè — il canto del Meli era stato pubblicato proprio nel marzo di quell'anno —, o se non gli sia stato piuttosto indicato più tardi dall'Herder, che conobbe indubbiamente le *Poesie Siciliane* del Meli, di cui tradusse anch'egli qualcosa, come suppone invece lo Zaniboni (12). Certo questo contatto con la poesia siciliana, come quello precedentemente accennato, sono casi sporadici, che, se dimostrano che il poeta non era chiuso alla sua comprensione, non permettono di parlare di un suo particolare interessamento per essa, ch'egli non ricerca affatto, come non ha cercato di conoscere il Meli.

Il Pitrè riconduce pure a impressioni siciliane la commedia goethiana *Il grande taumaturgo* (*Der Grosskophta*), quando afferma che i particolari raccolti dal Goethe a Palermo su Cagliostro non rimasero infecondi nella mente di lui, che se ne servì a tracciar la figura del conte in quella commedia, cui penserà a Roma e che comporrà poi nel '791 (non nel '790 com'egli erroneamente afferma) (13). Io non credo si possa seguire il Pitrè nella sua ipotesi: certo quanto il poeta sentì a Palermo dell'origine di Cagliostro, la visione concreta del contrasto tra i suoi bassi natali e la sua apparizione, tra l'umiltà dei suoi familiari e la sua vita grandiosa, poterono acuire la sua curiosità sull'avventuriore, ch'egli già anche prima d'allora aveva riconosciuto per tale, opponendosi in ciò al Lavater, e contribuire a fargli maturare il piano di quella sua commedia. Ma di più non è lecito affermare: e la commedia, che ha per argomento l'affare della collana, già ben nota al Goethe prima del suo viaggio, come era nota in tutta Europa, non elabora affatto gli elementi appresi dal Goethe a Palermo.

Piuttosto, un riflesso del soggiorno del Goethe nell'isola dimostra proprio la nota ballata *Mignon*. Questa, come dissi, era già composta quando il poeta venne in Italia: ma la visione diretta di quanto era stato prima per il poeta unicamente sogno, creazione fantastica, gli suggerisce due leggeri ritocchi della sua poesia, che ne accrescono indubbiamente l'efficacia e la visibilità. Il secondo verso della prima strofa suonava, sia nella copia dell'Herder, sia nella redazione dell'*Urmeister*, « im *grünen* Laub die Goldorangen glühen » (« nel *verde* fogliame fiammeggian le arance d'oro »), e il poeta, che notò in Sicilia la tinta cupa del fogliame degli aranci, che certo vide ancora

(12) Pitrè, op. cit., pag. 49; Zaniboni, op. cit. II, pag. 225.

(13) Pitrè, op. cit., pag. 35. Nemmeno credo sia autorizzata l'affermazione del Pitrè, op. cit., pag. 17, avere il Goethe « portato molto innanzi nell'isola » il *Torquato Tasso*; chè, dopo la traversata da Napoli a Palermo, durante la quale ne rimeditò il piano (30 marzo e 2 aprile, *Viaggio*), il poeta non vi accenna più affatto per tutta la permanenza in Sicilia.

in qualche giardino qualche arancia dorata brillar tra le foglie, cambiò quel *grünes Laub* in *dunkles Laub*, il *verde* fogliame nel fogliame *scuro*. E che il mutamento abbia la sua radice in una esperienza siciliana del poeta risulta assai probabile dal fatto che in uno dei frammenti della *Nausica*, scritta indubbiamente in Sicilia, ricorre proprio la stessa imagine « die Pomeranze, die Zitrone steht in dunklem Laube » (« la melarancia ed il limone stanno sopra il cupo fogliame »), ove ritorna bensì l'espressione della ballata *Mignon*, ma torna con la stessa variante che la migliora coloristicamente e realisticamente: sicchè si può arguirne che, come la visione reale richiamò al poeta, nel comporre la *Nausica*, i versi presaghi del canto di Mignon, così dai versi della *Nausica* la variante passò poi al canto di Mignon stesso. Nè è improbabile che anche ad esperienze dirette, qui meglio che altrove possibili, sia da ricondursi il mutamento introdotto parimenti nella stessa strofa, ove invece di « *Froh* der Lorbeer steht » (« *lieto* s'erge l'alloro ») il poeta scriverà « *hoch* der Lorbeer steht » (« *alto* s'erge l'alloro »), sostituendo una nota sentimentale e vaga con una visiva, che ben più si adatta in un quadro ove tutto è visione, come è appunto quello tracciato nella prima strofa.

Sono per altro fin qui soltanto particolari. I prodotti più schietti di questo soggiorno, quelli in cui più ampiamente si riflette lo stato d'animo del poeta in Sicilia, la sua ammirazione per il cielo, le bellezze dell'isola, sono la narrazione ch'egli fa di tale soggiorno nel *Viaggio in Italia* e il frammento *Nausica*. Del *Viaggio* ho parlato a più riprese. È, come tutto il *Viaggio in Italia*, opera tarda del poeta, che la compose sulle sue lettere alla signora von Stein, all'Herder e sulle pagine d'un suo interessante diario di viaggio, nel 1813-16 (la sola parte relativa al secondo soggiorno in Roma è posteriore e uscì nel 1829) (14). Quantunque i materiali su cui si basa per il soggiorno nell'isola siano per noi per la massima parte perduti, (il poeta stesso diede alle fiamme le lettere e la parte del suo diario che si riferiscono al soggiorno in Sicilia, come al secondo soggiorno a Napoli e a Roma), tuttavia già alla semplice lettura risulta che gran parte di queste sue pagine conservano l'aspetto primitivo e se hanno subito qualche spostamento, qualche amputazione, questi non sono stati realmente considerevoli (15). Ciò risulta anche più, confrontando le scar-

(14) Il diario è stato pubblicato per la prima volta da Erich Schmidt (cfr. n. 6), che discorre largamente e con la solita larghezza e sicurezza d'informazione della composizione del *Viaggio*, dei materiali del diario stesso e delle lettere del poeta.

(15) Il poeta vi procedette evidentemente nello stesso modo come nelle precedenti parti del *Viaggio*, per le quali il suo lavoro è visibile, potendo noi raffrontarlo con le lettere e col diario. Egli stesso illustra il suo procedimento, quando scrive nel maggio

sissime lettere e le poche annotazioni rimasteci sulla Villa Palagonia, sul viaggio fino a Segesta, sulle rovine di Segesta con la redazione definitiva del viaggio stesso; sicchè questo, mentre conserva in sostanza la freschezza delle prime impressioni, dimostra altresì come il poeta, il quale non modera affatto, dopo tanti anni, le sue frasi ammirative, conservasse vivido e caro nella memoria il ricordo dei giorni trascorsi nell'isola. Le pagine ch'egli vi dedica, che possiamo adunque per la maggior parte considerare come sorte in Sicilia e che certo anche ove furono modificate lo furono nello spirito che animava le note del poeta, riescono così tra le più belle dell'opera intera, tutta vivezza di visione, varietà di particolari, curiosità di episodi, che hanno talvolta sapore novellistico. Sono, come ebbe a dire Erich Schmidt, « la parte più brillante dell'intero viaggio, sotto l'aspetto artistico: anzi una delle più grandi manifestazioni della prosa goethiana e un vertice dell'intera letteratura dei viaggi ». Soltanto io non farei, come lo Schmidt, un'eccezione per la parte dedicata a Cagliostro, che all'illustre critico apparve prolissa. Certo le prime battute della narrazione sono noiose; tutta quella scala genealogica della famiglia dell'avventuriero può avere un interesse storico, ma non è arte. Certo la lunghezza della narrazione contrasta alquanto col tono generalmente stringato dell'opera e in essa parecchio è indubbiamente posteriore alle prime note del poeta. Ma come non riconoscere l'arte squisita con cui l'interno di quella casa modesta è descritto, la concretezza, la plasticità, la verità delle figure che vi si muovono? In questa parte almeno la narrazione è realmente viva: ed è la parte che più sicuramente poggia su impressioni, se non su annotazioni siciliane.

E veniamo così alla *Nausica*, di cui discorro largamente altrove (16), limitandomi qui a vedere quanto al dramma sia venuto dalla Sicilia, quanto dell'isola nostra vi si rifletta ed esprima.

Il primo cenno che il poeta fa a un suo dramma sull'episodio omerico risale al 22 ottobre '86, mentre egli da Bologna volge su

1815 allo Zelter: « Io ho ancora, per fortuna, diari, lettere, annotazioni e carte d'ogni genere, con cui mi è possibile non offender per nulla la verità e a un tempo scrivere una graziosa favola ». E in una precedente lettera allo Zelter stesso chiarisce anche meglio com'egli intenda questa fusione di poesia e verità: « Io mi guardo quanto possibile dall'introdurre mutazioni: tolgo soltanto ciò che è nota insignificante di ogni giorno, come pure qualche ripetizione: anche parecchie cose, pur senza togliere all'insieme la sua ingenua freschezza, si possono meglio ordinare e disporre » (dic. 1814). Il che non esclude tuttavia che qualche volta ciò che è *Dichtung* non abbia preso il sopravvento su ciò che è *Wahrheit*.

(16) Rimando al mio ampio articolo *La Nausica di Volfango Goethe* sulla « Rassegna » diretta da A. Pellizzari, n. 6, dic. 1927 — ora anche come volumetto a parte nella « Biblioteca della Rassegna », Napoli, Perrella, 1928.

Firenze: ma è un accenno vago. Egli domanda alla signora von Stein se le abbia già parlato d'un suo piano di tragedia *Ulisse a Fea*. Null'altro. Nè più fa cenno di questo piano nel rimanente viaggio, nè più vi penserà, fin quando giungerà a Palermo e la sua particolare situazione, sovratutto il cielo, l'atmosfera, la natura del luogo verranno a risuscitarglielo innanzi, e imporglielo quasi con necessità. Il poeta aveva avuto una traversata durissima, nella quale aveva molto sofferto (eco di questa traversata saranno le due bellissime poesiole *Bonaccia* e *Viaggio felice*, ch'egli scriverà nel giugno '795), e aveva quindi tanto più gustato le delizie del luogo che l'aveva accolto all'approdo. « Come l'isola ci ha accolti, io non ho parole per esprimerlo — egli scrive nel *Viaggio* sotto la data del 3 aprile: — con gelsi dal tenero verde, con sempreverdi oleandri, siepi di limoni ecc. In un giardino pubblico [è la Villa Giulia] vi sono aiuole di ranuncoli e anemoni: l'aria è mite, tiepida, profumata, la brezza soave. La luna sorgeva piena dietro un promontorio e si specchiava in mare: e questo godimento, dopo aver danzato quattro giorni e quattro notti sull'onde! ». Subito riappare al poeta il suo Ulisse quando, dopo la tempesta tormentosa, pone piede nell'isola dei Feaci: e il suo piano drammatico risorge, si trasforma, si abbozza in lui: sotto la stessa data, evidentemente nella stessa lettera, egli accenna a « un ricordo di quest'ore felici », che sta apparecchiando: « ciò che questo diverrà non vi dico: quando lo riceverete, ancora non vi posso dire »: e questo ricordo, per cui vuole incuriosire gli amici, è appunto la sua *Nausica*, in cui si viene concretizzando e modificando il suo *Ulisse a Fea*. Ma se la sua particolare situazione gli richiama il suo piano, ciò che più lo conferma nel proposito di scrivere quest'opera è quell'atmosfera omerica, che nell'isola gli sembra di respirare. Egli aveva cercato in Italia l'atmosfera dei poemi omerici: a Venezia, dinanzi alla folla del mercato, dinanzi a quella non meno viva e caratteristica di un tribunale, aveva ripensato all'*Odissea*. A Foligno, seduto presso un focolare patriarcale, si era come illuso di rivivere nel mondo omerico, « in einer homerischen Haushaltung »; ora, nella Sicilia, che è un'isola, che è l'isola del sole, a cui si spinse e presso cui si travagliò Ulisse, egli non solo comprende pienamente Omero, ma si sente, come vedemmo, in pieno mondo omerico. Entro la Villa Giulia, che gli appare incantevole, quasi un giardino di fata, dinanzi al mare che gli manda lo scroscio delle sue onde (che allora giungevano più vicine che non ora al giardino stesso) e il suo odore salmastro, egli ha l'impressione di essere nel giardino di Alcinoo, nella terra dei Feaci: un'impressione piena, concreta, e nella fantasia e — dice il poeta — anche nei sensi. Egli si identifica ormai pienamente con Ulisse, cui

più volte deve aver pensato nel suo viaggio, comparando il suo errare lontano dalla patria, con quello di lui, come narra egli stesso nel *Viaggio in Italia*. La Sicilia diventa per lui la Scheria, gli fornisce i colori per la sua Scheria. Egli butta giù un primo schema, in cui distribuisce la materia in atti e scene; compone i primi versi; acquista un'edizione dell'*Odissea*, vi rilegge con vivo godimento l'episodio di Nausica (17); si accompagna durante la traversata nell'interno con i suoi fantasmi; riprende il suo lavoro a Taormina e lo lascia infine frammento, quasi che abbandonando l'isola abbandonasse l'atmosfera in cui poteva crescere e prosperare questa sua creazione, quasi che essa dovesse necessariamente intristire sotto cieli più settentrionali.

Quanto ne è rimasto sono le prime tre scene del primo atto e alcuni frammenti isolati in versi giambici armoniosissimi: inoltre l'abbozzo schematico primitivo, e la ricostruzione più tarda e meno fedele che il poeta ne tracciò, quando redasse il suo *Viaggio in Italia*, nel quale è inserito sotto il titolo: *Ricordi*. Sono frammenti in cui si abbozza e delinea interessante e finissimo l'intimo dramma di Nausica, ulteriore sviluppo d'uno spunto omerico (l'improvviso sbocciare e fiorir dell'amore in un'anima vergine, al contatto d'uno straniero ardito e bello; il risveglio amaro, allorchè la fanciulla apprende chi sia questo straniero e come sia vano, senza speranza il suo sogno; lo sfiorir della sua vita, il cadere d'ogni sua illusione, la sua disperanza tragica in questa visione dell'amara realtà; il suo sacrificio), ma altresì e non meno si rispecchia l'ammirazione del poeta per l'isola ispiratrice, per la sua lussureggiante natura ed il suo cielo.

Dopo la prima scena, in cui le fanciulle giocano alla palla presso il mare, poichè hanno lavato e fatto asciugare i panni insieme con Nausica, dopo il monologo di Ulisse, destato dal loro schiamazzo, dopo le prime battute d'una scena, in cui Nausica narrava alla nutrice Eurimedusa il sogno avuto nella notte e dava espressione a quella sua vaga aspirazione all'amore, che la sua giovinezza e la primavera fiorente le ispiravano e di cui il suo sogno stesso, « un sogno, che assomiglia a un desiderio », era stato quasi simbolo e presagio, doveva venire l'incontro di Nausica con Ulisse. Nausica doveva accennare a Ulisse la città, dove avrebbe trovato aiuto, il giardino del padre, dove avrebbe potuto ristorarsi e riposare. I versi che descrivono questo giardino costituiscono il più lungo dei frammenti isolati dell'opera: ed è chiaro come nel tracciarli il poeta avesse innanzi alla sua fan-

(17) Il Goethe tradurrà anche in esametri il brano omerico: cfr. B. SUPHAN, *Homerisches aus Goethes Nachlass*, « Goethe-Jahrbuch », XXII (1901), pagg. 3-16.

tasia quello che aveva chiamato « il giardino di Alcinoo », Villa Giulia; tanto più chiaro quando si appressino questi versi alla descrizione ch'egli fa di tale villa nel *Viaggio*:

Te nel giardino di mio padre, o uomo
che molto errasti e sofferisti, attende
l'accoglienza più amica e più cordiale.
Il più bel campo egli ha tutta la vita
curato e orno di piante, ed or ch'è vecchio
raccoglie il premio della sua fatica
e cotidiano godimento. In esso
accanto ai frutti sboccian nuovi fiori
e ogni stagione frutto a frutto alterna:
la melarancia ed il limone occhieggiano
di tra il cupo fogliame e il fico al fico
succede: tutto intorno v'è un recinto
d'agavi e fichi d'India, a che la capra
avida non vi penetri a brucare:
... Là tu potrai errar tra viali adorni,
godere di tappeti ampi di fiori:
scorre a te presso il rivo, da una pianta
passando all'altra, e il giardinier le inaffia
a suo volere...

Visibile è l'imitazione del modello omerico, ma non meno evidenti sono le differenze — differenze suggerite appunto dalla Villa Giulia e dal paesaggio siciliano: in Omero le piante del giardino d'Alcinoo sono il pero, il melograno, il melo carico di mele vermiglie, il fico, l'ulivo, la vite: qui sono invece l'arancio, il limone: e accanto a questi il fico: le piante che più colpiscono i sensi e la fantasia del poeta nella Villa palermitana e nel nostro paesaggio: e se quel che in Omero è soltanto un recinto (ἕρκος) si muta qui in una siepe di agavi e fichi d'India, bisognerà ricordare, anche senza bisogno di pensare, come suggerisce il Cart, a quella siepe di agavi che il poeta tenterà di attraversare a Taormina, che siepi di tal genere egli poteva ben vederne anche nei dintorni di Palermo; che la stessa Villa Giulia non era allora recinta, come oggi, da una cancellata, bensì da una siepe, sia pure non d'agavi, ma di oleandri (18).

Vengono dopo, tra gli altri, due frammenti ancora, vivamente descrittivi. Il primo suona:

Un argenteo chiarore sulla terra
posa e sul mare e, vaporando, l'aria
alita senza nubi...

(18) Cart, op. cit., pagg. 148 s.: Pitrè, op. cit., pagg. 13 e 44 s.

ed il secondo:

> Sol le ninfe del monte più sublimi
> si allegran d'un legger velo di neve
> per breve tempo...

Entrambi i frammenti erano forse destinati ad Ulisse, nell'ultima scena del 3° atto, quando Nausica, poichè ha appreso che lo straniero, per cui ha concepito amore e che ancora non s'è rivelato per Ulisse, ha impetrato i mezzi per il ritorno, lo interroga ansiosa e trepida del suo segreto amore; ed egli le risponde eludendo le sue domande, lodando la terra ospitale in cui si trova, opponendo a questa l'asprezza rude della propria terra. Al che Nausica potrà timidamente replicare, rivelando quasi il suo amore, ch'egli potrebbe restar con loro. Anche in questi versi è evidentissimo lo spunto ispiratore. Vedemmo infatti quanto il poeta ammiri nelle prime pagine, specialmente, relative al suo soggiorno a Palermo, l'atmosfera vaporosa, quel *klarer Duft*, quella *dunstige Klarheit*, che avvolge mare, terra, monti (19). E v'è certo anche un'esperienza diretta a base del secondo frammento, in cui s'accenna al leggero velo di neve, che solo imbianca per breve tempo le ultime vette, particolare che il Goethe, venuto dalla terra ove lungo è l'inverno e alta si accumula ovunque la neve, avrà certo notato in Sicilia, contemplando nudi di neve i monti e solo più velati d'un'ultima evanescente sfumatura bianca le vette più alte delle Madonie lontane, o, se si vuole, la vetta dell'Etna. Con questi versi Ulisse avrebbe esaltato la Scheria felice, opponendola alla sua Itaca: e anche in questa lode alla terra altrui in opposizione alla propria è un tratto che pienamente si adattava al poeta, ch'egli prendeva dalla sua realtà, ch'egli introduceva dalla propria esperienza nella figura del suo eroe, svogendo quello ch'era in Omero il semplice accenno ad Itaca pietrosa. Se infatti il poeta aveva di lontano sognato l'Italia, contrapponendola al freddo nord, ora, lontano dalla sua patria, inneggiava alla terra che l'ospitava e ch'egli sentiva la patria vera del suo spirito luminoso. È un motivo che ritorna per tutto il *Viaggio*, che già si annuncia quando il Goethe, sceso dal Brennero nel Trentino, ha l'impressione di venire da un viaggio in Groenlandia o da una caccia alla balena; quando poi chiama « cielo malvagio » il cielo di Weimar; quando definisce se stesso e i tedeschi come « Cimmerii vaganti in eterna torbida nebbia »; quando a Ferrara, allegrandosi di avere oltrepassato il 45° di latitudine, rimpiange di non poter portare con sè tanto di questo clima, quanto

(19) Cfr. anche l'annotazioni del poeta nel suo diario: « Bianco mattino: tutto vaporosità. Chiarore bianco della sera: appena giallognolo ».

gli basti ad avvolgerne la sua casa a Weimar, « che è tutt'un'altra vita »; un motivo che trova la sua naturale e piena affermazione nelle pagine del *Viaggio* celebranti il sobbiorno in Sicilia, e che doveva animar tutta di sè la *Nausica.*

Sotto questo aspetto la *Nausica* avrebbe fatto riscontro al canto di Mignon: quello che in Mignon era nostalgia dolorosa, la nostalgia del cielo, del sole, della ricca natura d'Italia, doveva respirarsi attuato, nell'atmosfera di questo dramma, doveva vibrare in esso innanzi a noi, avvolgerne le figure.

Il canto che faceva ressa al poeta è rimasto nella maggior parte inespresso: ma quanto egli ne ha scritto è testimonio sufficiente della magica suggestione che l'isola del sole esercitò su di lui in quella classica primavera radiosa, di cui egli non vide mai più bella altrove.

G. A. Alfero.

INTORNO A COLA DI RIENZO

LE LETTERE E LA "VITA"

I.

Nessuno ignora come per ogni studio intorno a Cola di Rienzo siano due e di pari importanza le fonti principali: le lettere di lui e la *Vita* dialettale tramandataci da quel buon borghese trecentista che, rifiutata ormai ogni diversa assegnazione, la critica storica è concorde nel designare semplicemente per « l'Anonimo ». Deve dunque accogliersi con vivo compiacimento la nuova edizione della *Vita* che, affidata alle cure del valentissimo prof. Alberto Ghisalberti dall'editore Leo Olski, è or comparsa e che meglio gioverà, in confronto delle altre vecchie edizioni, compresa la *braccianese* e la *muratoriana*, alla divulgazione del prezioso documento e vieppiù lo avvicinerà alla conoscenza e al gusto d'una vasta cerchia di lettori.

Gli eventi del Tribunato di Cola entrano fra le comuni nozioni mercé i numerosi rimaneggiamenti di quel testo trecentesco (fra cui, più recente, la tersa e musicale prosa di Gabriele d'Annunzio), per romanzi, poemi, novelle, perfino per non poche composizioni da teatro: ma il nativo sapore di vivezza e di spontaneità, col quale i fatti sono rappresentati dalla *Vita*, li farà apparire quasi cosa nuova ad ogni lettore che per la prima volta ad essa si accosti, così da superare di gran lunga e vincere l'attrazione di ogni altra lettura intorno a Cola e alle sue vicende. Perocché nell'umile prosa dell'Anonimo è più che una biografia del Tribuno: voglio dire che in essa troviamo, ad un tempo, meno e più di quanto in una biografia si suole cercare: meno, se badiamo alle molte lacune della narrazione: più, se guardiamo al carattere spiccatamente soggettivo, alla impronta tutta personale che il cronista lascia nel racconto. Certi impreveduti tócchi di drammaticità, certi ardimenti di colorito e, a quando a quando, un'arguta festevolezza di linguaggio, un innato buon senso nei giudizii o bonariamente indulgenti o duramente severi; queste ed altre caratteristiche raccomandano alla nostra simpatia quasi ogni pagina dello storiografo, che registrava o quel che vide egli stesso o quel

che gli riferirono testimonii oculari degni di fede. Questo dunque che costituisce forse il più importante documento della storiografia romana del secolo XIV, può collocarsi non soltanto fra i monumenti a servigio della storia, ma pur fra i quadri di vita vissuta del trecento romano.

Accanto alla fonte che acquista oggi nuova divulgazione, sta l'Epistolario: fonte preziosa senza dubbio, ma tale da rappresentarci un Cola di Rienzo non, come nel racconto dell'Anonimo, immedesimato nella vita romana del suo tempo, ma cancellerescamente composto e irrigidito nello stile di *dictator* medievale. La stessa esposizione dei suoi atti politici, quale emerge dalle lettere, pur riuscendo veritiera, non rispecchia quasi affatto l'ambiente nel quale quegli atti si compivano.

Tuttavia le due fonti si integrano ottimamente a vicenda: onde appare ovvio che spesso ne balzino fuori parallellismi e ravvicinamenti che per sé soli, ad essere enumerati e raccolti, potrebbero formare un interessante saggio d'analisi storica. E ravvicinamenti già vennero in parte additati specialmente dal dottissimo G. Castellani, benché limitati al solo fine di accertare l'autenticità della *Vita*.

Ma né il problema — del resto, ormai risòlto — dell' autenticità, né i molti altri problemi cui la vita e l'Epistolario porgono argomento, vogliono essere toccati qui ove non ne sarebbe il luogo adatto. Diverso e più modesto è il mio intendimento nel riandare le due fonti di studio. Presupponendo al tutto noti, senza necessità di ricordarli ai lettori, gli eventi storici e tenendomi, per così dire, sui margini di essi, senza ingombro di erudizione e di dottrina, senza dibattiti di critica storica e filologica, vorrei rivolgere l'osservazione diretta o comparativa dell'uno e dell'altro documento soltanto a proiettar qualche luce nuova su l'effigie tradizionale di Cola, ad aggiungerle qualche impensato rilievo, a modificare il semplicismo di qualche giudizio intorno ad una figura storica quant'altra mai complessa e poliedrica.

II.

Un'osservazione che direi fondamentale si è che nel ritratto del Tribuno, tramandatoci a traverso i secoli piuttosto cristallizzato dalla tradizione, l'uomo d'azione, il politico, il reggitor di popolo predomina interamente sulla figura dell'uomo di pensiero e di studio, del meditativo, del mistico.

Ora, è soltanto il primo che ritroviamo nella *Vita* dacché al biografo sfugge intieramente il dramma intimo operatosi in Cola nel

periodo — così povero d'avvenimenti esteriori — fra il 1347 e il 1354. Invece, è nell'Epistolario — vero specchio dell'anima — che vedesi riflesso il secondo. Non intendo dire con ciò che per l'azione politica del Tribunato non siano ottima fonte anche le lettere: al qual proposito basterebbe notare che gli atti e le provvidenze del Tribuno, le famose « Citazioni » agli Elettori, i messaggi alle città italiane, i rapporti con la Curia Pontificia trovano in ben venti epistole attestazioni e illustrazioni.

Nullameno, quell'ampollosa prosa epistolare cancelleresca, quello stile da *dictator* medioevale, con cui, da dopo il giorno dell'esaltazione al Tribunato — la fatidica Pentecoste — « Nicolaus severus et clemens, libertatis pacis iustitiaeque tribunus » (come egli si sottoscrive) annuncia ai Comuni di Viterbo, di Perugia, di altre città italiane instaurato il nuovo ordine ed espone le lacrimevoli condizioni di Roma, non raggiunge neppure lontanamente l'efficacia pittorica dell'Anonimo. Veggasi, per restringermi ad un solo esempio, come questi tratteggi la condizione di Roma a metà del secolo XIV:

« La Cittate de Roma stava in grannissimo travaglio. Rettori non havea; onne die se commattea; da onne parte se derobava; dove era luogo de Verijne (*vergini*) se betoperavano; non c'era reparo; le piccole zitelle se ficcavano e menavanose a dishonore; la moglie era toita allo marito nello proprio lietto; li lavoratori quanno ivano fora a lavorare erano derobati: dove? su nelle porte de Roma; li Pellegrini li quali viengono per merito delle loro anime alle sante Chiesie, non erano defesi ma erano scannati e derobati; li Prieti stavano per male fare. Onne lascivia, onne male, nulla justitia, nullo freno. Non c'era più remedio; onne perzona periva; quello haveva più rascione che più poteva colla spada ».

Il quadro descrittivo dell'« Anonimo », posto a confronto con le lettere che pure espongono il miserando stato di Roma, le vince indubbiamente per vivezza e per colorito. E così accade per tutti i principali atti politici compiuti da Cola. Il latino ond'egli li riveste, s'informa scolasticamente al formalismo, che, secondo cercai dimostrare altrove (*Le lettere di Cola di Rienzo e l'Epistolografia medievale* in « Archivio della Società Romana di storia patria » fasc. XI), era proprio d'ogni epistolografo medievale. La rapidità stessa della sua ascesa alla signoria trascina lo scrittore all'iperbole, a tutto scapito della spontaneità.

Così, uno stesso fatto storico si presenta non difforme nella sostanza, ma diverso nell'impressione che suscita, a seconda che il racconto se ne legga nella prosa latina del *Tribuno Augusto* od in quella dialettale del biografo. Scelgo un solo esempio: la sottomissione delle

famiglie nobili romane, dei Colonna, degli Orsini, dei Savelli, menzionata più volte nellEpistolario e più ampiamente nella lettera a Clemente VI, tendente ad ingraziarsi l'anima del Pontefice e il favore della Curia avignonese.

In questa lettera la narrazione del Tribuno appare *ictu oculi* iperbolica nella sua gonfiezza, vantando a dismisura non soltanto l'obbedienza prestata dai Baroni, ma la profonda umiltà onde essi — e primo il vecchio Stefano Colonna — ne avrebbero fatto innanzi a lui giuramento *sul corpo di Nostro Signore.*

Veggasi invece come nella cronaca, ove risuona più veridicamente la eco delle voci della gente popolana di Roma, il fatto storico della competizione fra il Tribuno e i Baroni acquisti ben altro sapore di verità.

Il biografo già alla vigilia dell'esaltazione di Cola ha notato come « li Baroni prennevano festa de sio favellare ». E continua:

« Facevanolo sallire in pede et si lo facevano sermonare et esso diceva: — Io sarraijo granne Signore o 'Mperatore; tutti questi Baroni parsequitaraijo, quello appenneraijo, quello decollaraijo — Tutti li iudicava. De ciò li Baroni crepavano delle risa ». E quando il cronista si fa a ricordare l'atto di obbedienza in Campidoglio, deve bensì ammettere che i Baroni lo prestassero « con paura dello buono stato » ma non sa risparmiare una punta d' ironia nell'aggiungere subito: — E non indaghiamo oltre! « Non iamo più lontano »! Del resto, malgrado quell'atto di sottomissione, la guerra continuò aspra come ognuno sa, fra il Tribuno e i Signori, in Roma e fuori, nel Patrimonio di San Pietro: diretta in ispecie contro l'ostinato e fiero Giovanni Di Vico e contro il Conte di Fondi Nicolò Caetani. A metà di settembre (lettera XXIII) il Tribuno pretende d'aver ridotto all'obbedienza quest'ultimo: ma la vittoria è di breve durata, chè già nell'ottobre il Caetani riprendeva le ostilità.

Questi fatti d'armi, al pari che la lotta interna, sono seguiti dal biografo con bonaria imparzialità; ma qua e là, per alcune azioni del Tribuno ci vien fatto di sorprendere nella parola dialettale anche un senso di velata disapprovazione pel nuovo signore di oggi e di benevola reverenza per i dominatori di ieri. Ricordo, ad esempio, l'episodio del famoso convito al quale nel settembre e quando il « nuovo Stato » già pericolava, Cola invita Stefano Colonna « lo vegliardo, *della cui bontade ditto ene de sopra* » insieme a tutti i Colonna, agli Orsini, ai Savelli: banchetto che potrebbe dirsi funerario, perché « lo Tribuno havea deliverato de troncare lo capo ad onne uno nello parlatorio ».

« Commannao (narra l'Anonimo) che lo Parlatorio fussi parato de panni de seta de colori rosci e bianchi. Ciò fece in segnale

de sangue. Può fare suonare la campana et adunao lo Puopolo. Puoi mannao la Confessione, cioene uno Frate minore a ciasche Barone, che se levassiro a penetentia et prennessiro lo Cuorpo de Cristo... ». I più si confessano e si pentono: altri, fra cui Rinaldo Orsini, « non se puottero communicare, perché la dimane per tiempo havevano manicate le ficora fiesche ».

Ma, per invito di cittadini, il Tribuno muta proponimento... « Sallío nella renghiera et fece uno bello sermone. Fonnavase nello Paternostro: Dimitte nobis debita nostra. Puoi scusao li Baroni e disse che volevano essere in servitio dello Puopolo et pacificati ».

E il biografo si fa eco anche qui dell'opinione pubblica: « Questo fatto moito despiacque alli descreti. Disse la jente: — Questo hao acceso lo fuoco e la fiamma, la quale non porrao spegnere ».

Ora, se con uno dei ravvicinamenti meglio perspicui che offrano le due fonti, porremo accanto al testo *vulgare* del biografo quello latino della lettera (XXIII nell'*Epistolario*) che narra pur essa l'episodio, vedremo come il Tribuno cerchi discolparsi con una postuma spiegazione, dalla quale dovrebbe apparire non esservi mai stata in lui l'intenzione di porre in atto l'annunziato supplizio collettivo dei Baroni. Dice l'Epistola:

« ... Paternitatem vestram scire cupimus quod aliquos Urbis nobiles, qui nobis et populo romano erant aliquali suspicione notati, prout Deo placuit in manus nostras comprehensos, in carceri nostro in Capitolio duximus, curialiter nihilominus retinendos, dominum Stephanum de Columna, dominum Reynaldum de Ursinis, comitem Bertholdum, Jordanum et Ursum domini Jacobi de filiis Ursi ac Johannem de Columna: purgatoque apud conscientiam nostram scrupulo suspicionis immissae, ut non solum nobis reconciliaremus eosdem, sed etiam ipsi Deo, *sumpto colore infrascriptae astutiae*, eos fecimus devotissime confiteri: videlicet, quotquot erant tot fratres et religiosos ad eos misimus in carcere, qui, *nostram puram intentionem penitus ignorantes* et credentes nos in eis severitate usuros, prout per nos eis mandatum fuerat, dixerunt nobilibus praelibatis: Dominus tribunus intendit vos mortis judicio condemnare... ».

I Baroni (continua la lettera) credono che veramente la campana *ad parlamentum* segni coi suoi rintocchi la loro imminente morte, mentre Cola *in eorum absentia* li discolpa *in ipso publico parlamento*.

È superfluo rilevare come il ripiego « sumpto colore astutiae » adottato nella lettera dal Tribuno possa costituire un non trascurabile elemento di giudizio per chi ne studii dall'aspetto psicologico la figura.

Osservazioni simili a questa, comparative fra le due fonti, potrei moltiplicare. Ma non mi si farà carico del sacrificarle alle esigenze

dello spazio concessomi. Basti tener presente che alla *Vita*, non già all'*Epistolario*, dobbiamo l'attestazione della voce pubblica corrente sull'operato del Tribuno, e che la voce pubblica non s'ingannava quando nel tentativo crudele presentiva l'accendersi di fiamma che « non porrao spegnere ».

Infatti, in poco più che due mesi, con l'arrivo del cardinale Bertrando De Deux, legato pontificio, con l'atteggiamento ostile assunto da questo, con le vicende della guerra ripresa nel contado contro i Signori romani, con la effimera vittoria vantata da Cola presso la Porta S. Lorenzo, il córso degli avvenimenti precipitava.

Le vicende che portarono alla fuga del Tribuno dal Castel S. Angelo ed alla sua prima caduta son troppo note perché m'occorra ricordarle.

III.

Caduto il « buono stato », l'Anonimo (dal quale, non dimentichiamolo, una parte almeno del racconto era scritto qualche anno dopo il 1347) considera Cola come uno scomparso, lo perde quasi al tutto di vista. Gli accenni alla vita dell'esule, del reietto son fugaci, scialbi, incolóri. Tutto si riduce a poche righe per dire che « li Baroni stettero tre dij nanzi che volessiro tornare a Roma per la paura » e intanto « lo Cardanale Legato entrao in Roma e procedea contro esso e dannao la majure parte delli siei fatti, e disse che era Heretico ». Cola « nascostamente ne ijo in Bohemia allo Imperatore Carlo e stette in Praga, la cittade regale: puoi ne ijo allo Papa in Avignone e là seppe sì fare che fu revocato sio processo ». Null'altro per gli anni dell'assenza di Cola da Roma, all'infuori di un secondo brevissimo accenno, che trova diretto riscontro nelle lettere (*Epistolario*, XXX, XXXI, XXXII) dirette a Carlo IV di Boemia e dal quale, a mio parere, si desume che, quando il biografo scriveva di quel periodo della vita, le lettere di Cola all'Imperatore dovessero già esser diffuse e circolare.

« Ijo come fraticiello iacenno per le montagne de Majella con Romiti et perzone de penetenza. Alla fine se abiao in Bohemia allo Imperatore Carlo et trovaolo in una citate la quale se appella Praga. Là denanti alla Majestate Imperiale iminocchiato parlao prontamente. Queste fuoro sie paravole et sio loculento sermone denanti a Carlo Re de Bohemia... ».

Segue il *sermone*: e nella versione dialettale si contiene, come in schematico riassunto, quanto è poi diffusamente ragionato nelle prolisse lettere all'Imperatore: dichiarazioni e discolpe che probabil-

mente, penso, erano state chieste a Cola dai prelati interrogati da Carlo IV per inviarle ad Avignone, a conferma di quanto l'incolpato aveva perorato a voce.

In sostanza, l'Anonimo, prima così prodigo d'ogni menomo particolare nell'esporre le gesta romane del Tribuno e nel seguire la sua azione politica e militare, non consacra poi che pochi periodi ai più che sei anni nei quali, come ho già accennato, la figura del suo eroe si profila quasi al tutto diversa e rinnovata.

La incolmabile lacuna del documento non può recar meraviglia: si comprende come quel narratore semplice ed impulsivo si fermasse all'esteriorità delle cose e fosse incapace di sorprendere l'intimo rivolgimento operatosi entro l'anima di Cola.

A questo punto dunque dobbiamo ricorrere all'altra fonte di studio — alle lettere — perché è solo dalla voce stessa di chi le vergava che può trarsi luce. Quella voce, quando si sappia ascoltarla, dirà che nell'impensato fervore meditativo e mistico ond'è preso lo scrittore, v'era qualche cosa di più significante che semplici allucinazioni di monomane.

A segnare quest'attitudine spirituale di Cola — è superfluo ricordarlo — sta tutto il carteggio che egli tenne, durante il forzato soggiorno in Praga, con l'Imperatore Carlo IV di Boemia, col Cancelliere imperiale Giovanni di Neumark, coll'Arcivescovo di Praga, Pardubitz. Da quelle lettere i fatti esulano e cedono il posto a manifestazioni tutte soggettive d'un'anima in crisi.

Il romano del Rione della Regola — che entusiasta della classicità, quale si piaceva raffigurarlo il biografo, « tutta die se speculava nelli intagli de marmo che jaccio intorno a Roma » e « moito usava Tito Livio, Seneca e Tullio » — diviene il divulgatore, l'esaltatore della « regula paupertatis » e non si ristà dal contrapporre alla corrotta e fastosa Chiesa ufficiale la vita di povertà e di umiltà, in cui tutta una moltitudine vedeva la salute e la gioia spirituale.

Così la strana figura di Cola penitente e meditante va, nella mia visione, a ricollegarsi a tutto il movimento spirituale che risaliva fino a Gioacchino da Fiore:

> il calavrese abate Gioacchino
> di spirito profetico dotato.

Quel nucleo di aspirazioni e di dottrine che in Gioacchino da Fiore aveva trovato l'apostolo e il Veggente, aveva fermentato dopo la morte di lui non solo come annunzio del prossimo Regno di Dio, dal quale il mondo sarebbe uscito rinnovato, ma come simbolo della battaglia che combattevasi contro la corrotta Chiesa ufficiale.

Ancora e più che mai, al tempo di Cola di Rienzo, malgrado le condanne dei Papi e specialmente di Bonifazio VIII, le idee gioachimite agitavano e appassionavano gli spiriti. Quel moto religioso veramente imponente non aveva esercitato influsso alcuno su lo spirito di Cola fino all'anno del Tribunato. Invece lo spirito di lui ne è pervaso e saturato dopo la sua caduta. Dovrà forse ricercarsene la causa nell'incontro con Frate Angelo di Monte Vulcano o nel contatto in che Cola venne con quei « fraticelli » dai quali era formato, a così dire, il partito estremo dopo il dissidio prodottosi nell'Ordine Francescano? Checché sia delle cause, stiamo a ciò che egli scrive all'imperatore, al pontefice, ai prelati. Troveremo allora nelle sue lettere le idee che tutta una moltitudine di umili e di penitenti professava e proclamava su la corrotta Babilonia e sulla prossima èra dello Spirito Santo. Ben sei volte in una sola lettera — la XXXII — ricorre il nome di Gioacchino da Fiore, con richiami alle profezie attribuitegli. E l'aspettazione dell'Era nuova viene dallo scrittore — come da ogni gioachimita — confortata ed illustrata con passi frequenti dell'Apocalisse, con accenni alla corrotta Babilonia, alla Bestia mostruosa, alla nuova Gerusalemme.

Prototipo della perfezione è per lui San Francesco e nel descrivere la vita dei seguaci del Santo — i mendicanti — porta altrettanta efficacia di semplicità per quanto d'ampollosa ènfasi aveva messo nelle lettere del 1347 in cui parlava di sé e delle sue avventure. E che disprezzo per i sapienti della terra! Non a loro Iddio si rivela ma ai poveretti e agli ignoranti (*idiotae* è la parola ch'egli sempre usa).

« Vedete — scrive — se il Signore abbia infisse le sue stimmate in alcuno di quegli ecclesiastici sapienti, che vanno intorno su cavalli adorni di variopinte lane e di pelli, e non invece in Francesco, ignorante, povero e dispregiato... »

Se si pensi alla coltura giovanile di Cola, al suo amore per gli studii, alla sua adorazione dell'antichità classica e si confrontino questi segni del suo carattere col disprezzo così profondo per la sapienza umana, si avrà la misura della trasformazione avvenuta nel suo spirito.

Sarebbe forse prematuro, allo stato degli studii intorno a Gioacchino da Fiore e alla successiva evoluzione del suo « spirito profetico » nel secolo XIV, collocare Cola di Rienzo addirittura nella schiera dei seguaci gioachimiti: certo è però che potente si riscontra in lui l'influsso non soltanto delle dottrine del profeta ma di tutto il metodo interpretativo di quelle dottrine, adoperato dagli adepti. E però, come già ebbi a concludere altrove, le interferenze tra una fonte autentica e genuina quali le Lettere, e la letteratura religiosa

del duecento e del trecento debbono necessariamente soffermare quanti si diano ancora a studiare la fisonomia del personaggio.

L'esaltazione mistico-religiosa dell'epistolografo non restò fine a sé stessa: doveva avere, ed ebbe, conseguenze pratiche su la sorte del caduto Tribuno. L'imperatore Carlo IV — al quale quasi tutte le epistole dottrinali erano dirette — si rimetteva piuttosto passivamente al giudizio della Curia d'Avignone, e questa, che da più d'un secolo combatteva le aspirazioni gioachimite, doveva vedere con diffidente preoccupazione farsene eco un uomo che a Roma aveva spiegato una così clamorosa azione politica. Di qui il processo inquisitoriale a carico di lui, che, com'è noto, da Praga è condotto ad Avignone.

Ma non tanto dalle difese contenute nelle sue lettere, quanto dalla morte di Clemente VI sono cambiate le sorti dell'accusato, quando il nuovo Papa, Innocenzo VI, ha l'illusione di potersi avvalere del già Tribuno e lo dà per compagno al Cardinale Albornoz, suo inviato a Roma.

IV.

È in questa nuova veste, non più di tribuno del popolo, ma di Senatore, che il già fuggiasco dal Campidoglio vien ritrovato dall'Anonimo biografo. Sfuggivano interamente a questo i motivi che, nello scambio di vedute fra Praga ed Avignone, avevan concorso a decidere la sorte del prigioniero. L'ingenua parola del cronista non dice se non questo: che d'eresia era incolpato il caduto Tribuno.

Attestazione importante perché dimostra e conferma come l'accusa fosse di carattere essenzialmente canonico e in conseguenza non colpisse gli scritti di Cola per quel che avevano proclamato contro la degenerazione mondana della Curia e dei prelati, ma volesse piuttosto punire la sua piena adesione alle dottrine profetiche del gioachimismo canonicamente condannate. L'unico accenno infatti che nella *Vita* si abbia al processo inquisitoriale si riduce nel notare come Cola avesse domandato in grazia all'Imperatore « de ijre in Avignone e comparire davanti al papa e mostrare come non era né heretico né patarino » e nel narrare come egli « purgato, benedetto e assoluto » torna, a traverso la Provenza, in Italia col Legato pontificio, l'Albornoz « Donno Gilio Conchese Cardinale de Spagna »: non più Tribuno del popolo, ma Senatore *a latere* del Legato « per recuperare lo Patrimonio ».

Altrettanto, come abbiamo veduto, la *Vita* è povera di ragguagli e di notizie sul tempo della prigionia e dell'evoluzione mistico-religiosa di Cola, per quanto torna ad esser densa di particolari su

l'ultima incarnazione del personaggio. Con tòno perfino, talvolta, polemico, con rude franchezza di giudizio, con acume d'intuito lo scrittore, che troppo semplicisticamente fu giudicato rozzo, dimostra d'intendere la vacuità del ritorno di Cola ad un effimero potere.

Alle illusioni dell'uomo, ormai incapace di riprendere un movimento mancato, il biografo insiste nel contrapporre soprattutto l'assoluta deficienza di mezzi. Gli aderenti, i simpatizzanti « uomini popolari » traggono a Cola che s'è fermato a Viterbo, e lo incitano a rientrare in Roma « noa te darremo (dicono) sobbalimento, favore e forza ». Ma s'affretta a soggiungere il biografo: « Queste vessiche (*ciarle vane*) li puopolari de Roma li daievano: non li daievano denaro uno »!

Per ricondurre Roma al *buono stato* (il sensato cronista non si stanca di notarlo) « a ciò bisogna moneta fare ». E come da Roma, così da altri Comuni, ai quali s'era rivolto — specialmente dai reggitori di Perugia — « Cola non poteo ottenere uno cortonese ». Sopravviene allora il soccorso di quel fantasioso personaggio che tutti i drammatizzatori della gesta di Cola — romanzieri come il Bulwer, poeti drammatici come Pietro Cossa — ebbero in speciale predilezione, perché videro il partito che per concezioni d'arte se ne poteva trarre: intendo Gualtiero di Monreale, il Cavaliere di S. Giovanni, il capo della Grande Compagnia, spavaldo condottiero di mercenarii, vero precursore dei futuri Capitani di ventura. E dire che della figura del Monreale non abbiamo la menoma traccia nelle lettere di Cola! Tale figura, invece, riempie quasi esclusivamente di sé gli ultimi capitoli della *Vita*. Ed è forse questa la parte più saporitamente episodica della biografia, che dall'incontro di Cola con « Missore Monreale » giunge fino al ben noto supplizio di quest'ultimo, rievocato con sinceri mòti di compianto e con drammatica potenza descrittiva.

La forza d'espressione s'accresce là dove l'Anonimo, narrando la morte dell'antico Tribuno « hora voglio contare la morte dello Tribuno » ha pagine di tale tragicità che (nota a ragione il Ghisalberti) da niun altro forse tra i cronisti contemporanei ci furono lasciate.

Abbandonato dai Romani che « non lo volevano odire » dopo aver invano scongiurato: « parlare non me lassate » innanzi alla volubile folla che gridava: — Mora! — il Tribuno « desperato se mise a pericolo della fortuna »: or toglievasi la barbuta, ora se la rimetteva. Perché? — sembra domandarsi il cronista. — E risponde acutamente: « Questo era cha habbe davero doi openione. La prima openione si era de volere morire ad honore armato con l'arme, con la spada in mano fra lo Puopolo a muodo de persona magnifica e de imperio. E

ciò demostrava quanno se metteva la varvuta e tenevase armato. La secunna openione fu de volere campare la perzona, e non morire. E questo demostrava quanno se cacciava la varvuta. Queste doa volontate commattevano nella mente sia. Venze la volontate de volere campare e vivere... ».

Devesi ben riconoscere in questo rilievo tutto soggettivo del biografo il segno d'una mente tutt'altro che rozza. Da che *vinse la volontà di salvarsi* — intèrpola l'Anonimo — Cola si tinge la faccia di nero e riesce dapprima a passare inavvertito per tutte le porte del Campidoglio, ma è poi scoperto. A questo punto lo stile del cronista si riatteggia a commossa tragicità nel rappresentare il drammatico crollo dell'uomo, che davanti alla morte non sa più serbare sul volto la maschera d'eroe, nel rievocare l'esplosione selvaggia dell'odio popolare, lo scempio che del cadavere venne fatto dai forsennati. « Fu strascinato fino a Santo Marciello. Là fu subito appeso per li piedi a uno mignaniello: capo non haveva ».

Trascinato ancora fino al *Campo dell'Augusta* « là se addunaro tutti li Judiei, granne moititudine: non ne remase uno... Staievano là li Judiei forte affaccennati, afforosi, affoititi: attizzavano li cardi perché ardessi. Così quello cuorpo fu arzo e fu redutto in porvere. Non ne remase cica. Questa fine habbe Cola de Rienzi... Dolore ene de recordare! ».

V.

Se le due fonti da me fin qui interrogate poco o nulla servirono agli scrittori di fantasia, drammatizzatori della figura storica di Cola, i quali tutti, chi più chi meno, lavorarono di seconda mano, invece a quelle si appellò la scienza — quella scienza antropologica che volle prender posto — e non da intrusa, dobbiamo ammetterlo — negli studii sul Tribuno e sulle sue gesta.

Monomane? paranoico? semi-alienato? Il quesito fu posto già molti anni or sono e (basterebbe ricordare l'autorità di Cesare Lombroso) agitato brillantemente. A buon conto, non istava invano sotto gli occhi dell'indagatore alienista una sintomatica affermazione dell'Anonimo, il quale, a proposito delle manifestazioni alquanto teatrali del Tribuno elevato appena alla signoria di Roma, scriveva che dopo che Cola « citato havea lo papa, moito ne stette la jente sospesa e dubiosa. Fu tale che lo represe de audacia; tale disse che era fantastico pazzo ».

E se dalla disamina della prima fonte il ricercatore di fenomeni patologici passava a quella della seconda — le lettere — e ne sotto-

poneva a minuto vaglio tutto lo « stile », da questo, ampolloso e gonfio nel primo tempo, contorto, scolastico, retorico, apocalittico nel tempo della prigionia, aveva buon giuoco per concludere che non certo a quella guisa avrebbe scritto un uomo al tutto savio.

Non potrei indugiarmi troppo sul problema senza inopportunatamente divagare oltre i limiti di queste note. Accenno soltanto di volo a quella che non da oggi è una mia particolare veduta: io penso, cioè, che per un giudizio sulla psiche del personaggio sia essenziale distinguere nettamente la prima fase della vita — il tribunato — dalla seconda — il ritorno a Roma — con la parentesi del lungo raccoglimento spirituale che vi córse in mezzo. L'accenno della *Vita* al *fantastico pazzo* perde gran parte d'importanza di fronte alla concezione politica del Tribuno — organica e geniale nella sua essenza. Dalla stessa *Vita*, del resto, ci fu tramandata la notizia — unica elencazione sincrona — del primo nucleo di provvidenze che uscirono dalla mente del Tribuno legiferante. E per rilevarne la equilibrata saviezza, non dispiaccia se dalla Vita io tragga l'attestazione delle leggi che dal Campidoglio il Tribuno emanava:

1° Chiunque uccida, sia ucciso, « nulla eccettuazione fatta »;
2° I giudizii (*li piati*) non si prolunghino mai oltre 15 giorni;
3° Niuna casa si abbatta in Roma per nessuna ragione;
4° Siano mantenuti in ogni Rione cento fanti e venticinque cavalieri al soldo comunale;
5° Dalla Camera del Comune siano sovvenute le orfane e le vedove;
6° Nelle paludi e negli stagni d'intorno a Roma e nelle spiagge marine sia permanentemente mantenuto un legno « per guardia delli Mercatanti »;
7° Serviranno al « buono stato » i redditi provenienti dal Focatico, dal sale, dai porti, dai passaggi, dalle condanne;
8° Le Fortezze romane, i ponti, i porti, le Porte non dovranno essere sotto guardia di Barone ma sotto quella del Rettore del Popolo.

Ma si osservò da più d'uno che, pur ammettendosi in quella improvvisata legislazione un innegabile fondo di meditata saviezza, a dimostrare per contrario l'anormalità patologica dell'uomo starebbero le moltissime cerimonie onde Cola accompagnava i suoi atti di reggitore del popolo; — specialmente quel bagno nella vasca del Laterano per la consacrazione a *Cavagliere dello Spirito Santo*. Ma ogni deduzione alienistica viene meno quando si pensi che quella del Bagno era una cerimonia d'obbligo nel Medio Evo per la consacrazione a Cavaliere, che troviamo anche alluminata in più d'un Codice del secolo XIII.

E in quanto all'altra fonte — le lettere — l'importanza che si vorrebbe dare alla singolarità dello stile, alla spesso tormentata e artificiosa involuzione, onde si manifesta il pensiero profetico e

gioachimita dello scrittore, scompare per chi sappia come quella artificiosità di stile e l'incrocio delle frasi e il giro delle parole fossero vere *regulae* negli insegnamenti epistolografici del Medio Evo. Cola si conforma, in sostanza, alle *Summae dictaminum*, ai trattati sull'*Ars dictandi*, che prescrivevano come regole tutti gli *hornamenta* in che si compiace l'epistolografo a Praga e ad Avignone.

Ancora oggi dunque, come nell'ardore della polemica lombrosiana, riescono piuttosto labili gli elementi, in base ai quali venne diagnosticata dalla scienza antropologica la *forma mentis* di Cola di Rienzo.

« La psicologica degli alienisti — scriveva il Barzellotti — ha bisogno di ritemprarsi nel largo spirito e nel metodo delle scienze storiche, da cui finora si tenne lontana. Le idee di Cola di Rienzo, specie quelle gioacchimite intorno al regno dello Spirito Santo, appariscono al Lombroso idee pazzesche perché isolate dai loro antecedenti e dalla loro vera prospettiva storica ».

Ciò malgrado — perché negarlo? — il problema del disquilibrio nell'azione complessiva del personaggio non è risoluto. Ma forse i termini nei quali si pone, dovrebbero esser diversi: non tanto sarebbe da ricercare se l'opera politica del Tribuno romano rivèli una mente squilibrata di pazzoide, quanto da chiedere come e perché si manifesti così sostanziale la differenza tra il fervido preparatore e instauratore del *buono stato* (1347) ed il vacuo tirannello che sett'anni dopo torna sulla scena politica, e del quale lo stesso biografo, non più benevolo, scrive: « Pare che voglia per tirannia guidare ».

A spiegarci tale trasformazione di anima, d'intelletto, di vita non può servire l'Epistolario, dacché la ricomparsa di Cola in Roma e l'ultima fase della sua vita non trova in esso documentazione veruna. Ma al silenzio delle lettere supplisce invece il cospicuo valore documentale della *Vita*. È il biografo contemporaneo che, assumendo un tòno insolito di severità, sopravviene a documentare nell'ardito riformatore di pochi anni prima una manifesta decadenza. Ma anziché di temperamento pazzoide in meglio visibile sviluppo, si tratterebbe di vera alterazione fisiologica, di sconvolgimento fisico nell'organismo. Quelli che ne porge il biografo, sarebbero segni non dubbii. Il biografo si fa qui crudo e tagliente; è la eco delle voci che uscivano specialmente dalla umile, dalla piccola gente. E dipinge l'austero sognatore, già vagante solitario pel Foro Romano, ora invece riccamente vestito, pomposamente adornato, presentarsi mezzo traballante a Montefiascone innanzi al Legato pontificio, che non sa celare la sua sorpresa, *Heu quantum mutatus ab illo!* « Era questo homo fortemente mutato dalli primi siei muodi... Stava supervo, capezziava

(*scuoteva il capo*), menava lo capo nanti e reto come dicessi: chi se io? io chi se? ».

L'Anonimo è specialmente colpito dalla disfrenata intemperanza a cui Cola s'abbandonava. « L'uomo che « soleva essere sobrio, temperato, astinente » è diventato *destemperatissimo bevitore*.

« Summamente usava lo vino: a onne hora veveva. Temperava lo grieco con lo Trebbiano, la malvacia con la regola ». Orribile era guardarlo. La sua obesità, quale dipinta dal cronista, appariva quasi repugnante; lucido nella pelle « come pavone »; gli occhi incerti, che « s'arrossivano come sangue ».

Tale si esibiva Cola, e sembrava irriconoscibile, nella sua città e innanzi a quegli stessi testimonii che nell'anno del Tribunato ne avevano subíto il fascino... Che cosa dedurne? Non conclusioni definitive, ma la conclusione di dovere nei nostri giudizii tener ben distinte e separate le fasi essenzialmente diverse del *curriculum vitae* di Cola di Rienzo quale balza fuori dalle due differenti fonti fin qui, sia pure fugacemente, esplorate.

VI.

Alla edizione che ripresenta la *Vita* in veste nuova e allettante io attribuisco non solamente il valore divulgativo, che ne è indiscutibile, ma anche il merito di far che il pubblico cólto possa misurare adeguatamente l'importanza di questo davvero poderoso documento storico tramandatoci dal secolo XIV: ciò che non era possibile quando, fra le edizioni a stampa, teneva esclusivo il campo la manipolazione del letterato cesenate Zeffirino Re, che credé « ripulire » il testo dell'Anonimo coi proprii « abbellimenti » e invece ne guastò e sciupò pietosamente la bella schiettezza!

S'aggiunga che mancava tuttora un lavoro riassuntivo su la storia esterna del documento: lavoro che s'è compiuto oggi mercé la diligente *Introduzione* preposta al testo dal Ghisalberti. Storia esterna tutt'altro che semplice, se pensiamo che ben trentanove, benché neppure uno anteriore al Cinquecento, sono i Codici conosciuti che contengono o tutto intero il corpo degli *Historiae romanae fragmenta* o la sola parte concernente la vita del Tribuno romano. Si comprende perciò come quella edizione critica che sia per imprendersi renderà davvero benemerito degli studii chi la condurrà a termine.

Per ora dobbiamo appagarci della lezione adottata dal Ghisalberti, basata sul Manoscritto Corsiniano 1671 esistente nella Biblioteca dei Lincei, coll'ausilio degli altri due — il Casanatense e il Lan-

cisiano — da lui descritti. Ma non alla sola storia esterna del documento, dei manoscritti e delle edizioni a stampa, iniziatesi soltanto nel secolo XVII con quella braccianese del Tei, s'è ristretto lo studio introduttivo del Ghisalberti. L'autenticità dell'intera Cronaca, la forma dialettale di essa, la persona dell'ignoto cronista interessano noi moderni altrettanto, quanto appassionarono gli antichi e non sempre sereni uomini di lettere che se ne occuparono e, talvolta, vi si accapigliarono intorno. Così, alle violente negazioni del focoso Padre Gabrini — che negava l'autenticità della *Vita* — si contrappose l'autorità di Girolamo Tiraboschi. E il dubbio ormai non è più consentito. Specialmente la prima fase dell'avventura di Cola è narrata come soltanto un testimone oculare poteva fare; e la presunzione che se pure non di tutti gli eventi, almeno di molti lo scrittore fosse testimone, viene confortata da raffronti fra il testo della Vita e l'Epistolario.

Non m'indugio su quella parte dell'Introduzione che tratta della veste dialettale con la quale la *Vita* ci è pervenuta; troppo dovrei diffondermi su le opinioni tutt'altro che concordi nel campo dei filologi e dei glottologi. Che a mezzo il trecento si parlasse in Roma nel dialetto rappresentato dalla cronaca, non potremmo affermare, dacché non costituiscono elementi sufficienti di prova le analoghe forme fonetiche e morfologiche che possano ritrovarsi nel Diario dell'Infessura e certe particolarità comuni con altri documenti sicuri della Provincia Romana. L'odierno editore inclina alla tesi, già affacciata da altri in passato, che nella Cronaca vede un dialetto « urbano » da distinguersi dal dialetto plebeo. L'autore — ei ritiene — non fu un uomo del popolo; non era certamente lo scribosenato Tommaso Fortifiocca, — sotto il cui nome falsamente andarono le edizioni della *Historia* — ma doveva essere certamente un borghese di media istruzione, forse (supposizione non abbastanza documentata) un medico.

Comunque, la forma idiomatica e la condizione sociale del cronista interesseranno assai meno chi con abito e spirito moderni consideri la Vita dell'Anonimo come documento idoneo a liberare il Tribuno dalle scorie letterarie e spesso fantastiche della tradizione. Ed allora l'effigie del personaggio storico risulterà tutt'altra da quella che ci è data, per esempio, dal bel guerriero secentescamente armato e adornato del noto medaglione al Museo Barberini. Cola di Rienzo, nella parola del contemporaneo che rievoca ciò che vide o ciò che seppe, esprime soprattutto ed impersona l'anima medioevale.

ANNIBALE GABRIELLI.

IL CREATORE DELLA BASILICA D'ASSISI

Allorché il mistico giullare Francesco, incrociava le scarne braccia nel sorriso trasfigurante dell'agonia, il sole — questo divino e radioso fratello — concentrava gli ultimi raggi sulla verde pianura della Porziuncola, in segno di saluto e d'omaggio. Un languore ineffabile alzavasi dal terreo giaciglio del morituro, velando di spirituale tristezza la città che dovrebbe dirsi Oriente, al modo dantesco. Ad un tratto, guizzò in alto un frullo festoso d'allodole, cui rispose l'umano schianto d'una viva e profonda costernazione.

Il più grande cuore dell'umanità aveva cessato di battere. Fra la schiera degli umili frati piangenti, apostoli del perfetto ideale, uno ve n'era dai lineamenti forti e severi — quello a cui il morituro aveva rivolta la sua più dolce benedizione — che vincendo col virile animo lo strazio violento e le lacrime, sembrava dominare la scena dolorosa all'idea folgoratagli nella mente ardita e geniale: che cioè il corpo esanime del Poverello di Cristo, insignito tuttavia delle Stigmate prodigiose, avesse a riposare in un mausoleo possente ed augusto come quello di un eroe leggendario, glorificandosi in tal modo in grembo alla madre terra con un segno tangibile e non perituro, la memoria del Serafico Padre amoroso.

Non v'ha dubbio che il concepimento della meravigliosa Basilica sulla tomba del Santo, devesi alla pietà filiale di questo singolare discepolo di lui, Frate Elia da Cortona. La storia ce ne ha tramandata la superba figura, la quale attraverso le ombre e le luci dei brevi tratti scultorei, vibra la diamantina fierezza dell'animo temprato ai più saldi propositi, spiccando con aspro rilievo fra le altre ammirevoli figure della dolce epopea francescana.

(A proposito della patria di Frate Elia, è da rilevare che in questi ultimi anni sono comparsi alcuni scritti polemici, intesi a rivendicare ad Assisi, non certo con apodittiche prove, la fama di aver dato i natali al grande Vicario di S. Francesco.

Io che, in ordine all'assunto propostomi, non ho ragione d'interloquire nella *vexata quaestio*, mi attengo al nome, ormai acquisito alla storia, di Frate Elia da Cortona, città che in ogni modo egli predilesse ed amò, a notizia sicura, eleggendola inoltre a luogo del suo eterno riposo).

Frate Elia fu l'unico fra i primi apostoli francescani, il quale, osservando, dopo averlo profondamente avvertito nell'anima sua, il portentoso risveglio dell'ideale evangelico che suscitava la vibrante parola del Serafico Padre, divinò come in un lampo di folgore il prodigioso rinnovamento morale che la stessa parola avrebbe potuto operare se distribuita universalmente come un'energica reazione alla corrente impetuosa della cupidigia e del vizio che minacciava di travolgere la società, in quel secolo di ferro. Egli comprese che sarebbe stata imperdonabile colpa da parte della comunità francescana, il voler conservare egoisticamente nel chiuso campo conventuale quell'immenso tesoro di rigenerazione religiosa e civile che era il pensiero e lo spirito del grande Maestro Serafico. E poiché lo stesso Frate Elia, alle doti eccezionalissime di uomo d'azione, univa il desiderio intenso che gli era stato appreso dal Maestro, di riplasmare le coscienze dei popoli nel fuoco dell'amore cristiano, egli seppe tanto influire con questo nobile scopo nell'animo del Beato Francesco che gli fu facile ottenere da lui il consenso per la costituzione in seno all'Ordine di esigue ma numerose milizie fortificate dalla vocazione eroica del sacrificio, da lanciare nel mondo alle lotte ardue dell'apostolato come germi e tesori di speranze rinnovatrici.

Così il grande apostolo francescano — il quale, essendo nel 1219 Ministro Provinciale di Terrasanta, aveva acceso per primo con serafica devozione la lampada della fede italica sul Sepolcro di Cristo, offeso dall'orgoglio islamitico —, seppe organizzare in modo meraviglioso le Missioni africane ed asiatiche, in virtù delle quali l'umilissimo Poverello di Assisi, divenne effettivamente il Vessillifero e l'Araldo di Cristo.

Alla poderosa, instancabile attività svolta da Frate Elia per favorire lo sviluppo e le conquiste trionfali dell'Ordine francescano attraverso il mondo allora conosciuto, nonché al suo ardimentoso spirito di iniziativa rimasto trasfuso nell'Ordine stesso anche dopo la sua morte, si deve tuttavia se nel 1258 il Pontefice Alessandro IV poteva raccomandare una sua memorabile Bolla:

« *Ai diletti figli, i Frati Minori nelle terre dei Saraceni, Pagani, Greci, Bulgari, Cumani, Etiopi, Siri, Iberi, Alani, Gazari, Goti, Zici, Ruteni, Georgiani, Nubi, Nestoriani, Giacobiti, Armeni, Indi, Mosteliti, Tartari, Ungheri, dei cristiani schiavi presso i Turchi e di altri infedeli delle regioni d'Oriente, ossia di tutte le parti ove vadano* ».

* * *

Il 30 maggio 1227, Frate Elia da Cortona, come Vicario di S. Francesco nel governo della famiglia Minoritica, convocò in Assisi

il Capitolo dei Frati Minori perché fosse eletto il Ministro Generale dell'Ordine. E poiché a quella suprema dignità venne assunto Fra Giovanni Parenti da Carmignano in diocesi di Pistoia, Frate Elia poté da quel giorno stesso interamente dedicarsi, anima e corpo, alla traduzione in atto del suo gigantesco progetto basilicale. Un senso epico di vitalità gagliarda sembra scaturire dall'opera infaticabile di questo Frate straordinario che nel giro di pochi mesi riesce ad insinuare nell'anima del Pontefice Gregorio IX il fuoco entusiastico della nobile impresa, a predisporre il terreno su cui il ciclopico edificio avrebbe dovuto sorgere con i suoi ardui bastioni e le sue torri possenti, a superare infine con opportuna e decisa violenza la tenace avversione dei cosidetti Frati *zelanti*, i quali ravvisavano nel magnifico progetto del tempio un insulto inqualificabile verso la memoria e le sacre idealità di Colui che aveva sdegnato implacabilmente ogni sfarzo terreno e che morendo destinava al suo nudo corpo la terra sola per bara.

Il 28 marzo 1228, Frate Elia accettava in nome del Papa dalla devozione di un ricco cittadino d'Assisi, Simone di Pucciarello, una cresta selvaggia e rupestre, situata sul versante occidentale della « fertile costa », e comunemente distinta col nome di *Collis Inferni*, sia per la sua scabra conformità geologica che strapiombava verso la valle del Tescio, sia per le tenebrose leggende che si riconnettevano al medesimo luogo. Su quel formidabile scoscendimento dalle viscere calcaree, Frate Elia fece aderire saldamente le mura poderose della chiesa inferiore, la quale risultava in un primo tempo composta di sole tre campate, col transetto occidentale e con l'abside.

Trascorso appena un mese dalla pia donazione del *Collis Inferni*, ribattezzato frattanto con auspicio lietissimo in *Collis Paradisi*, Gregorio IX promulgava la Bolla: « *Recolentes qualiter* », con la quale ordinava ai frati sparsi in tutto il mondo di raccogliere elemosine per la fabbrica destinata a glorificare nei secoli il corpo e la santità del Serafico Padre. Il 16 luglio dello stesso anno 1228, il Pontefice si recava appositamente in Assisi per assolvere un voto ardentissimo del suo cuore, formulato anche dalla fervida devozione di tutto un popolo e cioè: la canonizzazione del suo umilissimo amico Frate Francesco, lo sposo eroico di Madonna Povertà. La solenne cerimonia fu celebrata nella piccola chiesa di S. Giorgio, dove era stato provvisoriamente deposto il corpo del Santo. L'indomani il vecchio Papa discendeva lo sprone roccioso del *Collis Paradisi* per fissarvi la prima pietra della maestosa Basilica e dell'annesso Convento, ideati e svolti in ogni loro particolare architettonico dalla mente e dal genio di Frate Elia.

È una fatalità storica che la critica odierna, indirizzata con ottimi criteri d'indagine alla ricerca della paternità artistica del tempio assisano, ottenga finalmente con i suoi risultati concordi la rivendicazione completa di questo grandissimo genio italico che fu vittima (anche per alcuni suoi innegabili difetti morali) della più desolante incomprensione e delle più acerbe vendette. Il passo biografico del vecchio cronista, Fra Mariano da Firenze, che dopo aver affermata la singolare perizia di Frate Elia nel campo dell'architettura, comprende fra le sue opere principali la Basilica e il Convento di Assisi, è stato testé restituito alla luce della sua capitale importanza:

« *Helias de Cortona Frater Minor, in ipsa arte* (*architecturae*) *famosus, mirabilem Ecclesiam cum Conventu S. Francisci de Assisio et de Cortona extruxit, ac arces plurimas et fortilitia per Regnum Siciliae Friderici Imperatoris* ».

La spinta data ai lavori di costruzione dallo stesso Frate architetto, il quale riscuoteva pertanto il plauso e la piena fiducia del Papa, fu così razionalmente vigorosa che, trascorsi appena due anni, le titaniche vôlte della cripta, quella che poi fu detta la chiesa inferiore, potevano già accogliere il sacro deposito del Serafico Padre, la cui traslazione nella nuova Basilica avvenne precisamente la vigilia di Pentecoste, nel 1230. Dopo questo solennissimo evento, turbato da incidenti tanto incresciosi che suscitarono il più vivo rammarico del Papa verso i cittadini d'Assisi, Frate Elia iniziò con più forte impeto la seconda fase della grandiosa opera costruttiva la quale, dalla profonda austerità della cripta, oppressa dal peso incommensurabile degli enormi pilastri cilindrici e dall'incubo spaventevole delle vôlte massiccie, doveva condurre al chiaro trionfo della chiesa superiore, squillante con gli slanci acuti degli archi ogivali.

Di fronte all'operoso fervore delle maestranze occupate all'erigendo edificio come in un alveare fantastico, si reiterarono invano le ostilità dei frati spirituali, sospinti dal vecchio adagio della manifesta violazione allo spirito della Regola. Lo stesso Frate Leone, « Pecorella di Dio », si fece tanto ardito da rovesciare a terra, spezzandolo, il vaso di porfido che Frate Elia aveva posto innanzi al cantiere per la raccolta delle offerte a vantaggio della fabbrica. Ma egli fu preso e fatto bastonare dal fierissimo *Dominus et custos Ecclesiae Sancti Francisci*, il quale, nonostante le rumorose querele che venivano rivolte dai rigoristi contro il suo assolutismo sancito dalla consapevole benevolenza del Papa, fu tuttavia, nel Capitolo convocato in Rieti nel 1232, sostituito a Fra Giovanni Parenti, rinunciatario, nel supremo ufficio di Ministro Generale dell'Ordine.

Le gravissime cure della nuova carica, non distolsero affatto

Frate Elia dai lavori della ciclopica mole francescana, alla quale Gregorio IX aveva già conferito un sommo privilegio con la Bolla: « *Is qui in Ecclesiam* » del 22 aprile 1230, dichiarandola Capo e Madre di tutta la famiglia Minoritica e trasferendovi conseguentemente la reggenza dell'Ordine. La costruzione della Basilica e del Sacro Convento ricevette anzi, durante il generalato di Frate Elia, un impulso potente che portò in pochi anni al massimo sviluppo delle linee sostanziali dell'immenso edificio. Una nuova campata e il transetto anteriore, si aggiunsero in questo secondo periodo costruttivo alla pianta basilicale che risultò composta a forma di *Tau* (T), il sacro segno crociato col quale il Beato Francesco aveva foggiato il sigillo della sua vita e della sua azione apostolica.

Sulle spalle erculee della cripta, inarcate incrollabilmente sul pendio roccioso della costa fino a raggiungere il livello della città, Frate Elia eresse gloriosamente il grandioso ed etereo tabernacolo, estasi beatifica di pietra e di fiamme, apoteosi terrena dell'Araldo di Cristo, raggiante di fulgori paradisiaci. La diversità stilistica delle due chiese, romanica l'una, dalle massi enormi, immisterite dal volubile flusso chiaroscurale, gotica l'altra, tutta slanci altisonanti e fioriture ogivali che cantano un inno primaverile di nuove italiche forme, si fonde meravigliosamente in un trionfale concerto, che dal contrasto violento delle parti, trae gli elementi e i toni di un'insuperabile rispondenza armoniosa. Sul fianco sinistro della Basilica, il meraviglioso architetto costruì il massiccio e solenne campanile, coronato dalla svelta cuspide ottagonale, la quale, essendo stata demolita alcuni secoli dopo per eliminare la minaccia dei fulmini, dovrà quanto prima risorgere, secondo un fervido ed unanime voto, quasi a recare più in alto il costante anelito nostro verso la divina purezza dei cieli.

Nel 1236, Frate Elia faceva dipingere a Giunta Pisano un Crocifisso colossale da appendersi alla grande crociera della chiesa superiore, ai piedi del quale egli stesso volle essere effigiato in atteggiamento supplichevole e con la seguente iscrizione:

FRATER HELIAS FIERI FECIT
JESU CHRISTE PIE MISERERE PRECANTIS HELIAE
JUNCTA PISANUS ME PINXIT
ANNO DOMINI MCCXXXVI IND. IX.

Tre anni dopo, la bella campana maggiore che il *realis artifex* francescano aveva fatto fondere da Bartolomeo Pisano e suo figlio Loteringo, veniva issata come un superbo gonfalone sonoro sul glorioso pennone della torre basilicale. Essa squillò il trionfo del magnifico Frate. Tutta la splendida valle assolata, come scrisse Fra

Salimbene da Parma, il nemico acerrimo di Frate Elia, sembrava rallegrarsi di quel suono ampio e robusto.

Ma il trionfo fu effimero come lo sfolgorio di un crepuscolo. Dietro ad esso incalzarono con più forte impeto acrimonioso i nemici del grandissimo Frate, levando contro di lui innumerevoli accuse che falsavano alcune licenziosità della sua vita privata e la sua condotta insofferente ed energica nel governo dell'Ordine. Il vecchio Pontefice Gregorio IX, volendo dissipare il malumore turbolento che accennava a dividere la grande famiglia francescana, invitò Frate Elia a dimettersi dalla carica di Generale. Ma di fronte a questa inattesa parola del Papa, egli non poté reprimere un moto istintivo di ripulsa, talché lo stesso Gregorio IX dovette dichiararlo deposto dal supremo ufficio dell'Ordine.

Con l'elezione del nuovo Generale, Frate Alberto da Pisa, avvenuta in Roma nel Capitolo di Pentecoste del 1239, un turbinoso periodo di ribellioni e d'amarezze, di sconforti e di lacrime, ha inizio nella vita travagliata del grande propagatore del movimento francescano. Egli, spezzando in un fatale scatto della sua incoercibile fierezza i ferrei vincoli che legavano tutto il suo essere ad un mirabile passato apostolico, si gettò ciecamente fra le schiere dei fautori dell'Impero, diventando cortigiano ed amico del peggiore avversario della Chiesa: Federico II.

Il Vicario di Cristo, sdegnato da tanta ignominiosa dedizione, scagliò contro Frate Elia il fulmine della scomunica, colpendolo giusto nel cuore. Ed allora il suo orgoglio fu vinto. Ma l'immagine radiosa del Serafico Padre, balenata agli occhi devoti del pròdigo figlio, additò a lui amorosamente la prassi della redenzione e della salvezza. Così Frate Elia fu grande anche dopo la catastrofe. Nella sua diletta Cortona, egli espiò lungamente i suoi errori col più acceso fervore orativo e con opere di grande e sincera devozione. La morte sopraggiuntagli il 22 aprile 1253, lo trovò pienamente riconciliato con Dio e munito dei supremi conforti della fede cattolica.

Un mese più tardi, il Pontefice Innocenzo IV consacrava solennemente la duplice Basilica d'Assisi, esaltazione possente del Patriarca, tutta pervasa dallo spirito ardimentoso del grande e sfortunatissimo Frate, la cui recente memoria era già bandita dall'odio inestinguibile dei suoi più feroci avversari. Ma lassù, nella gloria eccelsa della chiesa superiore, la sua effige prostrata ai piedi dell'aereo Crocifisso, simile a quello della visione dantesca, inspirava un irresistibile affetto d'ammirazione, congiunto ad un sentimento di profonda e commossa pietà:

Jesu Christe pie miserere precantis Helie.

BRUNO BRUNI.

ORIGINI E SVILUPPO DELLE BANCHE IN ITALIA

Si sente non di rado affermare che la banca è un organismo perfettamente egoistico, che si vale del danaro degli altri per soddisfare gli interessi particolari di chi la dirige, oppure si dice che è un istituto senza cuore nè fede, che dà poco interesse per il danaro affidatogli, mentre presta a tassi elevati.

Uno studio sulle origini e lo sviluppo delle banche ci porta invece a considerazioni ben diverse. Noi vedremo come le più grandi imprese che la storia registri furono finanziate e portate a termine attraverso il potente ausilio del danaro, saggiamente raccolto dalle banche; come Nazioni sull'orlo della rovina siano state salvate mediante l'efficace intervento degli istituti di credito; come intere regioni povere, spopolate e malariche, abbiano raggiunto la più sicura floridezza con il mezzo di sapienti finanziamenti bancari.

È pure interessante considerare storicamente un elemento psicologico indispensabile per l'esistenza della banche: « la fiducia ». Si constata che mancando questa delicatissima e imponderabile linfa l'istituto di credito muore, mentre le banche che godono la fiducia generale resistono incolumi, persino agli urti rivoluzionari.

Si dice spesso che gli affari sono tanto più cattivi, quanto più c'entra il sentimento. Tutt'altro; e, a riprova, cito questo fatto: nella notte del 18 aprile 1906 un terribile terremoto distruggeva San Francisco. All'Alba, il direttore di una grande banca locale, ritrovati insieme a pochi impiegati superstiti la maggior parte dei valori, inviava immediatamente ai suoi clienti una circolare, con la quale, nella forma più commovente e amichevole, si dichiarava disposto a sovvenirli *disinteressatamente* per fare fronte ai loro impegni più urgenti.

È un trionfo di astuzia affaristica questo? Se così fosse bisognerebbe concludere che il massimo del sentimento di umanità coincide con il massimo della sapienza finanziaria. In ogni caso siano bene-

detti gli affari di questo genere che recano alla universalità dei cittadini così grandi beni morali.

E risaliamo la storia.

LE BANCHE NELL'ANTICHITÀ

È molto difficile affermare con assoluta certezza che presso i Babilonesi abbiano funzionato vere e proprie banche e se scoperte anche recenti di documenti di credito indurrebbero a credere che in quei tempi operassero case bancarie con forme di prestiti su cose mobili e immobili (si cita anche il nome di una casa « Egibi e figlio ») essendo i documenti in verità un po' vaghi e data la mancanza assoluta di altri elementi atti a chiarirci i sistemi e i metodi delle operazioni, non è possibile soffermarsi a trattare con sicurezza un periodo che per molti aspetti si presenta estremamente interessante.

Presso i Greci però ogni dubbio sparisce. Dalla *Trapezitica* di Isocrate, (orazione di Isocrate contro Pasion banchiere) dalle orazioni di Demostene a Phormion, successo a Pasion nel banco, si scorge come fossero ormai distinti presso i Greci gli uffici del banchiere in genere. C'è pure ragione di credere che funzionasse da banco anche il tempio di Delfo, che, oltre all'essere stato una grande istituzione politica, fu anche un potente tesoriere della Grecia. I commercianti e i privati depositavano nel tempio i loro danari, non si sa se dietro interesse; il danaro però non rimaneva inoperoso e dalla *Tavola Sandwichense* trovata dal Taylor in Atene, nel 1739, appare il resoconto dell'amministrazione degli Anfizioni all'epoca dell'Olimpiade del 100,4: vi sono citati in essa gli ammontari degli interessi pagati dalle città e dai privati per somme date a mutuo, o per fitti di terre e case, o per vendita di pegni giudiziari.

L'orazione di Demostene contro Kalippos ci rivela come il danaro venisse depositato dal cittadino presso il banchiere privato che si chiamava « trapezita ». Quest'ultimo quando riceveva da qualcuno una somma con l'ordine di rimetterla a un altro, scriveva su un apposito libro, che corrisponderebbe al nostro « mastro », il nome del depositante e quello della persona alla quale la somma affidatagli doveva essere consegnata. Se il banchiere non conosceva di persona colui che doveva ritirare il danaro, dietro indicazione del cliente scriveva sui suoi libri il nome di chi l'avrebbe accompagnato per farglielo conoscere. Il trapezita impiegava i depositi prestandoli a mutuo sopra pegni di mobili, schiavi, oppure a mutuo con ipoteca di immobili, e i suoi guadagni erano molto rilevanti se si pensa che l'interesse cor-

rente in Atene era normalmente del 16 %, e il più basso non fu mai inferiore al 10 % e toccò talora persino il 36 %.

Questi tassi notevoli erano dovuti alla mancanza assoluta di grandi capitali disponibili e soprattutto alle leggi inefficaci a proteggere i diritti dei creditori.

Gli storici greci non ci dànno notizie di interventi governativi in affari bancari, nè di rapporti fra banche e governo.

In *Roma* i banchieri erano chiamati « argentari, nummulari, mensari » e appaiono solo dopo la seconda guerra punica.

Le loro attività si esplicarono dapprima nello scambio delle diverse monete, per passare poi alla custodia e all'impiego dei danari dei cittadini. Roma, da principio molto povera, diventa in seguito ricca per vittorie e spogliazioni, e la sua ricchezza raggiunge il massimo negli ultimi anni della Repubblica, in virtù delle conquiste territoriali e dei relativi bottini.

Ottenuto così anche un notevole periodo di benessere, Roma si trasforma in un grande centro del movimento economico; ad essa affluiscono i capitali di tutto il mondo, e i cittadini romani, che un tempo si disinteressavano completamente degli affari, lasciando in mani straniere il traffico della moneta, trovandosi possessori di enormi ricchezze, impiegarono le potenti masse di danaro in speculazioni commerciali e finanziarie anche nelle più lontane regioni. Si riunirono fra di loro per dividere il rischio e crearono la forma dell'« Associazione », che fu ed è tuttora la base del movimento e della vita del capitale.

Il Rota nella *Storia delle Banche*, onde porre in rilievo questo fatto, cita il principio di Catone il Vecchio che diceva: « Se tu hai con che armare una nave, non farlo, ma cerca altri 49 che abbiano quanto te, e forma con essi una società che ne armi 50 ».

I banchieri, quindi, sviluppano la loro attività ed importanza in perfetta armonia con l'aumentare della potenza del Paese. Da semplici cambisti si trasformano in provetti finanzieri creando e perfezionando di volta in volta tutte le operazioni di credito che i diversi generi di affari esigono. Trattano così il mutuo, la negoziazione dei cambi, la cambiale.

Nell'83, ad esempio, un gruppo di essi anticipa alle città vinte dell'Asia, l'ammontare necessario per pagare il tributo che Silla aveva loro imposto. Questo prestito era garantito da imposte e gabelle, e per modalità e garanzia non si discostava da molti effettuati attualmente tra nazione e nazione.

La prosperità dei banchieri e dei loro clienti era naturalmente legata alle vicende delle conquiste territoriali della Repubblica. Non

mancavano quindi crisi terribili, quando specialmente qualche provincia si sollevava. È famosa quella dell'89 a. C. causata dalla ribellione delle provincie d'Italia e d'Asia.

Per la registrazione dei conti il banchiere romano teneva un libro chiamato *Instrumentum argentariae* (poco dissimile dal nostro mastro) diviso in due colonne, l'*accepti* che corrisponde al nostro dare, e l'*expensi* all'avere. Scriveva su ogni pagina il nome del cliente, la data dell'apertura del conto, notando i versamenti che il cliente faceva *ex arca propria*, cioè per contanti, oppure per *mensoe scripturam*. Non è chiaro il significato di quest'ultima dicitura; fra le diverse interpretazioni vi è pure quella che vorrebbe si trattasse di un mandato di pagamento su la Banca rilasciato dal creditore al debitore, il che corrisponderebbe un poco all'attuale *chèque*. Si usava inoltre la girata di banca.

Non risulta che esistesse presso i Romani la « stanza di compensazione », è certo però che esisteva la borsa che era situata presso il pozzo di Scribonio sotto il *Porticus Julius*. I libri dei banchieri erano considerati come atti pubblici e facevano prova in giudizio. I banchieri avevano le loro sedi sotto gli archi di Giano presso il Tempio di Castore ed erano in numero fisso. Appare talvolta nei documenti la parola *Collegium Argentariorum*. E il Mommsen suppone che fossero riuniti in corporazione privilegiata.

Nei primi tempi di Roma il banchiere era persona non bene accetta; Pompeo pur interessandosi perchè i banchieri collocassero ad alto interesse il danaro nelle città orientali, non voleva essere veduto pubblicamente in loro compagnia; Cesare invece, che apprezzava gli uomini d'affari, elevò per la prima volta al Senato il banchiere Balbo.

Nell'antichità, dunque, il banchiere ha un carattere tutto suo particolare. I cittadini Ateniesi e Romani disprezzavano l'industria e il commercio, e abbandonavano agli stranieri l'arte del trapezita. In tal modo il trapezita non vive la vita piena del paese che abita, non si trasforma in ardito navigatore, in prode soldato, nè diventa la forza propulsiva di memorabili imprese, come ci sarà dato di osservare nel Medio Evo.

MEDIO EVO

Indubbiamente l'Italia nel Medio Evo primeggiò oltre che nel campo civile, politico e letterario, anche in quello economico. Al feudalismo statico e conservatore, si viene, a poco a poco, sostituendo il comune, e con esso una civiltà organizzata da elementi più attivi e ar-

diti: quella dei lavoratori e dei commercianti. I commerci e le esigenze del lavoro, che hanno creato il comune, ricevono da questo, alla loro volta, l'impulso più decisivo.

Il banchiere appare nei primordi sotto il nome di *campsor*, che significa cambista, e la sua opera è resa necessaria dal fatto che i re, i principi e i signori feudali, credendo che bastasse tenere inalterato il nome della moneta, perchè ne rimanesse invariato il valore d'acquisto, batterono moneta diminuendone il peso. C'erano quindi monete di eguale nome, ma di valore differente, ed è perciò intuitiva la confusione che sorgeva nei rapporti commerciali. Ad eliminare questa confusione fu indispensabile l'opera dei *campsores*, che sulle pubbliche piazze con il tocca o saggivolo, sapendo distinguere quanto oro o argento contenesse una moneta in confronto a un'altra, ne stabilivano le matematiche differenze. Per questa operazione esigevano una commissione. Le città più floride d'Italia, e prima fra tutte Firenze, si affrettarono a migliorare la loro circolazione monetaria. Infatti, nel 1252, dopo la battaglia di Montalcino, fu battuto in Firenze, in segno di festa, il fiorino d'oro di 24 carati, che presto divenne la moneta più usata in tutto il mondo.

Dopo Firenze, coniarono monete uguali per bontà e valore Venezia e Genova (donde il significato della parola *genuino* attribuito al fiorino genovese), e le monete di queste tre città divennero strumenti di scambi internazionali.

Ma il credito, in questo primo periodo medioevale, per affermarsi e svilupparsi floridamente, dovette abbattere ostacoli non tutti di natura puramente economica. La chiesa e la filosofia di Aristotele, in quel tempo dominante, condannavano recisamente l'interesse. Aristotele, sostenendo la teoria che il danaro non genera danaro, giungeva alla conseguenza che il creditore non poteva pretendere dal debitore niente altro che la somma data in prestito, e nulla di più. La chiesa, valendosi di un passo del Vangelo che dice: « Mutuum date nihil inde sperantes », attraverso il diritto canonico e le sanzioni dei papi, punì severamente le prestazioni di danaro dietro interesse. La prima condanna contro il prestito è del papa Innocenzo III nel 1179. Ma a poco a poco le rigorose prescrizioni legali, urtando contro le esigenze stesse del commercio, furono mitigate e alla fine eliminate.

Il commercio in quel tempo richiedeva grande spirito di avventura e ardimento. E gli Italiani che erano riccamente dotati di queste due qualità si resero famosi in tutte le città di Europa. Ma i viaggi d'oltre frontiera con ricche merci, presentavano rischi non indifferenti. Bisognava talora affrontare l'assalto dei briganti e i soprusi di ogni genere che gli stessi Signori feudali imponevano. E i commercianti, non

solo per salvaguardare i loro averi, ma per rendersi anche forti e rispettati, formarono in ogni regione d'Italia dei corpi a parte con statuti, consoli, capitani e milizia propria. Così organizzati si presentavano a principi stranieri quasi come ambasciatori del proprio Paese e concludevano veri trattati di commercio. Il Rota cita quello importantissimo stipulato nel 1287 dal Re di Francia con Fulcone, cittadino di Piacenza, Capitano delle Corporazioni dei mercanti della Lombardia e Toscana. Con questo trattato assai notevole per la storia del diritto pubblico e del commercio, i mercanti italiani ottengono che in loro favore vengano aboliti il diritto di naufragio e di albinaggio.

Giunti in terra straniera molti commercianti che avevano gettate salde trame di lavoro, finivano con il dimorarvi stabilmente. Alcuni di essi si trasformarono in banchieri. Ma gli inizi furono assai dolorosi perchè non mancarono le persecuzioni, specie quando i re avevano bisogno di mettere le mani su i loro danari, per togliersi da gravi imbarazzi. Ciò fecero in Francia Luigi IX e Filippo IV. Enrico III nel 1240 li cacciò addirittura dal suo regno. Alcuni banchieri per evitare di essere cacciati, pagarono forti riscatti.

I primi a far prestiti pubblici a paesi stranieri furono i cittadini di Asti nel 1226; in seguito, alcune banche di Genova, Pisa e Firenze, misero le loro sedi all'estero, esercitando il credito su vasta scala e largheggiando in prestiti specialmente ai baroni francesi che partivano per le crociate. Negli anni 1250 e 1253 per esempio, prestarono a Luigi il Santo una ingentissima somma di danaro per la sua crociata.

I *Fiorentini* ebbero compagnie bancarie che per potenza ed organizzazione raggiunsero fama indiscussa. Queste compagnie erano formate generalmente dai membri di una sola famiglia che cooperavano con quote differenti alla formazione del capitale. Il Rota cita un passo del Villani il quale narra come nel 1338 la Compagnia dei Bardi dichiarava che l'ammontare dei suoi depositi era di fiorini d'oro 550.000. Il commercio di questa celebre compagnia oltre che in Europa si estese anche in Asia Minore ed arrivò perfino in Cina. Essa riscuoteva per ordine del Papa le rendite pontificie in tutti i paesi cattolici, e specialmente in Inghilterra. La compagnia annoverava fra i suoi clienti le più famose e ricche confraternite, come l'ordine gerosolomitano, e le persone più eminenti del suo tempo, come i Papi, e i Re di Francia e d'Inghilterra. Anche in quest'ultimo paese infatti le compagnie fiorentine ebbero notevolissime relazioni di affari, e si segnalarono specialmente per gli ingenti prestiti fatti a quei Sovrani incessantemente bisognosi di danaro per sostenere frequenti

guerre. Giovò pure alla prosperità del banchiere fiorentino la enorme potenza papale che al tempo di Innocenzo III raggiunse un grande splendore. Il papato infatti che teneva già come signorie feudali la Polonia, il Portogallo, la Sicilia e l'Ungheria riunì sotto la sua influenza persino il regno d'Inghilterra cedutogli nel 1213 con atto di vassallaggio da Giovanni senza Terra, che versò subito Lg. 8000 e si impegnò a versarne altre 1000 ogni anno.

Banchi di Firenze famosi per i loro prestiti a re di Francia e d'Inghilterra furono quelli dei Bardi e dei Peruzzi. Essi passarono da periodi di grande floridezza ad altri di difficoltà enormi. I libri della Compagnia Peruzzi ci segnalano per esempio come la stessa dal 1300 al 1308 non avesse potuto fare il bilancio « per i molti danari che doveva il re di Francia e li baroni intorno al re ».

È nota la causa per la quale fallirono queste due brillanti Compagnie. Narra infatti la storia che i Bardi e i Peruzzi si esposero a tal punto con finanziamenti a Enrico III per le sue guerre di Francia che il re nel 1339 trovandosi nell'impossibilità di far fronte ai suoi impegni, decretò che non avrebbe più pagato nulla ai detti banchieri. Il debito del re ammontava a fiorini d'oro 1.375.000. E così l'insolvenza del re d'Inghilterra causò il fallimento delle due grandi Compagnie e d'altri banchieri associati, quali gli Acciaiuoli, i Bonaccorsi e i Corsini, per nominare solo i principali.

Il Villani, che chiamò queste due Compagnie « le colonne della Cristianità », aggiunse che per la loro scomparsa « subì Firenze gran crollo ». Se dovessimo oggi riscuotere con gli interessi composti la somma non pagata da Enrico III, metteremmo in ben serio imbarazzo quella nazione che da qualche secolo funziona da tesoriere a tutto il mondo.

Un secolo dopo la caduta della Peruzzi, un'altra Compagnia sorgeva in Firenze e raggiungeva rapidamente la più alta importanza: quella di Lorenzo e Giuliano dei Medici che si costituì precisamente nel 1461. Ebbe fra i suoi illustri clienti e creditori Edoardo IV d'Inghilterra e Filippo d'Austria. Quest'ultimo depositò presso la banca a garanzia dei prestiti il famoso gioiello detto il « Fiordaliso di Borgogna ». Le capacità finanziarie della Compagnia divennero in seguito così formidabili da permetterle di entrare come garante nei trattati di pace fra i re.

Il Rota cita un patto stipulato fra Luigi XI di Francia e Edoardo IV d'Inghilterra, con il quale il primo, garantiva di pagare ogni anno 50.000 corone e per l'osservanza dell'impegno dava la garanzia del Banco dei Medici. Commentando questo fatto il Mac

Pherson osservò che la firma del banchiere italiano aveva più credito della firma del re di Francia!...

Siena ebbe fra i suoi banchieri più in vista i Salimbeni. Essi si resero famosi nel 1339 perchè mossero con un esercito proprio e indipendente contro Pisa, avendo Siena affidato il comando delle sue forze armate alla Casa de' Tolomei, rivale dei Salimbeni.

Genova pure ebbe nel XII secolo Compagnie importanti, e fra le più note troviamo quelle di Ottone Bono e di Rainoldo Margon. Ebbe pure società finanziarie dette « maone » che fecero prestiti alla Repubblica ed ebbero talora scopi guerreschi. Molti documenti della fine del XII secolo ci rivelano che i banchieri genovesi finanziarono con ingenti somme le crociate.

I grandi scambi internazionali, le crescenti relazioni d'affari con i paesi più lontani, e il trionfo del commercio sotto qualsiasi forma, provarono non solo il perfezionamento dei sistemi contrattuali esistenti, ma crearono usi e sistemi nuovi che ben favorivano le esigenze stesse del commercio. Non v'è quindi da maravigliarsi se nel Medio Evo gli Italiani che godevano un primato economico usassero per i primi il contratto di cambio e la cambiale. La prima cambiale conosciuta è genovese e porta la data del 1297. A generalizzare il contratto di cambio contribuirono due importanti fattori: le crociate e l'incarico dato dalla Corte Pontificia ai suoi banchieri di riscuotere le rendite ecclesiastiche. Gl'Italiani furono veramente maestri in queste operazioni, tanto che nei negozi di cambi la lingua italiana divenne la lingua ufficiale. È interessante il fatto che a Lipsia ancora nel 1742 il bollettino di cambi era redatto in italiano.

I banchieri che si trovavano all'estero per riscuotere le rendite ecclesiastiche, impiegavano il danaro incassato acquistando lane, panni ed altre merci che servivano di materia prima alle industrie private di Firenze, e al Papa spedivano cambiali pagabili a Firenze; evitando così il trasporto della moneta. La cambiale *fino al XII secolo* mancò della girata e perciò si cominciò a scontarla soltanto dopo quest'ultima epoca.

Il solo cambista aveva la facoltà di trarre cambiali e perciò tutti quelli che dovevano fare pagamenti o riscossioni in paesi lontani si rivolgevano a lui. I cambisti alla loro volta avevano dei corrispondenti nelle principali piazze commerciali e tenevano un conto corrente presso i banchieri delle più importanti città. Per regolare le rispettive posizioni di dare e di avere si riunivano in epoche fisse in città prestabilite e queste operaizoni di liquidazione si chiamava « Fiera dei Cambi », ed era la vera « Clearing House » del Medio Evo.

Si ha notizia delle prime fiere dei Cambi solo nel XIV secolo, dovute a cambisti italiani. Celebri furono le fiere di Lione, legalmente concesse nel 1419 da Carlo III e dirette da fiorentini, e quelle di Besanzone dirette da genovesi.

Alla fiera presiedeva una speciale magistratura che aveva il potere di escludere i falliti e talvolta i commercianti di intere città. Ogni cambista presentava al Magistrato della Fiera il suo resoconto di dare e avere. Il magistrato, in base ai bilanci particolari, compilava quello generale ed elencava ufficialmente i nomi dei debitori e dei creditori. Coloro che risultavano in debito non pagavano con denaro contante i loro creditori, bensì con cambiali a scadenza determinata. Circa le piazze di pagamento esse erano limitate ad un certo numero di città e il creditore ne aveva la scelta. In tal modo, come in una perfetta « Clearing House », non vi era alcun sborso materiale di moneta. Terminata la fiera, i cambisti maggiori e precisamente quelli che avevano depositato presso il magistrato della fiera una cauzione di 4000 scudi, si riunivano per determinare il cambio sulle diverse piazze e, per determinarlo, usarono nelle fiere una moneta che chiamarono « scudo di marche », che divenne la moneta universale del commercio. Fu stabilito che 100 scudi di marche valessero 101 monete delle zecche di Firenze, Genova, Napoli e Spagna: questo si chiamava il « pari » del cambio.

Il corso dei cambi veniva quindi fissato in base al numero delle cambiali pagabili sulle diverse piazze. Infatti, i cambisti che nella liquidazione risultavano in debito davano ai loro creditori, a piacimento di questi, cambiali sulle diverse piazze. Ne veniva di conseguenza che, se grande era la domanda sopra Firenze, il corso dei cambi si alzava e veniva fissato per esempio a 102 scudi di marche per 100 fiorini.

Perciò le piazze più favorite dal commercio e dalla prosperità dei banchi, ebbero una supremazia monetaria sopra le città meno favorite. I governi di queste ultime, credendo di fare l'interesse dei propri cittadini, vollero talora intervenire a fissare per legge il massimo del prezzo da pagarsi per cambi stranieri. Un esempio ce lo dà il Martens citando la « Pragmatica napoletana » del 30 giugno 1607 firmata dal conte di Benavente. Essa dice: « Statuimo e ordiniamo che dal 10 settembre niuna persona possa cambiare lo scuto d'oro di marche per Piacenza, o per Roma, a più prezzo di grana 130 ». Ma la legge del tutto assurda non ebbe che l'effetto di paralizzare il commercio, e il governo, alla fine di novembre dello stesso anno, sospendeva detta sanzione, e così pure desistettero da questi provvedimenti contrari alle essenziali leggi economiche anche altre città

che alla svalorizzazione della loro moneta tentarono porre riparo con inefficaci decreti.

I primi titoli che appaiono nel Medio Evo son dovuti alle città italiane che avendo bisogno di danaro contrassero prestiti creando specie di obbligazioni chiamate « luoghi del Monte d'imprestiti ». Essi furono oggetto di speculazione e furono contrattati come in una borsa moderna. Queste contrattazioni rimasero libere sino al principio del XVI secolo: solo allora incominciarono ad apparire le prime regolamentazioni borsistiche: notevoli quelle emesse da Pio V nel 1569.

Anche la storia dei banchi particolari di Venezia esistenti nel Medio Evo è brillantissima. Come quelli di Genova e Firenze, i banchi di Venezia conobbero e praticarono le operazioni di deposito e di conto corrente nelle loro diverse forme. I depositi presso i banchi furono in certi tempi rilevantissimi. Venezia all'epoca della quarta crociata era così ricca e potente per industrie e banchi da poter allestire, con il concorso del governo, dei banchieri e dei privati cittadini, una flotta capace di trasportare in Terra Santa 30.000 cavalieri. E così la IV crociata, per la cui effettuazione la Francia rivolse un caldo ed amorevole appello alla Repubblica Veneta, si potè effettuare in grazia al generoso aiuto dei Veneziani.

Le prime banche private di Venezia furono create da patrizi ed ebbero vita lunghissima. Quella della famiglia ducale dei Soranzo, per esempio, fu fondata nel 1386 e durò fino al 1491. Anche i banchieri veneti si chiamarono *campsores* e da principio godettero della massima libertà. Con il crescere di numero e di importanza si rese però necessario l'intervento governativo che ne regolasse ufficialmente le attività. La prima legge veneziana su le banche è del 1270. Essa fissa la cauzione dei banchieri a scudi 3000, cauzione che nel 1318 fu portata a scudi 5000.

La Repubblica, però, in seguito, ebbe tanto bisogno di danaro da imporre una serie di restrizioni alle Banche, fino a togliere ad esse ogni libertà. Si cominciò con il proibire alcuni traffici, a limitare le cifre d'affari con i paesi stranieri, finchè nel 1403 la Repubblica stabilì che i suoi banchieri non potessero negoziare nè per terra nè per mare, per una somma superiore a una volta e mezzo il complessivo ammontare dei prestiti da loro fatti al governo. Le Repubblica, con questa disposizione, ebbe lo scopo di costringere i banchieri a prestare danaro solamente al suo governo, che in quel tempo era impegnato in grosse guerre.

Nel 1455 si nota che la cauzione dei banchieri è salita a 20.000 scudi, nel 1458 a 25.000. Continuando nella sua serie di leggi re-

strittive la Republica nomina dei « provveditori di Banchi » (specie di ispettori governativi) e nel giugno dello stesso anno stabilisce che la lista dei banchieri debba essere riveduta. A revisione effettuata rimase in carica... un solo banchiere, Silvano Cappello, mentre prima della riforma i banchieri veneziani erano 50. In seguito, qualcuno fu riammesso ad esercitare la sua professione.

Queste leggi finirono per uccidere il credito, anzi il governo stesso, al principio del XVI secolo, trovandosi nella impossibilità di pagare gli enormi debiti contratti con i suoi banchieri, li obbligò a fallire, sicchè Venezia rimase senza banchieri.

È vanto delle banche veneziane l'aver introdotto il « Banco Giro », per mezzo del quale i pagamenti venivano fatti senza trasporto materiale di danaro. Per ottenere questo, le banche emettevano delle fedi di deposito chiamate « contadi di banco », che in commercio servivano come danaro.

I banchieri del Medio Evo appresero l'uso della carta moneta in Cina, ma non videro la necessità di una pratica attuazione in Italia. Marco Polo nella « Relazione dei suoi viaggi » fu il primo a dare notizie su la carta moneta cinese e a parlarci diffusamente sul modo con il quale essa era fatta.

Il generoso periodo medioevale italiano che convertì in banchieri i primi arditi navigatori e commercianti, gettò le basi di una profonda trasformazione economica nel mondo. Dalle Repubbliche gloriose attingono i banchieri degli Stati stranieri i migliori dettami dell'arte bancaria, e ne fanno proprie le leggi e i sistemi. E se le vicende storiche susseguenti a questo periodo luminoso distruggono con il loro fatale andare anche il primitivo carattere dei nostri banchieri, trasportando in paesi lontani anche la nostra formidabile supremazia finanziaria, rimane tuttavia il gran vanto a questi finanzieri di avere insegnato al mondo l'arte del credito.

LE BANCHE PUBBLICHE DAL XVI AL XVII SECOLO

I banchi particolari, fin dal loro sorgere, furono in continua relazione con i governi, ma quando si vennero a formare gli Stati moderni, gli antichi banchi non furono più sufficienti e dovettero necessariamente rendersi più robusti. I banchi, quindi, da particolari divennero pubblici, sia perchè più continuo fu il loro legame con lo Stato, sia perchè l'azione del banco si estese maggiormente. Non può il credito esercitarsi solo individualmente, quando ogni manifestazione dell'attività economica acquista importanza sociale.

Le banche pubbliche, fin dal loro nascere, si imposero sùbito come grandi e utili potenze economiche, e ad esse bisogna riconoscere il merito precipuo di aver sostenuto con efficacissimo appoggio il nostro Paese, specie in quei secoli tristissimi della sua vita in cui pareva che la fortuna l'avesse completamente abbandonato.

Non è stabilito con assoluta certezza quale sia in ordine di tempo il primo banco pubblico. Secondo il Ferrara il più antico è quello costituito nel secolo XIV a Palermo sotto il nome di « Tavola ». Comunque, i più importanti e i più in vista sono quelli di Venezia, Genova, i banchi siciliani, il Banco di Sant'Ambrogio di Milano, il Monte dei Paschi di Siena e il Banco di Napoli.

Abbiamo già osservato come Venezia nel secolo XVI per la caduta di tutti i banchi privati si trovò senza istituti di credito. Fu allora che si pensò ad un banco pubblico, e per raggiungere lo scopo il Senato nel 1584 proibì ai privati di aprire banche, e ne prese per sè il monopolio. Fondò quindi il Banco di Rialto, e alla sua amministrazione pose tre magistrati con il titolo di « sopraprovveditori del Banco ». Punto fondamentale dell'organizzazione della banca fu che il danaro depositato dai privati cittadini non potesse per motivo alcuno essere toccato. Lo Stato per tal modo in un primo tempo costituì il banco non a scopo di guadagno, ma solo preoccupato di incanalare il risparmio il quale non trovava che malsicure e incerte vie di collocamento, e minacciava seriamente di evadere dal Paese.

I magistrati preposti alla direzione ed amministrazione del banco non diedero buona prova, per mancanza di pratica, e nel 1587 si sostituì ad essi un banchiere. Intanto nel 1587 stesso si tolse ai privati cittadini la proibizione di tener banco. Al Banco di Rialto si aggiunse in seguito il « Banco Giro » che durò fino alla fine della Repubblica Veneta con alterna fortuna. Quando cadde il Banco Giro, i suoi creditori furono compensati dal governo Napoleonico con cartelle del Monte Veneto.

La Casa di San Giorgio di Genova ha una storia delle più brillanti e popolari. In principio non è altro che un gruppo di creditori dello Stato. Genova, infatti, prima del 1148 era nella... fortunata condizione di non avere debiti. Cominciò a contrarne per sostenere le spese dell'assedio di Tolosa, e quelli che in quell'anno le prestarono danaro, furono riuniti in una società alla quale furono assegnati i proventi di alcune gabelle che dovevano servire al pagamento degli interessi e all'ammortamento del debito. Avvenuta l'estinzione totale del debito, le gabelle dovevano ritornare in possesso dello Stato. Per

prestiti successivi la repubblica usò lo stesso sistema negli anni seguenti, e si formarono così tante società di creditori in epoche diverse. Le società si chiamarono « Compere » e ogni cento lire di credito formarono un « luogo » o azione. Le compere si distinsero una dall'altra con nomi speciali, e il nome proveniva dalla battaglia o da qualsiasi altro avvenimento che avesse provocato il prestito. Si ebbero così compere dette della « Magna Pace », del Re Roberto, di Corsica, di Rodi.

Ma la molteplicità delle compere mise alfine l'amministrazione della Repubblica in un grave imbarazzo. Si giunse a tal punto che non si sapeva più quali e quante gabelle garantissero questa o quella compera. Nell'intento di porre rimedio a questa confusione la Repubblica unificò il suo debito riunendo tutte le compere in una sola che fu chiamata « Compera del Capitolo ». Il rimedio sarebbe stato efficace se il governo avesse desistito dal creare compere nuove, ma ciò non avvenne. Vi sono talora dei momenti eccezionali in cui le più savie leggi finanziarie debbono essere lasciate da parte, specie quando questi momenti eccezionali sono rappresentati da una guerra, e siccome la repubblica genovese ne ebbe di frequente, essa per fare danaro non trovò di meglio che cedere nuove gabelle creando nuove compere. In tal modo nel secolo XV la Repubblica si trovò di fronte ad imbarazzi anche peggiori. Le liti che sorgevano intorno alla validità delle compere e alle gabelle che le garantivano erano innumerevoli, e perciò i « luoghi », date le difficoltà di smercio, erano assai deprezzati.

Di nuovo, quindi, come si era già fatto in passato, si riunirono tutte le compere in una sola che fu chiamata « Compera di San Giorgio ». Essa fu costituita precisamente nel 1407, quando Genova, soggetta al dominio del Re di Francia, era rappresentata dal Maresciallo Bouciquaut, che ebbe l'onore di emettere il decreto di istituzione della Compera di San Giorgio il 23 aprile del 1407. Con questo decreto fu stabilito che ai proprietari delle compere antiche fossero date nuove compere che appunto si dissero di San Giorgio e alle compere furono attribuite tante gabelle, di modo che potessero dare l'interesse dell'8 %, e l'1 % fu dato alla Società per l'amministrazione e l'ammortamento del capitale.

Presiedeva all'amministrazione un Consiglio generale composto da cittadini rivestiti delle più importanti cariche pubbliche; essi furono in numero di 20. Al « Magnifico Ufficio dei Signori Otto Protettori di San Giorgio » era deferito il potere esecutivo e quest'ufficio durava in carica un anno. I Protettori dovevano possedere un minimo di 100 luoghi, ed il maggiore degli Otto che si chiamava Priore, sorvegliava la deposizione del danaro delle casse dette sacrestie, verificava lo stato di cassa; gli altri vigilavano sui registri, su l'esa-

zione delle gabelle e avevano facoltà di condannare i contravventori alle leggi sulle gabelle stesse.

Le azioni erano trasferibili e quando un'azionista voleva cedere i suoi luoghi, si recava all'Ufficio di San Giorgio, e il notaio ne curava la trascrizione.

I luoghi di San Giorgio furono emessi al prezzo di lire 100, ma il loro valore nominale, per la speculazione, e specialmente per il mutar della fortuna della Repubblica, variò continuamente. Nel 1559 valevano 48 lire, e toccarono un massimo di 278 lire nel 1621. In qualche momento il loro valore fu persino di 20 lire. I dividendi detti « paghe » erano riscotibili in quattro rate trimestrali.

Però nel 1456 la Compagnia di San Giorgio, impegnata con forti capitali per la difesa di Caffa, attaccata dai Turchi, dichiarò che sospendeva il pagamento dei dividendi dell'annata e che l'avrebbe pagati solo tre anni dopo. Rilasciò allo scopo ai possessori dei « luoghi » una specie di moneta di carta detta « moneta di paghe » del valore del dividendo e rimborsabile dopo un periodo di tre anni dalla sua emissione. Queste monete di paghe potevano essere cedute dagli azionisti; furono trattate come titoli e il loro prezzo variò a seconda che erano più o meno vicine le epoche in cui la Compagnia le pagava. Esse erano pure scontate dal Banco stesso.

Ma la Repubblica, dopo che fu istituito San Giorgio ricorse ad esso per i suoi bisogni, cedendo a garanzia altre sue entrate, ed ogni volta San Giorgio emise nuovi luoghi. Così avvenne che in un certo tempo il Banco di San Giorgio si trovò padrone di tutte le gabelle e prestò alla Repubblica dal 1441 al 1736 somme favolose per sovvenzionare le diverse guerre. È interessante il fatto che i luoghi i quali nel 1408 ammontavano a 476.000 nel 1708 scesero a 433.540. La diminuzione è dovuta a grossi legati di cittadini che lasciavano i loro danari per l'estinzione dei debiti del comune.

Si cita l'esempio di Cristoforo Colombo che, prima di partire per il suo quarto viaggio, comunicò all'ufficio di San Giorgio di aver lasciato a suo figlio Diego l'incarico di assegnare il 10 % delle terre che egli avrebbe scoperto, al Banco per diminuire le imposte sulle vivande.

Nel 1453 cominciano i tempi dolorosi per la grande Repubblica Genovese. In quell'anno Maometto II s'impadronisce di Costantinopoli e poi di Pera, grande colonia genovese. Nello stesso tempo gli Aragonesi assaliscono la Corsica, pure di proprietà della Repubblica. Quest'ultima si impegnò talmente con la Compagnia da cederle tutti i suoi possedimenti coloniali e così San Giorgio si sostituì letteral-

mente al Governo e si trovò proprietario di Caffa, delle colonie del Mar Nero e della Corsica.

La Compagnia ebbe, in questo tempo, milizia propria e in principio la fortuna delle armi fu generosamente dalla sua parte. Respinse gli Aragonesi e riconquistò Caffa, Cembalo, Samastro, Focea e Chio. Ma San Giorgio non durò a lungo come potenza coloniale e nel secolo XVI avendo riperdute le colonie migliori, restituì alla Repubblica quelle che ancora conservava.

La Compagnia di San Giorgio, poco dopo la sua fondazione, aprì anche un servizio di banca propriamente detto. A seconda delle diverse forme di deposito, la Banca concedeva un certo interesse. All'atto del deposito il notaio rilasciava al depositante un titolo di credito detto « biglietto del cartulario ».

Il 1746 segna la fine dello splendore di San Giorgio. Genova in quell'anno dovette pagare all'Austria 14 milioni e San Giorgio versò per lei tale somma, ma si trovò, di conseguenza, nell'impossibilità di pagare i possessori di biglietti del cartulario avendo provveduto a formare la somma intaccando soverchiamente i depositi dei privati cittadini. Per rimediare al male si provvide a dare in cambio dei biglietti, delle azioni di lire 200 di un Monte di Conservazione, che dovevano essere estratte di anno in anno. Per la stessa ragione si fece poi un Monte delle Paghe. Nel 1797 la rivoluzione invade anche Genova, e il Banco perde quasi completamente l'antico prestigio. Il Marchese di Corvetto nel 1799, valendosi del suo alto prestigio e della grande popolarità che godeva, tentò di riportarlo alla potenza di un tempo, ma invano; come un organismo ormai esaurito, San Giorgio non corrispose agli sforzi del Corvetto, e fu messo in liquidazione nel 1816 all'epoca della riunione della Liguria alla Sardegna. I Luoghi di San Giorgio furono convertiti in cartelle del debito pubblico Sardo.

Scompare così questa magnifica costruzione medioevale, considerata come una vera istituzione dalla superba Repubblica genovese. Sorta in un primo tempo come associazione di creditori dello Stato, ne amministrò poi saggiamente le rendite, acquistò città e colonie, armò navi, mantenne eserciti, fece guerre, paci e alleanze, vivendo le passioni e le vicende della stupenda storia del suo Paese.

I Banchi Pubblici di Messina e Palermo, detti « Tavole », sorsero nello stesso modo e per le stesse ragioni di quelli di Venezia; falliti prima del 1551 quasi tutti i banchi privati, si sentì la necessità di avere dei grossi istituti di credito pubblici. Ciò fu fatto nel 1587 istituendo due banche pubbliche a Messina e Palermo. Ma anche queste, pur facendo da principio grossi affari, perdettero via via di im-

portanza, anche perchè i re di Napoli per... migliorarne l'amministrazione pubblicarono una serie non indifferente di regolamenti che non ebbero altro effetto che di infastidire il credito e la prosperità di esse.

Il Banco di Sant'Ambrogio di Milano è stato fondato da Giovanni Zerbi verso la fine del secolo XVI. Lo scopo del Zerbi, creando il Banco, fu di soccorrere il Comune che si trovava in tristi condizioni finanziarie.

Il Banco raccolse i fondi necessari in questo modo: *Con il Cartulario o depositi.* Questo danaro doveva essere restituito immediatamente al depositante dietro sua richiesta, e perciò il Banco non dava su questi depositi nessun interesse. Le somme si potevano ritirare anche per mezzo di un ordine di pagamento fatto dal depositario a favore di una terza persona. Abbiamo così la forma del moderno *chèque.*

La Banca emetteva pure dei luoghi o azioni. Chi voleva le azioni pagava lire 100 imperiali e aveva il diritto di concorrere agli utili del Banco. I possessori delle azioni non potevano avere il danaro che a fine trimestre, dietro domanda fatta 30 giorni prima. Il Banco aveva così modo di disporre di somme con sicurezza, e queste somme dava a mutuo alla città di Milano, che le impiegava per redimere i redditi del comune già ipotecati. Ma qui sta il gran difetto di costruzione del Banco di Sant'Ambrogio. Affidare alla città la totalità dei danari dei depositanti voleva dire immobilizzare il capitale, a lunga scadenza, e perciò quando nel 1630, per una di quelle ventate di panico che hanno travolto in tutte le epoche le costruzioni difettose, vi fu una grande domanda di rimborso da parte dei depositanti, il Banco non potè pagare, e così esso si convertì in una associazione di creditori del Comune, che durò fino a quando venne assorbita dal « Monte Napoleone ».

Anche il Piemonte ebbe un Banco Pubblico per opera di Emanuele Filiberto, e lo dichiara il Rota, citando un decreto del Duca stesso del 10 ottobre 1568. Purtroppo, nè il decreto ci illumina chiaramente su la natura del Banco, nè è fatto cenno alcuno nelle storie su l'opera e la sorte di esso.

Degli antichi Banchi italiani ne rimangono due soli attualmente: il Monte dei Paschi e il Banco di Napoli.

Del Monte dei Paschi parla efficacemente Cesare Bartolini nei *Capitoli del Monte dei Paschi.* Dopo la guerra sostenuta contro Cosimo, Siena, dapprima assai ricca e prospera per commercio, era ridotta in pessime condizioni finanziarie.

Il commercio non esisteva che di nome e le campagne erano abbandonate a se stesse. Su la fine del secolo XVII i Magistrati di Siena,

compresi della necessità di aiutare le classi vive del Paese, pensarono di fondare un Banco che prestasse appunto il danaro ai commercianti e agli agricoltori.

Per il capitale necessario, Siena si rivolse al Governo Granducale. Questi, che aveva ereditato dalla Repubblica Senese un diritto di pascolo su i fondi della maremma grossetana, il 30 dicembre 1622 acconsentì ad assegnare 10.000 scudi su i proventi che incassava dai pastori che scendevano dall'Appennino in Maremma a far pascolare il gregge, a garanzia delle operazioni del Banco.

Fu costituito il Banco che si chiamò, dato il carattere della sua formazione, « Monte dei Paschi ». Il Banco, quindi, non aveva capitali propri perchè i 10.000 scudi granducali dovevano figurare solo come garanzia. Allora si capitalizzò subito la rendita, e il Banco dichiarò che avrebbe vendute le frazioni del suo capitale ideale, portanti una rendita reale di 5 scudi annui, a chi avrebbe versato nelle sue casse 100 scudi.

I sottoscrittori ricevettero in tal modo un certificato che portava la garanzia del diritto di pascolo maremmano di proprietà granducale, che rendeva 5 scudi l'anno. Il Bertolini vede in queste forme di azioni le prime cartelle fondiarie.

Il Monte, che come si è detto dava 5 scudi di interesse, ne esigeva a sua volta per prestiti 5 e due terzi, cosicchè sul suo capitale di 200.000 scudi, percepiva una rendita di 1333 scudi all'anno. L'avanzo veniva devoluto in opere pie e serviva in parte a fare la dote alle figlie dei contadini poveri. La garanzia granducale, qualche tempo dopo, fu tolta e questo grande istituto continuò la sua vita fiorente ugualmente, e la continua tuttora.

Il Banco di Napoli. Secondo Nicola Nisco, il Banco di Napoli è il più antico degli istituti di credito di Europa. La storia delle banche napoletane nel Medio Evo, è delle più movimentate. Napoli ebbe in quel tempo banchi privati assai floridi, ma quando passò sotto il governo spagnolo, forse per pregiudizi religiosi, le banche passarono tutte nelle mani degli ebrei. Ora avvenne che nel 1450 Pietro da Toledo cacciò gli ebrei, e per conseguenza Napoli rimase assolutamente priva di istituti di credito. Se ne sentì tanto la mancanza che fu vera opera di beneficenza istituirne dei nuovi. Sorsero così il Banco della Pietà, quello di Santa Maria del Popolo, dell'Ave Grazia Plena. Queste Banche però, per il loro carattere e la loro organizzazione, assomigliavano più a Monti di Pietà che a delle comuni banche. Esse esercitavano bensì il piccolo credito ma la loro

attività era specialmente rivolta alle opere di beneficenza, con sovvenzioni agli ospedali e soccorsi ai poveri.

A lato di queste, sorsero però altri banchi, poichè la loro istituzione era libera. Ma in seguito a frequenti fallimenti di essi, onde garantire il danaro cittadino si stabilì che ciascun banco versasse al governo una cauzione di 40.000 ducati, cauzione che fu in seguito aumentata fino a 100.000 ducati. I fallimenti però, per l'imperizia dei banchieri continuarono, e allora la fiducia del pubblico si rivolse vieppiù verso i popolari Monti di Pietà, tanto che nel 1604 ne esistevano otto. Questi così detti Monti di pietà, mantenendo inalterato il primitivo carattere, esercitarono una vera opera benefica contro l'usura in quel tempo imperante, e destinarono parte dei guadagni ad opere di assistenza sociale.

Questi banchi raccoglievano i capitali per mezzo dei depositi. Ai depositanti venivano rilasciati dei certificati nominativi dei versamenti fatti, che si chiamavano « polizze » per gli ammontari inferiori ai 10 ducati, e « fedi di credito » per quelli superiori ai 10 ducati. Quando il depositante voleva fare dei prelevamenti, traeva sul banco debitore una « polizza notate fedi » che era come un mandato sul banco. Dette « fedi » si potevano trasmettere da una persona all'altra per mezzo di una girata motivata. Nel 1793 i banchi erano floridissimi, essi avevano depositi per complessive L. 108.700.000. Cifra assai notevole e che dimostra di quale grande fiducia essi godevano.

Ma dovevano giungere tempi avversi anche per i banchi napoletani, con i regni di Ferdinando IV e dei suoi successori. Ferdinando IV causò l'inizio d'una grave situazione per i banchi napoletani. Infatti, un editto del 1794 stabilì che tutti i banchi fossero riuniti in un solo sotto l'amministrazione di ufficiali governativi, i quali furono in seguito obbligati dal re ad emettere fedi di credito per suo conto per un valore di 140 milioni. Questo nuovo banco non potè fare fronte ai suoi impegni presso i depositanti, e le fedi di credito perdettero il 18 % del loro valore. Il re non pagò mai il suo debito, sebbene promettesse ogni tanto di estinguerlo.

Durante il periodo napoleonico, Gioacchino Murat tentò con nuove riforme di trasformare il banco a somiglianza della Banca di Francia, in una società per azioni funzionante da banca di sconto e di emissione.

I Borboni nel 1816 divisero il banco in due istituzioni separate, una per il servizio del tesoro, e un'altra per il servizio dei privati, onde si ebbe la cassa di corte e la cassa dei privati.

Nel 1838 il banco ritornato prospero, aprì delle filiali anche a Messina e Palermo, e dopo il 1860 in Lombardia e Toscana. Il banco

diventò istituto di emissione per opera del corso forzoso, e la sua amministrazione fu regolata con decreto del 14 agosto 1866.

Della fine del Banco di Napoli come istituto di emissione avvenuta due anni or sono, è superfluo parlar, perchè ognuno è al corrente della cosa.

E così dal florido commercio medioevale abbiamo veduto nascere in Italia l'arte bancaria che qui ebbe i suoi primitivi sviluppi, qui ingrandì a poco a poco le sue facoltà fino a varcare i confini, giungendo ad irradiare con la sua luce le più grandi potenze straniere; ed esse si impossessarono della nostra arte che non fu mai gelosa del suo segreto, ma volentieri lo ha insegnato al mondo.

Dalle nebbie di Babilonia, a traverso la Grecia, Roma, il Medio Evo italico, siamo giunti fino al secolo XVIII.

Superstiti di un passato non eccessivamente lontano, rimangono tuttora il Banco di Napoli e il Monte dei Paschi.

Il Banco di San Giorgio, le Grandi case fiorentine e genovesi, vere spine dorsali delle gloriose imprese dei loro tempi, non esistono più.

Il credito, come ogni manifestazione dell'attività umana, compie dei cicli più o meno lunghi, e resiste o soggiace agli avvenimenti del paese nei quali è esercitato. I banchi medioevali, benchè potentissimi, hanno seguito la sorte dei loro rispettivi governi perchè legati alle loro vicende. Quindi non caddero per mancanza di credito, ma per avvenimenti indipendenti dal credito stesso.

E se qualche insegnamento possiamo trarre da queste brevi note storiche, si è che la moneta lungi dall'essere quel vilipeso strumento di egoistiche cupidigie e la fonte di tutte le corruttele, è invece la espressione di una forza spirituale tra le più benefiche ed elevate: il credito, ossia la fiducia resa attiva dalla volontà di potenza; una forza quindi che riunisce in sè due aspetti fondamentali della vita: l'individuale e il sociale; il primo nella contesa, il secondo nella collaborazione tra gli uomini.

GIANNI CORTESE.

NOTIZIE E COMMENTI

TRA I LIBRI E LA VITA

Il « Latino politico ».

M'hanno fatto leggere, in un fascicolo della Rivista « Il Policlinico », un bell'articolo del prof. Cesare Ortali, il quale propone di fare (o sia di « rifare ») del latino, la « lingua ufficiale della scienza medica ».

Ottima proposta. E le ragioni ne sono così evidenti e quasi intuitive che non ci dovrebbe esser bisogno di dichiararle. Ogni persona colta vede benissimo, infatti, quanto questa magnifica lingua, concisa e precisa, che permette di dir tutto col minimo di parole e col massimo di chiarezza — sia proprio quella che ci vuole per farne l'organo di espressione di quella scienza che, più di tutte, va incontro ai più diffusi e più urgenti bisogni di tutti gli uomini e ha dunque il carattere di maggiore « universalità ».

Ed ecco che, quando avevo appena letta questa apologia del latino, m'è venuto tra mano un articolo della Rivista americana « Modern World », in cui si propone invece di bandire il latino « da tutte le scuole non specializzate per studi storici ed archeologici ». Vecchia proposta, del resto, e fatta non soltanto in America; la quale affiora ogni tanto (per fortuna, con poca fortuna) in ogni rinnovarsi delle discussioni intorno alle riforme scolastiche; e che il buon senso del popolo italiano e dei suoi governanti (cito, a titolo d'onore, specialmente l'on. Gentile) ha ormai — e speriamo definitivamente — seppellita.

Ma, leggendo quest'ultima « tirata americana » a base di « inutilità » del latino nella moderna economia degli insegnamenti, mi è accaduto anche di pensare che è una questione, questa, la quale non va considerata soltanto, come sempre si è fatto, dal punto di vista didattico e culturale: è una questione, anzi, che ha anche un suo aspetto nettamente e prettamente « politico ». C'è insomma — e mi pare opportuno di metterla bene in luce — una « filosofia politica » dell'insegnamento della lingua latina; così che se è vero, com'è verissimo, che questo insegnamento ha un « valore morale » di primo ordine, nessuno potrà disconoscere che sarebbe un madornale errore, di privarne la scuola, la quale — come sempre si dice con le parole, ma non sempre coi fatti — deve mirare a istruire « ma più ancora ad educare », i giovani.

Ora, l'insegnamento del latino, è fra tutti gli altri, quello che ha maggior valore « educativo »; quello che più collabora alla formazione morale delle giovani generazioni. E vi collabora tanto più efficacemente in quanto esso non è, come la filosofia morale, un formale insegnamento di precetti etici, ma li divulga invece, questi precetti, e li fa penetrare nelle coscienze giovanili senza nessuna faticosa o noiosa metodologia programmatica; così che si può affermare che ogni cattedra di latino è veramente anche una cattedra di morale civile e patriottica.

E se l'affermazione sorprende un poco i lettori, io li pregherò di tornar col pensiero a quegli anni felici — ohimè, per molti di noi già così lontani — in cui ascoltavamo il professore che insegnava grammatica, sintassi e fraseologia latina. Non altro che questo, pareva allora che in quelle lezioni il maestro insegnasse; ma il nostro spirito di uomini maturi ci fa capire, adesso, che quelle che parevano soltanto regole di sintassi, erano anche « regole di vita ».

E come no? Ricordate! Il professore voleva che imparassimo i segreti, non sempre facili, della costruzione grammaticale e sintattica della frase latina; e dunque, a un certo punto c'era da dimostrar, per esempio, l'ufficio del neutro dell'aggettivo. E questo ufficio ce lo dimostrava questo esempio virgiliano: « dulce et decorum est pro patria mori ». Oppure c'era da spiegar la costruzione dei verbi impersonali? Ecco qua Seneca: « nolo mei ipsius pudere »: coi quali esempi (e altri simili), mille volte ripetuti, si ripeteva anche mille volte che morir per la patria è cosa bella e santa, e che non bisogna mai mettersi in condizioni da dover vergognarsi di sè stessi.

E ancora. C'era da studiar gli avverbi di comparazione? Si studiavano su questo modello di Cicerone: « quantum doctrina in eo adolescente, tantum modestiae inherat »; e se c'era da spiegar le particelle alternative, si ricorreva a una frase di Catone: « si probus sum nihil refert utrum dives sim aut pauper » — ficcando così bene in mente ai giovani non solo l'ufficio dell'« utrum » nel periodo, ma anche l'ufficio della modestia e della probità nella vita...

E si potrebbe andare avanti assai con simili esempi, che del resto ciascuno di noi — con un poco di buona volontà — potrebbe riscovare in qualche remota parte del suo dominio mnemonico. Il quale — se lo indaghiamo con pazienza — ci ridirà, fra altro, in quante mai frasi di paradigmi grammaticali latini, noi abbiamo trovato la parola « virtus ». (Ricordate: « quid virtute pulchrius? » o « nemo sine virtute felix » ecc., ecc.).

Ora quella parola « virtus » che — a scuola di latino — ci ronzava nella mente come un ritornello, è una gran parola. Ha un significato vasto e profondo come in nessun'altra sua corrispondente nelle lingue moderne; perchè riassume in sè — come certo non mancava di spiegarci il buon professore di latino — non soltanto tutte le qualità che fanno gli uomini grandi, ma tutte quelle che fanno i buoni cittadini, i buoni padri di famiglia e i buoni soldati della Patria: tutte le qualità insomma che fanno gli uomini veramente utili alla Patria e all'Umanità.

Per questo io dicevo che la questione dell'insegnamento del latino ai giovani è una questione che ha anche un aspetto sociale e politico. Perchè chi si inscrive nella mente le regole della sintassi latina, finisce anche a inscriverci le regole della vita italiana — o sia di una vita degna della grandezza civile e morale dell'Italia.

Il « Mefistofele dell'incisione ».

Et le ciel versait des ténèbres
Sur ce triste monde engourdi.

Bisognerebbe — mi pare — metterli come epigrafe, questi due desolati versi di Baudelaire, sull'opera artistica di quel Charles Meryon — il « Mefistofele dell'incisione » — che Roberto Papini (critico d'arte non di

rado, anche lui, sapientemente e brillantemente mefistofelico) rievoca ora in un bel volume magnificamente illustrato e signorilmente edito dal « Rinascimento del libro » di Firenze.

Perchè veramente, quel principe degli acquafortisti dell' Ottocento parve riassumere nella tristezza delle sue visioni tutta la profonda malinconia degli artisti e dei poeti che sorgono nella maturità estrema delle vecchie civiltà; di quegli ingegnosi, sapienti e complicati ricercatori che si sforzano di esprimere le loro idee più tormentose con le più rare e quasi ineffabili parole; di tradurre in segni d'arte quelle confessioni o quegli entusiasmi di una loro intima, bizzarra e disordinata passione che forse sta sulla strada della follia, e che certo è il sintomo più appariscente di una inguaribile nevrosi.

Strano e davvero quasi « pauroso » questo grandissimo Meryon, che è morto all' ospedale, e in miseria, dopo aver volontariamente distrutta tanta parte dell'opera sua. Nella quale si cercherebbe invano anche l'ombra o il riflesso di un sorriso; ma nessun sorriso aveva mai nè allietata nè confortata quella sua povera vita, che la Natura e gli uomini avevano fatta infelicissima...

In quelle miracolose « Eaux-fortes sur Paris » — specialmente — di cui il Papini indaga la tecnica e rivela la maestria con la sapienza di un esperto conoscitore per cui il bulino non ha segreti, par di veder correre ancora le ultime larve dell'arte (plastica e poetica) di quel Basso Impero e di quella scuola bizantina che fu l'ultima forma del grande pensiero ellenico precipitante nell'ultima decadenza; ma ci si sente anche tutta la morbosa inquietudine di un'altra civiltà che, a furia di artificiosi raffinamenti, s'è fatta malcontenta di sè stessa, e cerca affannosamente di superarsi. Sogni spesso mostruosi fa sognare quest'arte, e torbide e oscure fantasie, che hanno le loro radici in ciò che il nostro cuore nasconde di più tenebroso nelle sue più profonde caverne; e se i sogni vogliono crear forme sensibili, ne vengono fuori certi terribili paesaggi che l'occhio non ha visto mai, ma che l'anima di quegli artisti e di quei poeti vede però realmente, nei momenti del più doloroso parossismo.

Ed è per questo che essi odiano quella che vien da loro chiamata la « verità triviale » — o anche come diceva il Rimbaud, « la bellezza che tutti sanno vedere ». Come le streghe di Macbeth, essi — se facessero una filosofia dell'estetica, e qualche volta l'hanno fatta o accennata — direbbero che « il bello è orribile e che l'orribile è bello ». Certo, non era in ciò tutto il cànone estetico del Meryon; ma non si può negare che la bellezza, per lui, non aveva fàscini — per lui pittore e anche per lui scrittore e poeta — se non si realizzava in una specie di « espressione composita », fatta di verità e di fantasia; così che a lui pareva una saporosa e felice invenzione, tutto ciò che, conservando un fondo e come una piattaforma di verità, allontanava però l'opera d'arte dalla Natura puramente fenomenica.

È insomma il « sentimento dell'artificiale » che predomina in lui e ne informa e ne dirige l'opera. Qualità, questa, ch'egli ha comune con altri — e insigni — interpreti del paesaggio; ma quella che è tutta sua, è la costante volontà, e il bisogno costante, di escluder dalle sue composizioni tutti gli elementi della « vita vivace » tutto ciò che — uomo o animale, albero o fiore — potesse informare del suo palpito e del suo respiro l'immobile rigidità della terra della pietra e del metallo.

Che se a questi si aggiunga l'interna sua inquietudine, e l'insanabile intimo malessere che traduceva per lui — misero, malato, sdegnoso di tutti e disdegnato da tutti — in fantasmi dolorosi e repugnanti tutte le manifestazioni dell'attività umana, non c'è da meravigliarsi che egli abbia implacabilmente bandita dall'arte sua ogni dolcezza e ogni eloquenza, ogni mollezza e quasi ogni umanità. Ne son venute, senza dubbio, delle immaginazioni (più che innaturali) antinaturali; e che nel loro aspirare alla concezione d'un mondo impossibile, si avvicinano sensibilmente all'allucinazione. Nessun pittore, forse, è così vicino a Edgar Poe, come Charles Meryon...

E nessuno, certo, più di questi due grandi e inquietanti artisti, sarebbe degno di avere un altare in quel tempio di « Nostra Signora delle tristezze », dove — secondo l'angosciosa fantasia del povero de Quincey — s'aggira lo spettro della « Mater tenebrarum ».

A. Calza.

ALCUNE NUOVE PUBBLICAZIONI GLOTTOLOGICHE

La parte linguistica della benemerita Sammlung Göschen, edita ora da Walter de Gruyter & C. in Berlino e Lipsia, si è arricchita negli ultimi anni di parecchi nuovi volumetti (a Mk. 1.50) alcuni dei quali trascendono il carattere divulgativo della collezione per assumere quello di opere di alto valore scientifico. Così la *Historische Griechische Grammatik* di Ernest Kieckers (voll. 117, 118, 924, 925).

Questa eccellente grammatica è storica non in quanto venga seguìto lo svolgimento del greco dalle più antiche fasi alle più recenti (chè anzi il K. ha giustamente, nella sua opera destinata ad *introdurre* nello studio scientifico della lingua, riguardato in massima il greco « classico » non senza dare degli utili cenni sui fenomeni dialettali) ma in quanto la lingua viene esaminata nei suoi rapporti colle altre favole indoeuropee e messo in chiaro il suo sviluppo dall'indoeuropeo unitario. Per ottenere il che vengono anzitutto esposti i dati di fatto del greco stesso e ad essi segue una breve ma succosa spiegazione nella quale le altre lingue son tratte a confronto solo per quanto basta a delucidare le forme studiate: cosicchè la grammatica è realmente del greco, e non già un po' di tutte le lingue indoeuropee come spesso accade. Per la fonetica si è dovuto per forza di cose prendere a base i suoni dell'indoeuropeo unitario e mostrare come da essi derivino quelli greci; l'inverso sarebbe stato più interessante, avrebbe però richiesto uno spazio maggiore e forse la maniera di formulare senza eccessive ripetizioni i rapporti fra greco ed indoeuropeo prendendo il primo come punto di partenza non è ancora stata trovata.

Uno speciale valore ha la parte sintattica dell'opera in cui il K. aveva meno predecessori ed ha fatto opera indipendente per molti riguardi; giustamente ha egli accennato qua e là anche a fatti analoghi in lingue non indoeuropee, cosa che per comprendere la sintassi delle lingue nostrane è di somma importanza come ha rilevato ultimamente il van Ginneken nell'*Indog. Jahrbuch* XI, 63.

In tutta l'opera la ponderatezza e l'esattezza dell'autore debbono essere riconosciute con soddisfazione. Mi permetterò un paio d'osservazioni: a p. 34 del vol. 1 avrebbe potuto essere almeno menzionata l'opinione di

J. Schmidt e d' altri che i dittonghi lunghi vengono in greco mantenuti avanti consonante. Che πόλε[ι]ος sia un'innovazione ionica per πόλιος (II 25) mi par dubbio: il tema forte si trova anche in sanscrito (*mate-s*) in lituano (*naktie-s*) in gotico (*anstai-s*), ecc. e πόλε[ι]ος rappresenta piuttosto una contaminazione fra questa forma e quella del sanscrito *avy-as* cui corrisponde πόλιος . — ὕστερος avrebbe (II 57) spirito aspro « irregolare »; non so che voglia dire con ciò l'autore, dato che, eccetto naturalmente nei dialetti psilotici, υ iniziale ha in greco sempre spirito aspro precedesse o non ad esso *s* o *j*. Che infine presso i verbi in -άω -έω abbia avuto luogo una « Akzentverschiebung » rispetto all' accentazione primitiva (II 106) mi pare almeno infelicemente espresso; qui come per tutto il verbo vale la legge d'enclisi scoperta dal Wackernagel (*Kuhns Zeitschrift* XXIII 45 sgg) sia pure colla rettifica apportata dal Bessenberger (*Bess. Beiträge* XXX 167 sgg., *Kuhns Zeitschrift* XLII, 62 sgg.) e che il K. avrebbe dovuto citare nel capitolo sull'accento.

Della lingua tedesca si occupano la *Deutsche Wortkunde* di Alfred Schirmer (vol. 929) e la *Geschichte der Deutschen Sprache* di Hans Sperber (vol. 915), due operette che verranno lette con profitto da chiunque ha interesse per cose linguistiche anche all'infuori del tedesco. La prima racchiude in sè molto più di quanto lasci sospettare la sua mole. Una breve e succosa introduzione informa, secondo i più recenti risultati delle ricerche, sulla parola, sul come essa può sorgere, acquistar nuovi significati, passare da una lingua all'altra; sui rapporti fra dialetto, lingua letteraria e lingue speciali (p. es. degli sportmen, dei cacciatori, ecc.): e così via. Il resto dell'opera studia le varie stratificazioni del vocabolario tedesco; le parole comuni al germanico colle altre lingue indoeuropee, quelle esclusivamente germaniche: poi quelle che i vari influssi culturali (Romani, Cristianesimo, Rinascenza, moda francesizzante o anglizzante, ecc.) hanno importato e quelle che il tedesco si è dovuto fabbricare per corrispondere ai bisogni crescenti (sviluppo e dissidî religiosi, filosofia, scienze, movimenti sociali). Così la storia del vocabolario diventa una storia della cultura del popolo tedesco, e la maniera vivace e attraente con cui l'Autore tratta la materia ch'egli padroneggia da maestro rende il libretto doppiamente benvenuto per chi voglia far-si un'idea di quel che sia lo svolgimento di una lingua — una delle cose che tutti credon di sapere e sulla quale perciò si emettono ad ogni momento giudizi errati.

Quel che l'opuscolo or ora trattato si propone d'essere per il vocabolario tedesco l'altro dello Sperber vuol esserlo per tutte le manifestazioni della lingua tedesca; e si può riconoscere con piacere che anche la Sperber ha saputo tracciare un quadro necessariamente sintetico ma chiaro ed attraente dello sviluppo del tedesco; quadro nel quale vengono anche giustamente apprezzati i rapporti fra svolgimento culturale e linguistica. Le seguenti osservazioni valgano a dimostrare l'interesse con cui ho letto il libretto. Pag. 7: alle lingue indoeuropee va aggiunto l'ittito. Pag. 9: la divisione delle lingue i.-e. in tali del centum e del satem non corrisponda ad una divisione dialettale fin nel periodo unitario dovrebbe essere ormai riconosciuto (cfr. Hermann *K. Z.* XLI, pag. 1 sgg.; Pisani, *Arch. Glott.* XX; Pedersen, *Le groupement des dialectes indo-européens* riassunto nell'*Idg. Jahrb.* XI, pag. 71 sg.; vedi del resto anche lo Sperber a pag. 12);

pag. 17: mi par dubbio che il sorgere di spiranti medie da occlusive tenui i.-e. (Legge di Verner) sia accaduta attraverso *p* ➝ *ph* ➝ *bh* ➝ β, ecc. Pag. 20: non direi che in germanico l'aggettivo sia influenzato dal pronome più che altrove; cfr. il baltico e lo slavo. Pag. 21: *Helm* esclusivamente germanico? Kluge *Et. Wb. d. deutschen Spr.* 7 204 sostiene bensì che lit. *szálmas* e slavo *šlěmu* sono importazioni dal germanico, la cosa è però più che dubbia dato che in ogni modo questa importazione avrebbe dovuto aver luogo prima dell'assilabazione delle palatali: ed è difficile poter stabilire per un'epoca così remota se una parola è o no un imprestito. Pag. 17: *hatth* « battaglia » non è isolato, ma va riattaccato col gallico e britannico *Catu-* in nomi propri, irico *cath* « battaglia ». Pag. 22: la parola germanica per 1000 si ritrova in baltico e in slavo, ove essa è altrettanto originaria quanto in germanico; l'influenza del sistema sessagenario sui numerali germanici è un vano fantasma come spero di provare in un articolo che comparirà nell'« Arch. Glott. ».

Richard Mecklein dà colla sua *Polnische Grammatik* (vol. 942) un manualetto ben fatto, costruito come un po' tutte le grammatiche di lingue slave nella *Sammlung Göschen* sul modello dell'insuperabile *Russische Grammatik* del Berneker: utilissimo ad ogni modo, permettendo di studiare il polacco senza ricorrere alle solite grammatiche pratiche che sono in generale faticosi zibaldoni di poco giovamento. La terza edizione del *Russisch-deutsches Gesprächsbuch* di Erich Berneker, fatta da Max Vasmer (vol. 68), continua a rappresentare un ottimo sussidio per lo studioso del russo e presenta la specialità di esser scritta secondo la nuova ortografia. Ricorderò infine la *Grammatik der neugriechischen Schriftsprache* di J. E. Kalitsunakis (vol. 947), il quale pecca di eccessivo purismo, in quanto non solo descrive esclusivamente la καθαρεύουσα nel suo aspetto più rigidamente conservativo, ma arriva ad attribuire ad essa dei suoni i quali esistevano solo nel greco antico: così quando parla di muta e a proposito di γδβ χθφ (pag. 11 e 12) le quali sono in greco moderno spiranti, o dà a ζ il valore di δσ mentre esso è pronunziato come *s* dolce ltaliano; così pure a proposito degli spiriti e degli accenti (pag. 13) si sarebbe dovuto accennare che le differenze fra spirito lene e forte, nonchè fra accento acuto circonflesso e grave non hanno per la pronunzia del greco moderno alcun valore. Alcune altre mancanze o errori di stampa sono: pag. 10: manca la notizia che π dopo nasale si pronunzia *b*; pag. 13: la citazione che avviene due sole volte (qui e a pag. 47) delle grammatiche del greco antico di G. Meyer e di K. Brugmann mi pare fuori luogo. Pag. 26: « Merke auch die drei Fem. κόρα "Brise" σαύρα "Eidechse" » come quel tale che diceva « i quattro Evangelisti sono tre, San Marco e San Matteo ». Pag. 29: παράνομος è ripetuto due volte. Pag. 34: « κόμις » (falsch κόμης) "Graf" » perchè? In fin dei conti il nominativo latino è comês e forse la scrittura con η (almeno nel nominativo) è storicamente esatta. Pag. 40: a δύναμις, leggi μιν; ecc., ecc.

Dagli agili volumetti della « Göschen » passiamo alla poderosa opera di Alois Walde: *Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen*, pubblicato da Julius Pokorny di cui finora è uscito il vol. II in 4 fascicoli (Berlin und Leipzig, Walter de Gruyter & C. 1926-27; complessivamente M. 43,50). A compilare un'opera che potesse sostituire l'oramai per molti rispetti invecchiata quarta edizione del « Flick » nessuno era meglio

adatto che l'autore del superbo Dizionario etimologico del Latino. Disgraziatamente il Walde è stato strappato alla scienza da una morte immatura e così egli non ha potuto preparare completamente per la stampa questo lavoro monumentale: il quale però era già abbastanza avanzato perchè il Pokorny potesse, utilizzando il materiale raccolto del Walde, terminare la compilazione del *Wörterbuch* offrendo così agli indoeuropeisti un mezzo di ricerca di un valore inestimabile. Il lavoro del Pokorny è tornato di giovamento all'opera anche perchè l'illustre celtologo ha rivisto tutte le etimologie celtiche e corretto quanto in esse era ormai superato; egli ha anche affidato a degli specialisti (il Vasmer, il Holthausen, il Senn) la revisione delle etimologie slave, germaniche e baltiche: dimodochè il *Wörterbuch* pur conservando l'impronta della personalità del Walde è sfuggito a quelli che sono irrimediabilmente i difetti del lavoro d'un solo, il quale per quanto dotto non può trovarsi ugualmente a posto in tutti i campi della linguistica indoeuropea.

L'enorme materiale è suddiviso per « radici » e precisamente vien data la forma indoeuropea della « radice » alla quale seguono le parole delle varie lingue raggruppate secondo i loro vicendevoli rapporti con ricche notizie bibliografiche; che ciò sia fatto colla massima diligenza me lo crederà chiunque conosca il modo di lavorare del Walde. Un indice che comparirà ad opera ultimata renderà possibile il ritrovamento di ogni singola parola in questo *mare magnum*.

È da lodare l'atteggiamento obbiettivo dell'autore specialmente per quanto riguarda l'apofonia: benchè egli fosse favorevole a ricerche sul tipo di quelle del Hirt, si è guardato dall'introdurre nell'opera inutili disquisizioni teoretiche e costruzioni di dubbio valore; bene ha fatto inoltre il Walde ad adottare anche per la sistemazione pratica la teoria dei determinativi radicali raggruppando appresso alla radice, chiamiamola così, base, le forme aumentate di una o più consonanti.

Il primo volume del *Wörterbuch* è quello che meno era stato possibile all'Autore di condurre a termine; perciò è da temere che debba scorrere ancora parecchio tempo prima che l'opera appaia completamente. Nell'interesse della scienza mi auguro che al valoroso continuatore riesca di finire più presto di quanto si possa prevedere il suo lavoro il quale è nello stesso tempo un pietoso contributo al maggior monumento che abbia eretto a se stesso l'indimenticabile Walde.

V. Pisani.

IL LATIFONDO

Lettera al Direttore della "Nuova Antologia".

In un articolo sul « Latifondo » dell'on. Toscanelli mi vedo citato come *illustratore*, sui giornali di nove o dieci anni or sono, della frase minacciosa *La terra ai contadini* adottata anche, dice l'on. Toscanelli, da un presidente del Consiglio di quel tempo.

Tengo a dichiarare che in un articolo: *La terra ai contadini?* (con tanto di punto interrogativo) e successivamente in un mio studio pubblicato « Sulla questione agraria », non intesi *illustrare* proprio nulla!

Ecco invece come stanno le cose. Ero piuttosto al corrente di ciò che si prometteva in trincea ai contadini, e quando mi accorsi che la divi-

sione della terra *diventava programma di dopo guerra* mi parve fosse venuto il tempo di convogliarla nei suoi argini; onde difendere al possibile il principio di proprietà, che io ritenevo, come ritengo, coi suoi diritti ma anche coi suoi doveri, necessario al maggior benessere sociale.

In qual modo raggiungere questo intento?

Erano tempi nei quali con il suffragio sempre più allargato, con i Comuni presi d'assalto dal socialismo, nei Consigli comunali su dieci consiglieri vi erano forse due amministratori che pagavano tasse, mentre altri otto, nullatenenti, le mettevano.

Questo numero esiguo di abbienti di fronte ai non abbienti sottostava alla teoria social-comunista del così detto « carciofo »; metter cioè sempre più tasse a carico di coloro che possedevano e piano piano, foglia per foglia, giungere alla espropriazione. In alcuni Comuni ci si era quasi arrivati.

Cosa mi venne in mente allora?

Udite: e dopo questo si giudichi se non fui un vero Ravachol della proprietà.

In Francia, pensavo, sopra una popolazione di 40 milioni di abitanti vi erano nell'ante guerra quattro milioni di proprietari; in Italia sopra 35 milioni non eravamo che un milione e mezzo. Evidentemente in pochi, per difendersi con l'aria che tirava in quei tempi! Ed allora azzardai questa idea veramente... « rivoluzionaria »:

« Se venisse una legge che facilitasse non coattivamente, (notate bene) « ma liberamente il trapasso della media e grande proprietà *assenteista* nei « coltivatori diretti del suolo, quando risultassero tecnicamente, moralmente « e finanziariamente idonei, *pagando la terra, si noti bene*, con obbligazioni « garantite in parte dal reddito della nuova proprietà ed in parte dallo « Stato, io non sarei stato contrario (come, Dio me lo perdoni, non lo « sono neanche ora) ad una simile legge ».

Non l'avessi mai detto!

Socialisti più evoluti ed intelligenti capirono benissimo dove andavo a vulnerarli e me lo dissero. Altri meno onesti tolsero al mio articolo il punto interrogativo; così che da una questione posta dubitativamente ed interrogativa, si passò ad una affermativa. Nell'altro campo dei proprietari, parecchi che non mi avevano letto, o che non capivano nulla, mi considerarono come un vero espropriatore; e così con la migliore intenzione in difesa del principio di proprietà, bersagliato tra i due fuochi di opposti interessi mi convinsi... *che avevo ragione!*

Colgo l'occasione per ringraziare l'on. Toscanelli di avermi tirato in ballo, per quanto mi accorga che anch'egli fu tra quei proprietari che diedero interpretazione perfettamente opposta allo spirito che informò il mio « malaugurato » articolo *La terra ai contadini?* (con tanto di punto interrogativo).

Senatore G. Tanari.

I CAVI E LA RADIO

Nel Fascicolo del 1° febbraio di quest'anno demmo notizia di due fatti di grande importanza nello svolgersi dell'ultimo capitolo della storia contemporanea della radiotelegrafia. Da una parte la Compagnia dei cavi Eastern, superba padrona, insieme colle Compagnie associate, di quasi metà

del capitale investito nei cavi di tutto il mondo, aveva intavolato delle trattative colla Compagnia inglese Marconi circa un possibile accordo nel mutuo interesse, mentre, da un'altra parte, il Governo inglese aveva riunito la Conferenza imperiale per investigare circa le relazioni fra le comunicazioni per radio e per cavo attraverso l'Impero e per discutere se lo sviluppo della Radio avrebbe dovuto in qualche modo essere limitato e circoscritto nell'interesse del sistema più anziano dei cavi.

Le trattative fra le Compagnie giunsero a compimento nel mese di marzo, in un accordo provvisorio basato sul principio che i maggiori benefici derivano dal sostituire alla concorrenza la collaborazione e furono seguite con interesse dalla Conferenza imperiale, ben lieta di agevolare un accordo che la sollevava dalle responsabilità gravi che avrebbe dovuto assumere in confronto degli interessi più ingenti e più vari, di Governi e di privati, attraverso tutto l'Impero.

Nell'accordo finanziario, proposto dalla Eastern e dalla Marconi, si palesa il valore relativo dei due sistemi quale esso è oggi stimato in Inghilterra giacché, su 53 milioni di sterline di capitale azionario, ben 17 ne sono stati assegnati alla radio.

Per rendersi conto del significato e del peso di tale accordo bisogna tener presente che la Eastern possiede, come si è detto, quasi la metà del patrimonio mondiale di cavi, e che, per compensare un peso sì ingente, deve essere stato posto sulla bilancia, dalla parte della radio, un grande valore potenziale che è quello che deriva, oltre che dalla grande capacità di traffico del sistema a fascio, dalla sua adattabilità alla telefonia a grande distanza che può anche essere sovrapposta, senza interferenze, alle comunicazioni telegrafiche e dalla sua idoneità a fornire il miglior veicolo alle trasmissioni tele-ottiche, dalla più commerciale, la trasmissione integrale della scrittura e della stampa, alla più appassionante, la televisione. L'accordo dovrà, in ultima analisi, essere convalidato dal Governo, il quale, a sua volta, terrà conto del responso della Conferenza imperiale e non è da meravigliare che in questo periodo critico gli interessi contrastanti cerchino di affermarsi portando la loro eco fin nella Camera dei Comuni, come è avvenuto il 21 maggio per la parola del deputato laburista W. Baker.

Ma dall'epilogo della lotta aspra combattuta da un Genio italiano fuori dei confini della patria, convien trarre alcune conseguenze di indole generale, che, come tali, potranno trovare applicazione anche da noi. Prima di tutto la constatazione confortante che la tecnica radio ha proseguito il suo cammino sicuro e che nessuna forza potrà contrastare ai popoli i benefici che derivano dalle sue conquiste; in secondo luogo, la speranza che tali benefici siano ovunque, e anche in Italia, non ritardati da sterili lotte, ma affrettati dalla collaborazione feconda.

M. Cambi.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PAULO BRENNA, *Storia dell'Emigrazione Italiana*. Roma, Mantegazza, 1928.

L'autore che ha retto importanti consolati dopo una escursione attraverso la storia ed un cenno sui nuovi imperi coloniali tratta il problema della nostra emigrazione al lume della sua lunga esperienza e conclude che l'emigrazione del lavoratore povero, ignorante e non specializzato (unskilled) deve essere ostacolata.

ALDOBRANDINO MALVEZZI, *Elementi di diritto coloniale*. Padova-Milano, 1928.

L'autore ben noto per le sue pubblicazioni coloniali ha scritto questo libro per i suoi allievi dell'Istituto superiore di scienze sociali di Firenze. Però non si tratta di un semplice manuale scolastico, ma di una opera organicamente concepita e trattata. Il diritto coloniale staccandosi come un giovane e robusto rampollo dall'albero del diritto internazionale ha oggi un contenuto ed una fisonomia propria che l'autore, con competenza e perspicacia, sa ben cogliere e definire nelle sue varie manifestazioni, dalle prime fasi alle ultime evoluzioni.

ERNESTO ORREI, *Il diritto costituzionale e lo Stato giuridico*. Roma, « Atheneum », 1927.

L'autore indaga la genesi e la nozione dello Stato attraverso le varie teorie, definisce il fondamento della sovranità attraverso i vari sistemi e le varie forme di governo. Tratta quindi diffusamente dell'organizzazione dei pubblici poteri ed infine svolge il concetto del diritto della personalità ed esamina le guarentigie della libertà.

ANTONINO D'ALIA, *La Dalmazia nella Storia e nella Politica nella Guerra e nella Pace*. Roma « Optima », 1928.

Di questo interessante libro ben dice Paolo Boselli nella sua bella prefazione: « Questo volume che è denso di studi e di pensieri vuol essere altresì di agevole e larga lettura, facile compagno in ogni ora in cui l'intelletto ed il cuore si volgono alla religione della patria. Ed esso reca notizie ed osservazioni che hanno pregio di novità e di certezza. In queste pagine l'idealità non esclude l'osservazione precisa e il ponderato giudizio.

STANIS RUINAS, *La Sardegna e i suoi scrittori*. Foligno, Editore Campitelli, 1928. L. 12.

Sebbene questo volume del giovane e battagliero pubblicista sardo non sia condotto con intenti e con metodo propriamente critici, esso va considerato come un importante contributo alla conoscenza non soltanto della letteratura regionale della Sardegna, ma dei legami ond'essa è intimamente connessa ai movimenti artistici e letterari nazionali. Intanto, proseguendo un'opera di divulgazione cui l'Orano ha dato impulso, il Ruinas non si limita a dar conto dell'attività di scrittori più o meno generalmente noti, ma anche di altri — narratori, poeti, pensatori — dei quali il nome non è familiare talvolta neppure ai cultori militanti degli studi e della critica; di essi egli esamina la formazione spirituale e la produzione, cercando di inquadrarli nel loro ambiente e nel loro tempo.

Il volume si occupa di Sebastiano Satta, Ottone Bacaredda, Grazia Deledda, Antioco Zucca, Antonio Scano, Luigi Falchi, Filippo Addis, Pietro Casu, Salvator Ruju, Francesco Cucca, Francesco Senes, Tullio Marcialis, Gavino Leo, Vincenzo Soro, dei quali dà anche notizie biografiche e bibliografiche. Due capitoli sono dedicati, poi, ad alcune poetesse (Mundula, Tarasconi, Zolo Senes) e all'attuale ambiente letterario sardo.

Più che i singoli giudizi, sui quali non si saprebbe sempre esser concordi, è particolarmente interessante il fervore col quale il Ruinas rivendica la sanità e la forza creativa della Sardegna contro la raffigurazione « banditesca » e « doloristica » che di essa ha dato la letteratura, specialmente la novellistica e il romanzo sardi contemporanei. Il suo libro quindi — anche all'infuori dell'interesse letterario e storico — ne ha uno psicologico; e vale a indicare che, se molte cose erronee sono state dette dai non sardi intorno alla nobile Isola, molto dovranno fare direttamente i sardi medesimi per far conoscere e apprezzare meglio la loro attività spirituale e il loro patrimonio etico.

EMILIO SANTINI, *L'Eloquenza italiana dal concilio tridentino ai nostri giorni*. Vol. II, « Gli oratori civili ». Palermo, Editore Sandron, 1928. L. 16,50.

In una densa Introduzione destinata a riassumere i criteri informatori dell'opera, il Santini — ben noto specialista di questi studi — esamina le varie forme di eloquenza fiorita nelle diverse epoche e constata com'essa abbia perduto oggi l'antico splendore, rintracciando i fattori di tale decadenza nelle odierne condizioni sociali. Pur ammettendo, però, che all'oratoria moderna, mancano « l'immediatezza e l'irrevocabilità della deliberazione, che sprigionavano tanto *pathos* nell'antica oratoria », egli ne rivendica il valore d'arte e l'interesse storico e pertanto ne inquadra lo studio in una necessità di rapporto ideale con la storia del pensiero e della cultura.

Considerata così, *sub specie eloquentiae*, per quelle doti di *humanitas* che ne fanno strumento di passione e di arte, l'oratoria deve essere — secondo il Santini — studiata essenzialmente nell'oratore: da ciò la sua avversione alla rigida trattazione per sottogeneri, che impedirebbe « ogni valutazione estetica e storica ». Con tal metodo è condotto questo secondo volume, che segue a quello sugli oratori sacri e che assume un particolare interesse nella parte relativa agli oratori a noi più vicini.

PIETRO MIGNOSI, *Il Prossimo*, racconti. Palermo, Edizioni del « Ciclope ». L. 5.

Ne *La Tradizione*, rivista di storia, filosofia e letteratura diretta dal Mignosi, questo volume di racconti è definito come un libro di battaglia, che ne vale « dieci d'apologetica e mille di filosofia ». La definizione è evidentemente alquanto eccessiva e potrebbe preliminarmente porre in questione l'ispirazione religiosa e cattolica degli scritti del Mignosi; comunque essa non toglie che il quadro di umanità tracciato dallo scrittore, attraverso ansie di anime e sentimenti elementari, non riesca interessante per acutezza di indagine psicologica e per vivacità e immediatezza di rappresentazione.

JEROME K. JEROME, *Appunti di romanzo*. Formìggini, ed., 1928. Roma. L. 9.

Silvio Spaventa Filippi, che per primo ha avuto il merito di rivelare alla nostra ammirazione gli scritti di questo grande umorista inglese, morto l'anno scorso tra il compianto di tutto il mondo civile, ci presenta nella classica collana del Formìggini, una delle maggiori opere del Kapla Jerome.

In questo libro, composto di episodi ora burleschi, ora soffusi della malinconia che è in ogni esperienza di vita, sono esaminate nei loro particolari più comici certe correnti del pensiero comune, ma l' osservazione, questa volta, se pur fatta dalla mano lieve di chi si compiace delle bizzarrie e delle situazioni divertenti e impensate, spesso si vela dell'ansia tormentosa di una mente che si addentra nell'indagine degl'insolubili problemi della vita umana, e questo nuovo elemento dell'arte del Jerome, lungi dal nuocere, rende più umano e più attraente questo libro in cui pur fluisce una vena di sana giocondità.

VITO PERRONI, *Perseo, uomo*. Palermo, editore Priulla, 1928. L. 2.

In un'ora di contemplazione davanti a una mètopa selinuntina, nella quale son raffigurati Perseo, Medusa, Athena, l'Autore sorprende una strana conversazione fra i tre illustri personaggi dell'antica mitologia. Perseo si rammarica della sua situazione di eroe leggendario — un eroe quale gli altri, però, lo hanno fatto — e si tormenta nell'angoscia di non essere stato un uomo come tutti e di non potersi più fare ormai una vita umana; Medusa e Athena in vario modo concorrono a rendere più drammatica la consapevolezza di questa dolorosa situazione. Alla fine l'Autore interviene nella conversazione e, se Pirandello fa dire al suo ben noto personaggio che l'uomo è *uno, nessuno e centomila*, egli per conto suo ammonisce Perseo che noi tutti siamo *uno: da allora a sempre* e che è inutile tentare di farsi un'altra vita. Ammette, però, che questo è possibile, « questo sforzo vano di farsi materia, di trovare una perfetta forma provandosi in forme senza fine »: richiamo anch'esso — per un certo verso, pirandelliano.

Scritta con vivacità di stile, questa *fantasticheria* del Perrone — nella quale ricorre con gusto anche la rievocazione letteraria del mito di Perseo — si presenta simpaticamente, sopratutto per un suo garbato equilibrio di immaginazione e di meditazione.

G. Niccodemi, *Pier Francesco Mazzucchelli.* Stabilimento Tipografico « Cronaca Prealpina ». Varese, 1928. s. i. p.

Delle vicende e dell'arte di Pier Francesco Mazzucchelli, detto il Morazzone, c'informa esaurientemente Giorgio Niccodemi in un dotto volume, ricco di numerose e nitide tavole a colore e in nero. Precede uno studio sulla pittura lombarda dell'ultimo '500 e del primo '600, rappresentata dai tre caposcuola, Giulio Cesare Procaccini, G. B. Crespi detto il Cerano e Pier Francesco Mazzucchelli. Dopo aver accennato all'arte del Procaccino pervasa di grazia finissima, alle pitture del Cerano, ricche di violenti cromatismi, l'autore si ferma ad analizzare l'opera del Morazzone così personale e diversa, così densa di passione e di pensiero che non a torto i suoi contemporanei videro in lui il più sapiente e potente evocatore di quella vita ideale che essi cercavano nell'opera d'arte. Sfrondandola con logica convincente delle fantasie di cui i contemporanei e i posteri arricchirono la vita da tutti gli artisti, il Niccodemi ricostruisce la biografia del pittore e dalla diligente cronologia delle opere stabilisce il graduale svolgimento artistico, da Roma a Venezia e a Milano, fino alle tele che si conservano in varie città del Piemonte e dell'Emilia. Da questa accurata e diligente esposizione balza viva la forte personalità del Mazzucchelli e interessantissima la sua arte, che se pure non dominò le correnti della sua età, nè se ne affrancò completamente, seguì una sua via originale, ricalcata poi da numerosi discepoli e imitatori, e fu forse la fonte maggiore da cui attinsero le loro forme d'arte gli artisti del '600 e del '700.

M. Saponaro, *Viaggio in Norvegia.* Mondadori, editore. Milano. 1927. L. 60.

Questi libri di viaggio in regioni lontane e poco note dovrebbero essere scritti soltanto da anime sognanti di poeti e di artisti, che oltre alle descrizioni fedeli del paesaggio sanno fermare le impressioni del loro cuore commosso dinanzi ad ogni manifestazione di bellezza. E Michele Saponaro, che ha nelle sue prose di romanzo tocchi delicatissimi nelle descrizioni di paesaggi della sua Puglia luminosa, ha assolto mirabilmente il suo còmpito: tutto il vario e pittoresco paesaggio norvegese si svolge dinanzi ai nostri occhi come in una serie nitida di quadri pieni di luce e di colore, di verità e di poesia. Ed eccoci nella Lapponia sterminata e deserta, dove canta il rombo delle sue superbe cascate e s'annidano le renne, sulle rocce inaccessibili di Hammerfest, la più settentrionale città del mondo, sui fiordi pieni di melanconia, eccelsi nidi di gabbiani, lungo i laghi incantevoli di Delecarlia, tra le bizzarre case di Stavanger, a Trondhiem, la città sacra sepolta tra una foresta d'abeti e una foresta di leggende...

Di quando in quando qualche cenno storico, subito troncato appena l'autore s'accorge che potrebbe prendergli la mano e portarlo lontano. Nitida la stampa, nitidissime le riproduzioni fotografiche; ma come c'entra l'ultimo capitolo « Per concludere » irto di nomi e di dati? Troppo scrupoloso l'autore, ma quelle notizie statistiche chi vuole può trovarle in ogni elementare trattato di geografia.

Redattore responsabile Cesare Giulio Viola
Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi